Anno LXII - N. 15.

DESTINI DELL'EUROPA DISCUSSI A STRESA

14 Aprile 1935-XIII

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

IL DUCE ARRIVA ALL'ISOLA BELLA PER IL CONVEGNO COI RAPPRESENTANTI DELLA FRANCIA E DELL'INGHILTERRA. ACCOMPAGNATO DALLE LL. EE. SUVICH E GALEAZZO CIANO.

Esce ogni Domenica

Questo numero costa **L. 5** - Estero **L. 7**

Abbonamento postale

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Invalidi della guerra senza sangue.

Il franco belga: — Aiutatemi a tenermi su.
Il dollaro e la sterlina: — Càpiti bene!



La città libera di Danzica.

— Soltanto il 60 per cento di voti!
— E dire che speravamo in una seconda Saar.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'Europa a Stresa.

— È vietata la presenza di estranei.
— Veramente, in questo caso, io sono tutt'altro che una estranea.



Commenti al convegno.

— I colloqui, a Palazzo Borromeo, si sono tenuti nella "sala della musica,,.
— Un luogo adatto per venire a degli accordi.

L E T T E R A T U R A

* Esce in questi giorni nella collezione Treves « Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi », diretta da Ugo Ojetti, un volume dedicato alle poetesse del Rinascimento (Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Isabella Morra) a cura di Giuseppe Toffanin. Sono in preparazione i volumi che presenteranno le pagine più belle di Giovanni Raiberti, Tommaso Campanella, Giovanni Meli e Giordano Bruno.

* Di *Levar del sole*, il romanzo di Orio Vergani che fu salutato come una delle opere più alte e suggestive della narrativa italiana contemporanea, la Casa Treves pubblicherà presto una nuova edizione, che includerà nella « Nuova biblioteca amena » per accrescerne la diffusione.

* A Bagni di Lucca anche quest'anno si ripeterà la manifestazione artistico-letteraria denominata *Premio poeti del tempo di Mussolini* da destinarsi ad una lirica di ispirazione fascista. La migliore opera sarà premiata con cinquemila lire. S. E. Galeazzo Ciano è stato confermato presidente della giuria. Il concorso è indetto, con l'approvazione del Segretario del Partito, dal settimanale fascista l'*Artiglio* di Lucca.

* La rivista *Solaria*, che negli ultimi anni è stata oggetto d'innumerevoli discussioni e polemiche, sospende le pubblicazioni. Continuerà invece l'attività delle « Edizioni di Solaria », presso le quali sono in corso di stampa: *Elegia di Sardegna - Nei Morlacchi* di Elio Vittorini; *Lavorare stanca*, poesie di Cesare Paese; e *Ulisse in Itaca*, dramma di Alberto Consiglio.

* La « Casa del libro » di Roma annunzia imminente l'uscita di *Mussolini visto com'è* di Niccolò Sigillino. La stessa casa pubblicherà anche il *Gabriele d'Annunzio convittore* di Tomaso Fracassini, libro esaurito da tempo e molto ricercato.

* Uscirà in questi giorni, a cura del GUF di Rieti, un'antologia di poeti del nostro tempo, che « vuol essere un tentativo diretto a documentare le forze della poesia italiana contemporanea ». Vi sono raccolte liriche di S. Aleramo, Barile, Bartolini, Beccaria, Bertolucci, Betocchi, Betti, Biandini, Bontempelli, Borlenghi, Bravetta, Calcagno, Capasso, Cardarelli, Carta, Chiesa, D'Alba, Federici, Florio, Gallian, Galvano, Gerini, Govoni, Grande, Ingrao, Jenco, Lacquaniti, Laurano, Ain Zara Magno, Mariani dell'Anguillara, Marinetti, Marpicati, Meano, Miclavio, Montale, Napoli, Natoli, Navarro, Novaro, Novelli, Ortolani, Palazzeschi, Papi, Pavolini, Petroni, Quasimodo, Ramous, Rebora, Ricci, Sbarbaro, Sinisgalli, Solmi, Ungaretti, Valentini, Valeri, Vernieri, Vigolo, Villaroel.

* Orio Vergani, di ritorno dalla traversata africana, ha consegnato alla Casa Treves il manoscritto di un libro che vedrà presto la luce, *45 all'ombra* (da Città del Capo a Tanganika), al quale la grande arte dello scrittore e la singolarità della materia che tratta assicurano un successo entusiastico. Il volume sarà arricchito da bellissimi disegni di Mario Vellani Marchi, che è stato compagno del Vergani nel viaggio in Africa, e da molte suggestive fotografie eseguite dall'autore stesso. A questo primo volume ne seguirà un secondo che comprenderà il viaggio da Tanganika al Cairo.

* Leonida Repaci ha finito di correggere le bozze del suo *Giro del mondo*, che vedrà presto la luce per i tipi dell'editore Ceschina, e lavora alacremente al terzo volume del ciclo dei « Fratelli Rupe ».

* La nuova Casa editrice « Ionica » pubblicherà presto *Tre bambini sotto una palma* di Titomanlio Manzella, *Sottosuolo* di Vito Mar Nicolosi, *La donna di Bombay* di Giacomo Etna e *Scale* di G. Manzella Frontini.

* Tra i libri annunziati in occasione del centenario carducciano è da segnalare quello di Giulio Natali: *Le opere e i giorni di G. Carducci*, che uscirà presso l'editore Signorelli di Roma, e del quale *Quadrivio* ha pubblicato un interessante capitolo.

* La Casa editrice « La Prora » pubblicherà in maggio, in occasione della Festa del Libro, il nuovo romanzo di Giana Anguissola intitolato *Una ragazza*.

* Presso Mondadori uscirà *Inverno in palude*, romanzo del nostro giovane collaboratore R. M. De' Angelis.

* In occasione della Festa del Libro la Casa Treves lancerà il nuovo romanzo di Dino Buzzati Traverso, l'autore di quel *Barnabo delle montagne* che ottenne tanto successo di pubblico e di critica.

* Il secondo volume dei classici Mondadori, che vede la luce in questi giorni, è dedicato al Goldoni. Comprende le memorie nel testo originale francese, le prefazioni ai 17 volumi dell'Edizione Pasquali e le prime quattro commedie.

* Mario Appelius ha affidato a Mondadori il suo nuovo libro, *Crisi di Budda*, ov'è tracciata una sintesi obiettiva della Cina d'oggi.

* Mondadori pubblicherà nella collezione « Panorami di vita fascista » diretta da Arturo Marpicati un volumetto su *Lo Stato fascista e i rurali* di S. E. Serpieri.

M U S I C A

* Nel prossimo maggio l'Orchestra Sinfonica di Vienna, diretta dal maestro Sabasta, verrà in Italia per un giro artistico. A Milano terrà un concerto al Teatro della Scala, con la collaborazione del violinista Hubermann.

* Il Teatro Lirico di Milano si riaprirà a stagione d'opera, appena terminata la stagione della Scala.

* La soprano signora Mercedes Capsir, che s'è fatta ammirare a Vienna e a Budapest cantando all'Opera di Stato di quelle capitali nella *Traviata*, è stata riconfermata per altre rappresentazioni nei due teatri sopraddetti, l'autunno venturo.

* L'istesso invito è stato rivolto al maestro Giuseppe Del Campo che ha diretto le rappresentazioni d'opera italiana a Vienna e a Budapest. Il maestro Del Campo è stato nominato direttore delle opere italiane che si daranno all'Opera di Stato austriaca e ungherese incominciando dall'autunno venturo per la durata di quattro mesi.

* A Nizza (Francia) si terrà dal 20 corrente in avanti una stagione d'opera italiana, con artisti italiani.

* La Compagnia francese del Teatro di Lione darà un corso di rappresentazioni liriche a Casa Blanca. La direzione del Teatro di Lione avendo disegnato di svolgere, durante l'interruzione degli spettacoli ordinari, un corso d'opera italiana iniziò trattative per « scritturare » artisti e masse corali italiane; ma il disegno non poté avere compimento, per le scarse assicurazioni date, da parte francese, di raggiungere un sodisfacente risultato artistico.

* Verso la fine del corrente mese un'altra Compagnia di artisti italiani terrà in Ispagna una stagione d'opera italiana.

VISITATE IL PADIGLIONE DELLA "SNIA VISCOSA,, ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO



I tessuti di "SNIAFIOCCO,, sono in vendita al negozio "I NUOVI TESSILI,,
in Milano, Largo Santa Margherita (ex Rimmel)

* Il 13 e il 14 aprile sarà eseguito ad Alessandria, sotto la direzione del maestro Antonellini, l'oratorio *La passione di Cristo* di Lorenzo Perosi.

* Nel prossimo maggio il maestro Ghione dirigerà al Teatro di Stato di Praga l'*Otello* di Verdi e *La sposa venduta* di Smetana.

* Al Teatro dell'Opera di Montecarlo il celebre maestro Demetrio Mitropulos ha diretto un concerto di musiche italiane tra le quali ha ottenuto un calorosissimo successo la *suite* dell'opera *Corsaresca* di La Rotella, vincitrice del concorso indetto a suo tempo dalla Triennale di Milano e applaudita entusiasticamente a Milano, a Roma, a Torino e in altre città. La stampa francese ha sottolineato con particolare simpatia le festose accoglienze fatte dal pubblico al compositore italiano.

T E A T R O

* Enrico Raggio prepara la formazione di una compagnia che avrà come prima attrice Kiki Palmer, e della quale faranno parte Camillo Pilotto, Filippo Scelzo e Luigi Carini. Il Raggio ha già impegnato una nuova commedia di Rosso di San Secondo intitolata *La perla*.

* Renzo Ricci il 1° giugno scioglierà la sua attuale compagnia. La ricostituirà al principio d'autunno su nuove basi, avendo a fianco Laura Adani. Oltre alla ripresa de *Il ragno* di Benelli, nel quale ha ottenuto tanto successo, darà due o tre novità italiane di grande importanza, tra cui probabilmente *L'oasi* di Enrico Cavacchioli.

* Febo Mari, che il 15 giugno chiuderà il ciclo di rappresentazioni intrapreso con Maria Melato, si propone di costituire una nuova compagnia che dovrebbe incominciare a recitare il 1° luglio.

* Nel prossimo anno comico Paola Borboni formerà compagnia con Luigi Cimara. I due giovani e valorosi attori si propongono di rappresentare un repertorio prevalentemente italiano.

* Gherardo Gherardi non dorme sugli allori procuratigli dall'*Arcidiavolo*. Mentre a Roma sta per essere rappresentata da Renzo Ricci la sua nuova commedia *Uno che dormiva*, l'infaticabile autore annuncia di averne finita un'altra: *Il re degli stracci*.

* Al Teatro d'Orange saranno rappresentati, il 28 e il 29 luglio, *La pace* di Aristofane e *Il martirio di San Sebastiano* di D'Annunzio.

* La « Compagnia dei comici italiani » diretta da Gandusio, che concluderà le sue recite il 14 aprile a Bari, riprenderà la sua attività in settembre. Accanto al Gandusio resteranno Laura Carli e Aristide e Tullia Baghetti.

* In seguito alla nomina di Nicola De Pirro a direttore dell'Ispettorato del Teatro, è stato chiamato alla direzione della Federazione nazionale fascista degli industriali dello spettacolo l'avv. Eitel Monaco, il quale ha svolto in seno all'organizzazione un'opera intelligente e proficua.

* Sarà rappresentato in maggio a Milano, da un gruppo di dame e gentiluomini, una commedia di Falconi e Biancoli, *E più non dimandare*, scritta per la propaganda del prodotto nazionale. Si assicura che gli autori prenderanno parte alla recita.

* Per iniziativa dell'Ente della Primavera Siciliana e sotto la direzione dell'Istituto nazionale del dramma antico, presieduto dall'on. Biagio Pace, nei giorni 27 e 28 corrente al Teatro greco-romano di Taormina e nei giorni 4 e 5 maggio tra i famosi templi di Agrigento si svolgeranno spettacoli di carattere classico, alla cui preparazione attendono Franco Liberati per la parte drammatica, Jia Ruskaja per le danze e il maestro Ceccherini per la parte musicale.

Le allieve della scuola che Jia Ruskaja ha creato a Milano per i grandi spettacoli di danze classiche riprodurranno delle figurazioni ispirate a famosi monumenti dell'antichità greca; una danza raffigurante l'episodio omerico di *Nausicaa e l'onda*, su musica di Musella, due altre dal titolo *La primavera* e *Il pianto*, su musiche di Grieg, che esprimono liricamente due aspetti contrastanti della natura e dell'anima; due danze, *Sacrificio di Ifigenia* e *Il Sole*, su musiche dei maestri Pizzetti e Mulè, e poi un *Interludio di Driadi*, da Beethoven, una *Danza coi cembali* e *Nuvole* su musiche appositamente composte dal maestro Musella.

Oltre alle danze saranno dati tre idilli di Teocrito, nella traduzione del valoroso grecista Ettore Bignone: *La fattura* e l'*Epitalamio di Elena*, dei quali sarà protagonista l'attrice Giovanna Scotto, e la *Morte di Dafni*, di cui sarà principale interprete Valerio degli Abbati. I tre idilli saranno accompagnati da commenti musicali.

Questi spettacoli vogliono essere anche un preludio di quelli maggiori che l'Istituto nazionale del dramma antico prepara per il 1936 al Teatro greco di Siracusa e che comprenderanno l'*Edipo a Colono* di Sofocle e l'*Ippolito* di Euripide.

* Diverse commedie italiane saranno rappresentate all'estero nella prossima stagione. In Polonia si darà *Tre tempi, tre maniere* di Sabatino Lopez ed Eligio Possenti; in Argentina: *Laboremus* di Sabatino Lopez, *Ruota* di Cesare Vico Lodovici, *Il peccato* di Giuseppe Lanza, *Il mio dente e il mio cuore* di Gianfranco Giachetti.

C I N E M A

* Il drammaturgo inglese Noel Coward autore de *La dolce intimità* apparirà sullo schermo come interprete di un film che avrà, salvo cambiamenti, per titolo: *Il miracolo della 43ª strada*.

* Un documentario riproducente la vita della Città del Vaticano con cerimonie, avvenimenti ecc. sembra che lo avremo col film *Il gran mistero del Vaticano*.

* Se, come da tempo si va ripetendo, Greta Garbo lascierà veramente lo studio di Hollywood per il teatro di Stoccolma la falange dei suoi ammiratori potrà consolarsi con la visione di Mady Christians cui sembra verrà affidata qualche interpretazione già destinata a Greta.

Mady Christians è austriaca, non ha alcuna somiglianza con la Garbo, ma i maestri americani assicurano di aver trovato in lei la sola possibile erede dell'indimenticabile interprete de *La carne e il diavolo*. La Christians sarà protagonista di un film intitolato: *Una trista donna*.

* King Vidor ha finito di girare *Wedding wight* che ha per interpreti principali Anna Sten e Gary Cooper. Vi figurano anche Ralph Bellamy, Helen Vinson e Walter Breman.

* Franco Ciarlantini sta lavorando allo scenario di un film ispirato a una grande figura di agitatore di folle e d'idee dell'immediato anteguerra.

* Buster Keaton ha girato a Parigi un film intitolato *Il Re dei Campi Elisi*. In Italia questa recentissima interpretazione del grande comico americano sarà presentata dalla « Minerva film » che ne ha curata la traduzione italiana.

* L'operatore cinematografico Zeitlin per incarico di un gruppo di scienziati russi, dopo aver seguito i corsi di una scuola di palombari, ha girato sott'acqua un film riuscendo a riprendere le tracce dell'antichissima città di Chersoneso scomparsa nel Mar Nero circa duemilacinquecento anni or sono. Lo straordinario documentario s'intitolerà: *Una città sott'acqua*.

* Joan Crawford e Robert Mongomery riappariranno insieme in un nuovo film tratto da una commedia di Thomas; il titolo italiano sarà probabilmente: *Non più signore*.

* La M. G. M. ha riunito Wallace Beery, Clark Gable e Jean Harlow sotto la regia di Tay Garnett per la realizzazione del film *China Seaz*.

* Un nuovo superfilm Columbia è andato in visione a Nuova York ottenendo un grande successo. Si tratta di *Tutta la città ne parla* di cui sono interpreti principali Robinson e Jean Arthur. In Italia il nuovo film sarà presentato dal Consorzio E. I. A.

* Negli stabilimenti di « Tirrenia » è stato ultimato il montaggio di *Maestro Landi*, il film tratto dall'omonima commedia di Forzano e Paolieri. Protagonisti Spadaro e la Bolognesi.

✻ Merle Oberon dopo il grande successo riportato con *Primula rossa* è stata scritturata dalla Metro-Goldwyn-Mayer.

✻ In edizione francese è stato presentato a Parigi, al cinema Marignan, il film dell'« Ufa », *Barcarola*. La critica pur elogiando l'interpretazione di Edwige Feuillère, di Pierre Richard e di Roger Karl muove molti appunti alla messa in scena rilevandone le deficenze. Non andarono dunque errati coloro che a tempo debito sostennero l'impossibilità di ricostruire con artistica dignità le bellezze di Venezia.

✻ Dopo il successo che in occasione del quarantesimo anniversario della cinematografia ha arriso a *Poil de Carotte* questo film prodotto da Vaudal e Delac è ora in corso di doppiaggio presso gli stabilimenti della « Titanus » che lo presenterà poi in tutta Italia.

✻ L'industria cinematografica tedesca si prepara a lanciare — secondo un'informazione dell'*Agorient* — un grande film imperniato sulla figura di Bismarck. Ne sarà protagonista Emil Jannings.

✻ Il Consiglio dei Ministri nella sua ultima riunione ha approvato un disegno di legge che prevede lo stanziamento di 50 milioni di lire da suddividere in cinque annualità per anticipazioni alla produzione di film nazionali.

DISCHI

✻ Un'eccezionale fioritura di dischi si nota nell'ultimo listino della « Parlophon ». In un numeroso gruppo di stranieri figurano autori danesi, russi, tedeschi, inglesi, francesi e argentini. Produzione leggera, trasparente si vorrebbe dire come il cielo di primavera sotto il quale questi nuovi dischi spiccano come rondini il volo per il mondo.

Indugiamoci un momento e cogliamo qua e là in questo giardino di armoniosa gaiezza cominciando dai ballabili: Eduardo Bianco con la sua maliosa orchestra ci fa sentire un paso-doble *Lolita* e un tango *Canción de cuna*; Harry Roy offre tra un gran numero di danze magistralmente eseguite un'originalissima *Fantasia di fox-trots*; vi è poi da notare *Passione*, un valzer di Ranzato inciso da Ettore Pierotti cui pure spetta il merito della graziosa esecuzione di *Febbre della jungla*, fox di Donaldson. Con molta maestria Coleman Hawkins ha eseguito per la « Parlophon » un bel brano per sassofono mentre lo xilofonista Cariolato fa egli anche sfoggio di virtuosismo e di bravura.

La fisarmonica è presentata da due maestri: Emil Vacher e Guerino, entrambi ben fusi con le loro orchestrine « musette ».

Più numerosa ancora di quella dei ballabili si presenta la raccolta delle canzoni. Ne troviamo alcune incise da Gabré che appartengono al repertorio da anni consacrato al maggior successo, ma con queste figurano le più recenti come *Scettico slow* di Bonavolontà, *Malinconia* di Stocchetti, *Non mi conosci più?* di Ruccione e *Milona* di Frustàci. Belle canzoni tolte dai film *Viva Villa*, *Valzer d'addio*, *Soltanto l'amore*, *Verso Hollywood*, *Aurora tragica*, *Settimo: non rubare*, hanno inciso Emilio Livi, Gisella Carmi e Anacleto Rossi, ma più delicati canti di nostalgia e intessuti su un ritmo appassionato appaiono *Vecchio valzer*, *Haida troika*, *Occhi neri* e *Due chitarre*, canzoni russe interpretate da Olga Alexeieva e da Vladimiro Rosing.

Per ultimo in questa rapidissima rassegna ricordiamo un disco che presso molti intenditori troverà la più calorosa accoglienza ed è quello inciso dall'organista Harold Ramsay.

✻ Segnaliamo nel repertorio sinfonico della « Columbia » la *Serenata in re maggiore* e le sette stupende variazioni composte sui motivi del mozartiano *Flauto magico* da Beethoven. Dei cinque dischi (GQ 10747-749, GQ 10746) di cui tre doppi è stato interprete il violoncellista Emanuel Fuerman. Per chi ama la musica leggera la « Columbia » ha prodotto *Ah! Cha Cha* tolto dal film « Carovane » e due antiche canzoni *Ciribiri-bin* e *Convegno notturno* prese dal film *Notte d'amore* (DQ 1312). Ricordiamo infine della « Columbia » i magnifici album commemorativi che si pubblicano in occasione del primo centenario della morte di Vincenzo Bellini contenenti un complesso di nove dischi doppi.

ATTUALITÀ SCIENTIFICA

✻ Si è riunita in questi giorni a Nizza una Commissione internazionale per lo studio di alcune questioni tecniche riguardanti la televisione, nonché la possibile concorrenza al cinematografo. Da tutto ciò si può dedurre che siamo veramente alla vigilia di vedere la televisione realizzata, date queste apprensioni e questi bisogni di prendere le debite precauzioni per non avere poi delle sorprese. Allo scopo poi di assicurare una cooperazione internazionale fra i vari organismi interessati, venne proposta la creazione di un Ente di studio presso l'Istituto della Cinematografia Educativa in Roma.

✻ È assai recente la decisione di demolire il transatlantico inglese *Mauretania* da qualche tempo immobilizzato a Southampton, e la notizia non può passare senza commento che in questo caso ha sapore di elogio funebre. Questa superba nave (di oltre 30.000 tonnellate di stazza lorda) fu il primo transatlantico con 4 eliche di propulsione: costruito nel 1907 navigò per ben 27 anni coprendosi — e non metaforicamente — di allori. Meritò infatti fino dal suo primo viaggio il « nastro azzurro » e lo mantenne ininterrottamente per ben 22 anni, fino a quando cioè tale distinzione della maggior velocità oceanica passò al *Bremen* e poi (nel 1933) al nostro *Rex*. Da notare che gli armatori del *Mauretania* non furono mai convinti che ormai altre navi vincevano la loro, e nell'agosto 1929 annunciarono che avrebbero messo in piena efficienza l'apparato motore per riconquistare l'ambita distinzione: l'Atlantico venne infatti vinto alla bella media di nodi 27,22 ma la fatica non era stata sufficiente, poiché la media del *Bremen* era di nodi 28,51 e più tardi quella del *Rex* fu di nodi 28.92.

✻ Una moderna lampada di Aladino è stata scoperta — a quanto scrivono i giornali — a Budapest dal giovane scienziato Stefano Pribil: egli sarebbe cioè riuscito a produrre dei raggi che rendono invisibile tutto quello che colpiscono, seguendo il ragionamento che siccome l'occhio umano vede gli oggetti quando i raggi luminosi da essi riflessi cadono sulla rètina, potendo far sì che questi raggi riflessi diventino di altra natura — uscendo per esempio dal campo nel quale il nostro occhio è sensibile, che com'è noto è compreso fra 400 ed 800 bilioni al secondo di vibrazioni — ne viene di conseguenza che l'oggetto da cui son partiti diviene invisibile. Gli ambienti tecnici non si pronunciano su questa scoperta fintanto che non sarà possibile osservare con calma l'entità dei risultati che realmente si conseguono.

✻ Negli Stati Uniti sta per entrare nella sua fase conclusiva un procedimento dovuto all'ing. Nieuland e riguardante la fabbricazione di caucciù sintetico partendo come base dall'acetilene: sono stati recentemente provati su strada alcuni pneumatici fatti con questa sostanza artificiale e si sono constatate notevoli doti di resistenza all'uso. Attualmente però, il caucciù naturale costerebbe meno di quello sintetico, ma sia perché il prezzo della materia prima può variare, sia perché si verrebbero a limitare le importazioni, negli Stati Uniti si vede assai favorevolmente l'affermarsi della nuova industria della sintesi.

* È stato ufficialmente inaugurato il servizio radiotelefonico fra Tripoli e l'Italia e la prima conversazione si è svolta fra il Duce ed il Maresciallo Balbo.

* Il prof. Branly — ancora assiduo lavoratore nonostante sia novantenne — ha comunicato alla stampa di aver quasi ultimato un importante studio sulla propagazione dell'elettricità in date sostanze, e dai risultati di laboratorio finora conseguiti si può credere che venga ad aprirsi una fase nuova ed impensata nell'applicazione dell'elettricità ai nostri bisogni di vita e di lavoro.

* Sembrano imminenti le discussioni fra noi e la Francia per tradurre nella realtà il noto progetto di traforare il Monte Bianco, creando così una nuova ed utilissima arteria, atta a rinforzare i nostri rapporti commerciali e culturali colla vicina Repubblica. La strada Roma-Parigi viene ad essere accorciata di circa 300 chilometri — la linea retta che unisce le due città, passa appunto sotto al Monte Bianco — e sulla magnifica strada che si snoderà in galleria, i turisti potranno agevolmente recarsi dall'uno all'altro Paese, in qualsiasi stagione.

* Col capitale di circa 10 milioni di marchi è stata costituita in Germania una società avente lo scopo di costruire una flottiglia di dirigibili Zeppelin da adibire alla realizzazione dell'ardimentoso progetto del dott. Eckener di collegare per via aerea l'Europa coi più lontani Paesi d'oltre oceano.

* Si sta studiando una linea regolare Roma-Londra che avrebbe lo sviluppo di 1600 chilometri, e sarebbe servita da apparecchi giganti lunghi 21 metri e con apertura alare di 33 metri. La cabina potrà contenere 24 passeggeri ed i motori di propulsione saranno quattro da 700 HP ognuno, capaci di raggiungere la velocità di 320 chilometri all'ora.

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* *Borse valori*. La corrente degli acquisti, determinata dall'impiego dei nuovi capitali messi a disposizione del mercato mediante il pagamento dei dividendi annuali, è andata a mano a mano esaurendosi in quest'ultimo periodo. I mercati valori italiani sono entrati di conseguenza in una fase di minore attività alla quale hanno contribuito altri elementi e cioè lo speciale momento politico internazionale e l'attenuarsi della speculazione in seguito al noto provvedimento ministeriale. Tale fenomeno si è manifestato attraverso una contrazione generale dei corsi azionari, accentuatasi per taluni titoli a causa di realizzi che non hanno trovato facilmente la loro contropartita. Nella valutazione dell'andamento del mercato in questo nuovo periodo si deve tenere giusto conto del vasto movimento ascensionale avvenuto in precedenza.

Un particolare e soddisfacente aspetto delle nostre Borse è stato offerto dal contegno dei titoli di Stato: il Redimibile 3 e 50 per cento 1934, attraverso una maggior massa di affari, ha conseguito notevoli vantaggi e la Rendita 3 e mezzo ha progredito anch'essa con scambi limitati; in funzione del minor quantitativo fluttuante sul mercato.

Nei titoli a reddito fisso si è potuto rilevare il raggiungimento di un nuovo equilibrio su prezzi ai quali le transazioni avvengono con maggior facilità.

* *Cotoni*. Persiste l'incertezza di questi mercati in seguito a voci contradditorie su eventuali provvedimenti da parte del Governo americano. I prezzi sono deboli poiché tanto l'industria quanto la speculazione tendono a ridurre i loro impegni. Fanno eccezione i cotoni egiziani per i quali i prezzi si mantengono sostenuti. Gli scarti tra le quotazioni per i mesi vicini e quelle per i mesi lontani manifestano tendenza ad attenuarsi.

* *Sete*. Pochi affari. I venditori non cedono nelle loro offerte poiché presumono che le sete della prossima campagna saranno più care; ed è evidente che i compratori cercano di aumentare le loro scorte considerando convenienti i prezzi attuali. Questa impressione è confortata dal fatto che a prezzi leggermente inferiori a quelli attuali vi è buon numero di acquirenti.

* *Lane*. I continui ostacoli posti dai diversi Governi al commercio internazionale di questa materia prima e i notevoli acquisti fatti su molti mercati da parte delle organizzazioni commerciali tedesche hanno avuto come conseguenza di determinare un rialzo dei prezzi. In Italia la produzione del pettinato si è mantenuta costante. Le incertezze prodotte dalla proibizione dell'esportazione degli stracci di lana da parte della Francia è stata attenuata da previste deroghe al provvedimento stesso.

* *Grani*. Il distacco tra le offerte dei venditori e i prezzi ai quali i compratori sono disposti a concludere le trattative ha segnato una contrazione e negli ultimi mercati scarsi affari sono stati stipulati a prezzi leggermente più sostenuti dei precedenti. Ma la stasi nelle farine — giustificata dalle scorte, tuttavia non considerevoli, dei fornai consumatori — ostacola il raggiungimento del desiderato equilibrio nel mercato granario.

* *Società per azioni*. I dati raccolti dall'Associazione tra le Società italiane per azioni permettono di constatare che nel febbraio scorso il totale degli investimenti nelle società anonime fu di oltre 180 milioni, essendosi costituite, in tale periodo, 233 nuove società. Si sono verificati inoltre aumenti di capitale in 140 società. Per contro si sono registrati disinvestimenti per 110 milioni, mediante 83 scioglimenti e 59 riduzioni di capitale. Nel complesso, dunque, nel mese di febbraio gli investimenti netti nelle società anonime risultano di 70 milioni. Nello stesso mese sono state deliberate tre emissioni di obbligazioni per il complessivo importo di oltre 4 milioni e mezzo.

* *Libri*. « In difesa della lira » Milano, G. Pirola, L. 6. In questo volumetto sono raccolte dall'editore e disposte in modo da facilitarne la consultazione tutte le leggi emanate in Italia, dal 1926 al 5 marzo u. s., nel campo monetario. Le prime leggi, in ordine di tempo, riguardano la stabilizzazione della lira. Seguono poi tutte le altre, anche di carattere commerciale, che si riallacciano all'opera svolta per la difesa monetaria. Sono infine riportate le norme emanate recentemente per disciplinare il commercio dei cambi anche in dipendenza del commercio di esportazione e di importazione. Logica prefazione alla raccolta è lo storico discorso di Pesaro che l'editore ha riportato integralmente nelle prime pagine del libro.

CONCORSI

* La R. Università degli studi di Firenze ha indetto i seguenti concorsi fra gli ingegneri e gli architetti italiani inscritti nei rispettivi albi e sindacati professionali:

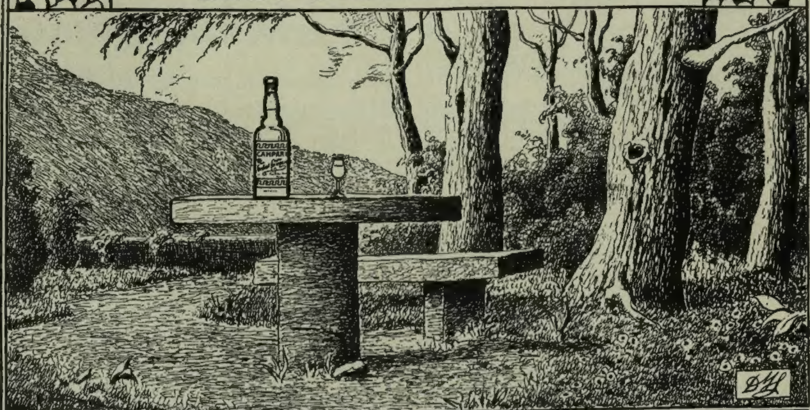
1) per un progetto di un edificio destinato all'Istituto di anatomia normale, medicina legale e anatomia patologica, da sorgere in Firenze ad uso della Regia Università. L'importo complessivo dell'opera non dovrà superare la spesa di quattro milioni di lire. Sono stati stabiliti premi per un importo di lire 40.000;

2) per un progetto di un edificio destinato alla clinica oculistica da sorgere in Firenze ad uso della R. Università. L'importo complessivo dell'opera non dovrà superare la spesa di L. 2.382.000. Sono stati stabiliti premi per il complessivo importo di L. 28.000.

I progetti dovranno pervenire al Consorzio edilizio della R. Università di Firenze entro le ore 16 del 30 giugno prossimo. Le norme dettagliate per entrambi i concorsi potranno essere richieste alla Segreteria del Consorzio (R. Università) in Firenze.

* Il quotidiano *Ottobre* bandisce un concorso per una monografia su « Mussolini e la guerra » con un premio di lire 2000. Il concorso è aperto a tutti, ma sarà data la precedenza agli scrittori di guerra, trinceristi, agli scrittori squadristi e in genere a mutilati, volontari e combattenti, nonché agli iscritti al G. U. F.

Non vi è limitazione di pagine. Termine del concorso: il 28 ottobre Anno XIV. L'opera prescelta sarà pubblicata in elegante edizione dalla casa editrice « Nuova Europa ». I lavori dovranno essere inviati in triplice copia dattilografata alla direzione di *Ottobre*, via dell'Anima, 45, Roma.


DAVIDE-CAMPARI & C. - MILANO
CORDIAL • CAMPARI • LIQUOR


La gran marca di
CHIANTI
BROLIO
CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 15 — 14 aprile 1935 - Anno XIII



MAC DONALD, FLANDIN, SIMON, LAVAL E TUTTI GLI ALTRI MEMBRI DELLE DELEGAZIONI INGLESE E FRANCESE CONVENUTE A STRESA RENDONO OMAGGIO AL MAUSOLEO DEL MARESCIALLO CADORNA CHE SORGE A PALLANZA.

ALCUNE CONSIDERAZIONI MILITARI SUGLI ARMAMENTI DELLA GERMANIA

La promulgazione del servizio militare obbligatorio nel Reich (16 marzo), l'aumento degli effettivi germanici a 36 divisioni, le comunicazioni ufficiali o ufficiose tedesche sulla esistenza e incremento della flotta aerea e sulle intenzioni di sviluppo di quella marittima, fanno pensare alla caduta di un velario ricoprente un vasto cantiere di armamenti. L'attività di questo cantiere dapprima in sordina, poi rimbombante anche per i più sordi fino agli estremi limiti dell'Europa, era negata dagli uni e affermata dagli altri: tra i primi negatori gli stessi proprietari e dirigenti del cantiere e tra i secondi quei popoli, che per ragione di vicinanza e di contatto hanno più da temere dai prodotti del cantiere. Il velario o sipario lacerato di colpo, era di carta e si chiamava il trattato di Versailles. La nuova potenza della Germania ha annunziato ufficialmente la sua esistenza in armi e se pure questa presentazione è riuscita sgradita per il pacifismo accademico, pure ha avuto il vantaggio di chiarire una situazione, latente di fatto ma esistente e di fronte alla quale il Fascismo aveva da tempo assunta una decisa posizione, quella espressa in molteplici occasioni dal Duce, e ribadita nel XVI annuale della fondazione dei fasci di combattimento: «sincero desiderio di collaborazione europea... di un popolo preparato... »: «i popoli forti hanno amici vicini e lontani».

È evidente che il riarmo in grande stile della Germania non ha avuto inizio con il 16 marzo scorso, data di promulgazione della Legge sul servizio militare obbligatorio. Esso si è venuto elaborando da diversi anni attraverso alcuni aspetti nuovi nella Storia e interessanti dal punto di vista della rapida e metodica ricostruzione delle forze armate di un grande Stato. Una delle caratteristiche più originali della preparazione militare tedesca è stata la sua occultazione, che politicamente ha trovato i suoi naturali collaboratori nei pacifisti ad oltranza.

Rispetto all'occultazione la rinascita militare tedesca è figlia del nostro secolo che, nel campo bellico, ha visto la necessità del mascheramento e del mimetismo estendersi gradualmente dalla zona del campo di battaglia, ove si è imposta in ragione della potenza delle armi da fuoco, fino a quello logistico, industriale e sociale, in conseguenza delle offese aeree. La Germania ha saputo trasportare l'arte del mascheramento bellico anche nel campo organico della preparazione militare, intesa nel senso più estensivo.

L'evoluzione del riarmo tedesco, a ritmo costante malgrado le fluttuazioni della politica interna e adattantesi alle contingenze della politica estera, si è svolta in primo tempo al di fuori delle forze belliche propriamente dette e più appariscenti siccome troppo reperibili al controllo politico militare, legato alle clausole del trattato di pace. La necessità politica di non dare immediato sviluppo alle forze belliche ha influito in modo favorevole alla successione più logica e più redditizia degli atti del riarmo tedesco. In primo tempo la Germania ha concentrato sforzi e mezzi per il potenziamento di una base logistica che le permettesse, al momento propizio, il trasporto strategico in tutte le direzioni di masse di truppe e di materiali in proporzioni di grandezza e di celerità finora mai raggiunte nella storia. La Germania ha moltiplicato le linee ferroviarie verso tutte le frontiere e lungo tutte le frontiere. Ha costruito camionabili parallele e concorrenti alle ferrovie strategiche, ha sviluppato la motorizzazione civile e industriale con la costruzione di automezzi di grande tonnellaggio idonei al rapido trasporto di grosse artiglierie e di materiali pesanti, ha sviluppato parallelamente l'aeronautica civile e quella militare. Perciò in primo tempo la Germania, sotto l'aspetto di perseguire essenzialmente scopi economici e pacifici, ha potenziato la condizione prima moltiplicatrice della potenza militare, quella del movimento strategico e tattico, condizione che non si improvvisa, ma richiede anni di elaborazione. Successivamente, nei limiti apparenti delle clausole di Versailles, ha provveduto alla graduale costituzione di riserve di istruttori, di comandanti di primo ordine, in modo da formare l'ossatura professionista e tecnica di base, senza la quale le forze armate degli eserciti moderni anche se animate da alto spirito combattivo, mancano del vigore tattico che risulta dal connubio tra il morale e il tecnicismo. È costituita una vasta riserva di istruttori selezionati, ha iniziato, non si può dire in quale misura, il passaggio della massa da istruire attraverso il filtro dei quadri, non valutabile nel numero ma certo ingente, specie dopo l'avvento del nazismo, e che deve rappresentare, fin d'ora, un elemento importante di forza disponibile.

È evidente che in questo ambiente di preparazione le industrie per la fabbricazione del materiale e dei mezzi chimici, debbano essere state sintonizzate nell'interno del paese con tutti gli altri provvedimenti per aumentare il potenziale bellico, mentre quelle organizzate all'estero in paesi neutri, amici o interessati, hanno concorso, oltre che alla produzione del materiale bellico, a sviluppare l'esperienza, le maestranze e i macchinari. Ed uno degli elementi probatori della preparazione di guerra della Germania è il rifiorire della cultura e della dottrina militare che non possono svilupparsi in un ambiente di semplice teoria, ma richiedono, per essere vitali, la possibilità di affondare radici nel terreno di una realtà nazionale, esistente come comando, come truppe e come mezzi.

Gli apprestamenti militari della Germania hanno avuto riflessi interessanti in Europa, prima ancora che il Reich ne avesse legittimata la paternità. Gli effetti della preparazione bellica germanica sono stati diversamente sentiti in Europa a seconda che le varie Nazioni ne sono più o meno direttamente minacciate, e questa minaccia è di intensità più o meno forte a seconda della vicinanza dei singoli Stati alla Germania, poiché l'eventuale impiego degli apprestamenti di guerra tedeschi può essere quello di appoggiare il programma nazista che è essenzialmente di rivendicazioni territoriali. Fra gli Stati più minacciati dalle armi germaniche, sono, per la loro posizione geografica e per la loro situazione politica, la Francia, la Cecoslovacchia e la Polonia. Alla coda di quelli per ora meno minacciati è l'Inghilterra. Fra questi estremi vi è la gamma degli Stati che possono essere toccati dal mutato equilibrio delle forze militari e dall'eventuale spostamento di frontiere di altri Stati.

~

La situazione militare della frontiera francese a contatto della Germania è sotto molti aspetti, topografici e politici, quella dei trattati del novembre 1815 e cioè una frontiera aperta che per coprire il Paese, ha dovuto cingersi di fortificazioni dalla Svizzera al mare, provvedendo anche alla minaccia attraverso il Belgio.

La regione francese, nella parte alsaziana-lorenese, adiacente a quella tedesca, è di popolazione rada, mentre quella tedesca adiacente, per ragioni demografiche e industriali, è tra le più rigurgitanti di Europa. Costituisce un grande serbatoio di uomini il cui margine è a poche ore di marcia dalle fortificazioni francesi. Questo formicaio umano vive nella regione di Europa più organizzata in profondità e in estensione per il rapido trasporto ferroviario e automobilistico di masse guerriere. Da ciò l'allarme francese di fronte alla eventualità di «attaque brusquée» contro la cintura protettiva della Francia, attacco che potrebbe essere accompagnato da un mascheramento (camouflage) su vasta scala, delle forze tedesche. Il Maresciallo Pétain, la cui forte e gloriosa vecchiaia serve ancora il Paese, ha convalidato della sua autorità la possibilità delle minacce e la necessità di provvedimenti adeguati, in grande stile, immediati e futuri. Non v'è dubbio che una organizzazione difensiva come quella francese rappresenti militarmente una sicurezza, e tecnicamente quanto di più moderno e di più perfetto sia stato finora costruito in fatto di fortificazioni.

Però la stessa modernità degli impianti li rende complessi e la loro efficienza è piena soltanto quando siano occupati da personale addestrato da tempo al loro meccanismo tattico e meccanico e quando siano presidiati da forze adeguate. Se un settore di fortificazioni venisse occupato da un ardito colpo di mano del nemico eseguito con elementi leggeri e rinforzato a breve intervallo da masse imponenti affluenti dalle basi di movimento tedesche, l'efficienza di tutto il sistema francese potrebbe essere gravemente compromessa. Si tratta di un sistema la cui forza si fonda sulla collaborazione di elementi interdipendenti e la cui debolezza può derivare dalla mancanza di questa collaborazione. Ricorrendo ad un antico paragone, si può dire che colui che sa trovare il punto di giunzione nell'armatura dell'avversario ha buona probabilità di scardinarla.

Nel territorio tra il Reno e Parigi, specie per le vie più dirette della Senna e della Marna verso la capitale francese, dalla Rivoluzione francese in poi le popolazioni hanno veduto passare ripetutamente gl'invasori stranieri. Quasi ogni località, ogni fiume, ogni colle rievoca un nome di battaglia. Si può dire, con frase napoleonica, che in quella zona l'angelo della guerra è volato più volte di campanile in campanile fino alle torri di Notre-Dame. Perciò il sentimento della massa francese, malgrado le deviazioni elettorali e le divagazioni parlamentari, si è sempre nettamente schierato per la necessità di provvedere con ogni mezzo e sacrificio alla sicurezza organizzata, quella espressa dal Maresciallo Lyautey con la frase: «mostrare la forza per evitare di impiegarla».

La posizione geografica della Cecoslovacchia la colloca militarmente come in un gigantesco schiaccianoci i cui manici sono impugnati dalla Germania; situazione tanto più pericolosa in quanto una parte della popolazione cecoslovacca a contatto della Germania è di razza tedesca. Perciò, quali possano essere state le sue tendenze di politica orientale, la risurrezione militare della Germania mette la Cecoslovacchia di fronte ad una brutale realtà.

La Polonia è uno Stato che militarmente viene a trovarsi fra l'incudine russa e il martello tedesco. Per esistere deve mettersi col martello o con l'incudine. L'orientamento politico della Polonia può essere sintomatico dal punto di vista dell'apprezzamento della forza militare dei suoi vicini, poiché è presumibile che la Polonia tenda a collocarsi dalla parte più forte, o da quella la cui forza è più prontamente impiegabile e non vi è dubbio che questo sia il caso della Germania. L'atteggiamento inglese di fronte al riarmo tedesco mette in evidenza la situazione di uno Stato che essendo politicamente e geograficamente anfibio, deve scegliere tra la terra e il mare, tra la politica militare europea e quella marittima imperiale. Quella europea è a tendenze pacifiste, anche per ragioni di opinione pubblica, poiché la minaccia tedesca non è per ora immediata, salvo gli sviluppi non ancora apprezzati dell'aeronautica germanica. Se il Reich avesse potuto presentare ufficialmente all'Europa, accanto alle 36 divisioni annunziate anche lo schieramento di un forte tonnellaggio di navi da guerra, è probabile che l'Inghilterra si sarebbe messa subito dalla parte degli interessi europei.

~

Un'incognita si presenta ancora nei riguardi degli armamenti tedeschi: quale è il grado di efficienza militare raggiunto dalla Germania? Questa efficienza potrebbe essere tale da appoggiare fin da ora, le sue mire politiche? Non si può rispondere con precisione poiché il potenziale bellico, anche per una nazione che si armi alla luce del sole, è difficilmente valutabile. Tuttavia, tenendo presenti le capacità organizzative, la potenza industriale e le possibilità di mascheramento della Germania, è prudente considerare il termine di possibilità d'impiego della potenza militare tedesca come non molto lontano nei mesi e negli anni e tale da giustificare le misure precauzionali che tutti gli Stati stanno prendendo o hanno preso, e tra i primi l'Italia.

~

Essere «forti nello spirito e nelle armi» è per ora l'unica formula della pace.

La pace trova la sua maggiore minaccia «nelle utopie, compresa quella pericolosa del disarmo». La Pace senza forze efficienti e «senza una solidarietà che si assuma ogni responsabilità» è come una Giustizia senza possibilità di sanzioni, o una società di assicurazioni senza capitali.

di S.

Il generale Ludendorff, ex capo di Stato Maggiore tedesco nella grande guerra, il quale in occasione del suo 70° genetliaco è stato festeggiato con una ostentata solennità che negli ambienti politici è parsa un altro segno dell'atteggiamento inequivocabile della Germania nazista.

PRIMA GIORNATA DEL CONVEGNO DI STRESA



I componenti le Delegazioni inglese e francese, giunti in motoscafo all' Isola Bella, salgono la scalinata del grandioso Palazzo Borromeo
Al sommo della scalinata prestano servizio d'onore i moschettieri del Duce





Il Duce e MacDonald escono conversando dalla stazione di Stresa

Sotto, MacDonald e Simon s'imbarcano a Stresa insieme con gli altri membri della Delegazione inglese

Flandin e Laval giungono a Palazzo Borromeo per il primo colloquio



(Vedere al centro del fascicolo le altre pagine dedicate allo storico Convegno)

PROIEZIONI DEL MONDO





Gli incontri diplomatici che hanno preceduto lo storico Convegno di Stresa. Il colloquio a Varsavia del Lord del Sigillo privato Eden col Presidente della Repubblica polacca Moscicki e col ministro degli Esteri Beck. A destra, l'incontro di Eden con Benes alla stazione di Praga



S. E. Starace parla ai gerarchi di diciannove Provincie convocati a rapporto nella Casa Littoria di Torino



Il cardinale Achille Locatelli, spentosi a Roma il 5 aprile

Sotto Il celebre violinista Ferenc Vecsey, morto a Roma il 5 aprile



La votazione di Danzica del 7 aprile ha procurato una grossa delusione alla Germania nazista, che sperava di ridurre la città libera a un qualsiasi centro del Reich. Nonostante la grande propaganda organizzata direttamente da Goebbels, i nazisti hanno ottenuto soltanto il 60 per cento dei voti. Sicché Danzica resta città libera, col compito non lieve di far rispettare la volontà espressa attraverso le urne. Diamo, a destra, l'arrivo di Goebbels a Danzica, e, sotto, la folla in ascolto di un suo discorso prima delle elezioni





Sotto, Atene. - La degradazione degli ufficiali che hanno parteggiato con le truppe ribelli durante la recente guerra civile





Una famosa interpretazione — Il Bourgeois gentilhomme

LA "COMÉDIE FRANÇAISE" IN ITALIA

MOLIÈRE E MARIVAUX IN VISITA

Se il primo progetto del Comitato Italia-Francia ed il programma vagheggiato dall'Amministratore generale della Casa di Molière Emile Fabre non hanno potuto per molteplici ragioni attuarsi interamente, e non ci è stato dato di conoscere i vari volti e le varie espressioni del maggiore Teatro drammatico francese attraverso le opere più significative del passato e d'oggi del suo vasto repertorio, dobbiamo però rallegrarci che la scelta delle produzioni — limitate in questo rapidissimo primo giro della «Comédie Française» in Italia a due soli spettacoli, — sia caduta sul *Bourgeois gentilhomme* di Molière e sul *Jeu de l'amour et du hasard* di Marivaux. Per certo la scelta di queste due commedie, a prescindere dal loro valore intrinseco, non fu casuale. L'una e l'altra costituiscono, ai nostri occhi, l'omaggio più simpatico e significativo che la Casa di Molière potesse fare oggi all'Italia ed al nostro teatro. L'una e l'altra derivano direttamente dalla Commedia italiana dell'arte; e se per la prima il grande comico francese si valse largamente degli insegnamenti ricevuti dagli attori italiani che in quel tempo recitavano, ammiratissimi, a Parigi, e poi della collaborazione diretta d'un illustre nostro connazionale, il compositore Giovan Battista Lulli, la seconda fu dal Marivaux pensata e scritta proprio per i comici della Commedia italiana che avevano ripreso possesso, nel 1716, del restaurato «Hôtel de Bourgogne» e che per quasi trent'anni furono gli interpreti fedelissimi del fecondo amabile scrittore francese.

Che Molière costruisse la sua gloria sulla nostra Commedia dell'arte, lo hanno riconosciuto in Francia quasi tutti i biografi e studiosi dell'autore di *Tartufe*, a cominciare dall'acuto e coscienziosissimo Molland, il quale dice che furono proprio i comici italiani ad insegnare a Molière il movimento scenico. Prima, il teatro francese era fatto più di discorsi che d'azione; mentre nella Commedia dell'arte, che trionfava a Parigi, la parola era subordinata all'azione, al giuoco scenico, alle combinazioni ingegnose, e tutto procedeva rapido e sicuro verso il suo fine. Se ne convinse il figlio del tappezziere Poquelin, e di là mosse appunto per la sua riforma, avvalendosi senza ritegno e preoccupazioni di quelli che erano gli elementi fondamentali del teatro dell'improvviso e prendendo a larghe mani ciò che faceva per lui dai canovacci della nostra commedia, che gli erano familiari. A Parigi, del resto, come ognuno sa, Molière conobbe e predilesse le compagnie dei comici italiani che si susseguirono all'«Hôtel de Bourgogne» dal 1640 al 1680; e



Léon Bernard nelle vesti del protagonista del *Bourgeois gentilhomme*

ne apprese il linguaggio; e si legò d'amicizia con Tiberio Fiorilli il grande Scaramuccia, che la tradizione vuole gli fosse maestro e non esitò a passare nel proprio teatro molti personaggi della Commedia dell'arte.

Ma nel *Bourgeois gentilhomme*, più che in parecchie altre sue commedie, Molière si accostò all'andamento farsesco delle produzioni dei nostri antichi comici, e volle perfino che qualche personaggio parlasse nella nostra lingua: effetto, questo, e non ultimo, della collaborazione con Lulli.

Tra Molière e Lulli — il quale era già famoso a Parigi, fin da quando il grande comico francese prese possesso delle scene del «Petit-Bourbon» — correvano rapporti di buona amicizia che si tramutarono poi, nel 1664, anche in vincoli di vera e propria collaborazione. Molière chiamava familiarmente il musicista fiorentino (più giovane di lui di 12 anni) Battista. Diceva: «Baptiste, fais nous rire!»; e quello, a detta dei biografi, riusciva effettivamente a rallegrare l'attor comico per natura così profondamente triste.

A lavorare insieme, i due, furono indotti dalla grande passione che il loro comune augusto protettore, Luigi XIV, nutriva per i così detti *divertissements* che intramezzavano farse e commedie sotto forma di canti, di azioni mimiche, di balletti. E fu proprio nel *Bourgeois* che questa collaborazione raggiunse la più completa ed alta espressione. Difatti, i francesi asseriscono che con questa commedia ebbe origine in Francia il teatro lirico, e che a Lulli va riconosciuto il titolo (è Romain Rolland a proclamarlo) di vero fondatore dell'opera buffa francese.

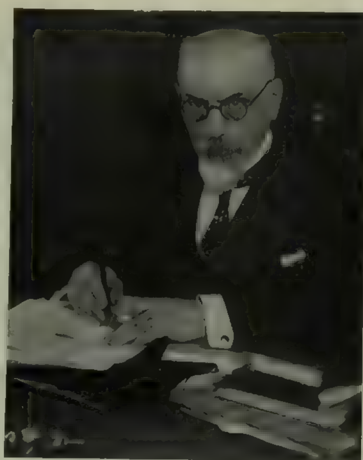
Dopo aver ascoltato al teatro Argentina di Roma il *Bourgeois gentilhomme*, nell'interpretazione della «Comédie Française», ci guarderemo bene dal dire che questa bizzarra e grossa farsa, in cui lo scrittore-attore rovesciò torrenti di comicità, possa paragonarsi al *Tartufe*, al *Misanthrope*, al *George Dandin* ed a *L'avare*. Siamo già sopra un altro piano: vicino al capolavoro, ma non al capolavoro. In esso, tuttavia, la pittura di caratteri e di costumi è delle più mirabili e divertenti. Molière, che si era già burlato degli sciocchi i quali, invece di torre in moglie donne del loro ambiente e della loro condizione sposano ragazze d'alto rango e ne divengono schiavi e zimbello, scrisse questo *Bourgeois* per sferzare, non già coloro che vogliono salire per legittimo orgoglio (non apparteneva forse anch'egli, venuto su da umili origini, ad una tale categoria?), ma i goffi plebei assaliti dalla mania di usci-

re dal proprio mondo e che finiscono per divenire il sollazzo dei furbi signori pronti a sfruttarne per interesse la balorda ambizione. *Jourdain* il protagonista, che vuol passare ad ogni costo per gentiluomo, ed averne le maniere, e non respira che nobiltà, e riesce ad essere soltanto grottesco e, ad un certo punto, anche cattivo e crudele, quando vorrebbe unire la sua creatura al figlio del Gran Turco, si leva al di sopra di tutta la commedia con massiccia e vitale struttura. Il resto appare oggi soltanto gioco e rimane nei confini di grossa intricata farsa.

Come si sa, *Le bourgeois gentilhomme*, che la «Comédie» ha sempre conservato in repertorio, nella quasi sua integrità, con tutti i *divertissements*, fu rappresentato, la prima volta, davanti al Re, il 14 ottobre 1670, a Chambord; e Lulli, dopo aver scritto le musiche e preparato i balletti, volle fare pel suo amico, e per un suo particolarissimo e non disinteressato scopo, ancora di più, prendendo parte, insieme con Molière, allo spettacolo in veste di attore, nei buffissimi panni del *Mufti*. Soltanto, tenne nascosta fino all'entrata in scena la propria personalità sotto lo pseudonimo di *Chiacchierone*. A quanto pare, il grande musico ed abilissimo mimo sostenne il personaggio con abilità straordinaria, cantando mirabilmente ed intramezzando la parte di danze e di lazzi indiavolati; e raggiunse così il suo fine d'essere nominato segretario particolare del Re. Ma alla prima rappresentazione la commedia ebbe fredde accoglienze. I cortigiani, nel vedere che il Sovrano non esprimeva alcun giudizio, credettero non gli fosse piaciuta e presero a tartassare il lavoro in ogni modo. Dicevano: «Molière ci prende forse per degli imbecilli da credere che ci si possa divertire a simili sciocchezze?». Ed altri aggiungevano: «Il pover'uomo è finito!».

Per cinque giorni la commedia non fu più recitata, e alla Corte crebbero le ostilità verso Molière, che se ne mostrava mortificatissimo. Ma dopo la seconda recita del *Bourgeois*, a Versailles, Luigi XIV chiamò lo scrittore e gli disse: «Io non vi ho complimentato la prima sera, perché temevo di essere rimasto abbagliato dal modo in cui la commedia era rappresentata. Ma oggi debbo dichiararvi che nessun altro vostro lavoro mi ha divertito di più, e che è eccellente». Giudizio, questo, che i posteri non hanno smentito.

Quanto a Marivaux e a *Le jeu de l'amour et du hasard*, sarebbe imprudente fare dei raffronti con Molière. Quest'ultimo scolpiva i suoi personaggi in una materia purissima, anche e soprattutto quando toccava la caricatura: una materia fatta di carne, di sangue, di cervello. Marivaux si accontentò di essere nel teatro ciò che Watteau e Lancret in quello stesso secolo seppero essere nella pittura. I suoi personaggi si rassomigliavano un po' tutti, avevano il medesimo stile: incapaci di grandi virtù, di grandi vizi, di grandi delitti. In ogni commedia, tutto si muoveva sullo stesso pernio, l'amore.



Emile Fabre, amministratore della Comédie Française.
Sotto. Gli attori della Comédie Française visitano il Foro Romano guidati da Lucio D'Ambra

Ma non l'amore tragico e ridicolo, principio di intima sofferenza, di gioia o di caricatura, semplicemente vero, tenero, profondo; ma l'amore isolato in se stesso, non mistico e non romantico, punto di partenza più che di arrivo, ed espresso nelle sue minime sfumature, nei più impercettibili movimenti. Non grande pittura, dunque, non scultura, ma soltanto miniatura e cesello.

Ad ogni modo, con *Le jeu de l'amour et du hasard* Marivaux fece il suo capolavoro, ed a noi piace ricordare oggi che questa commedia, come le altre sue migliori, fu scritta appositamente per il Teatro della Commedia Italiana, che era diretta da Luigi Riccoboni ed aveva per prima attrice quella Giannetta Balletti-Benozzi che fu di Marivaux l'ispiratrice e per tanti anni l'interprete fedele sotto il nomignolo di *Silvia*.

Le jeu de l'amour et du hasard non differisce gran che dalle altre commedie di Marivaux e soprattuto da *La surprise de l'amour*, rimasta anch'essa nel repertorio del teatro francese. Deriva da un vecchio canovaccio della Commedia italiana dell'arte, sfruttato poi largamente da tutto il teatro del XVIII e XIX secolo. Silvia, per rendersi conto del pretendente che le destinano, si trasforma in servetta e presta alla sua cameriera nome ed abiti. Ma il giovane cui è destinata la sua mano, arriva travestito anch'egli, da servo, mentre il vero servo simula di essere il padrone; e sotto questo duplice travestimento sboccia ed ingigantisce l'idillio tra Silvia e il pretendente. Lieve, ingenua trama, come ognun vede, in cui Marivaux ha modo di abbandonarsi al giuoco delle azioni e reazioni amorose, addentrandosi con gaia spavalderia nei meandri del sentimento, avido di individuare piuttosto i torrentelli che formeranno poi il fiume della grande passione, che di pervenire alla foce di esso.

—

Questi sono i due spettacoli che i comici del glorioso Teatro Francese hanno portato in Italia insieme con un proverbio di De Musset, *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée*, e con un breve atto di Sacha Guitry, *Les deux couverts*.

Come sono stati recitati *Le bourgeois gentilhomme* e *Le jeu de l'amour et du hasard*? Come soltanto la «Comédie Française» sa oramai recitare Molière e Marivaux: con caratteri tradizionalistici e con una precisione di tecnica scénica a cui noi italiani siamo poco abituati; ma anche con una nobiltà di forma, una penetrazione di tipi, di ambienti e di tempo veramente prodigiosi. Gli attori guidati da Emile Fabre ci hanno fatto vedere che la «Comédie Française», di cui si criticano da tanti anni a Parigi, e talvolta con aspra violenza, la vecchia struttura, il funzionamento sotto parecchi punti di vista antiquato e quasi anacronistico, la formazione dei quadri dei *sociétaires*, i privilegi e i diritti di questi, e da taluno anche la recitazione, che si dice accademica, troppo solenne ed enfatica, ha saputo però rimanere il tempio del sommo comico, e quando interpreta le commedie di Molière e di Marivaux tutti gli strali cadono nel vuoto. Molière e Marivaux non potrebbero essere recitati meglio e in altro modo di come li recitano Léon Bernard — un borghese gentiluomo magnifico nell'umanità della sua caricatura —, Gabrielle Robinne — una Dorimène tutta grazia e astuta vivacità —, Marcel Dessonnes, Pierre Bertin, Berthe Bovy, Beatrice Bretty, Andrée de Chauveron, Andrée Brunot, Jacques Ledoux, Jean Weber, Lefon, Pierre Dux, e tutti gli altri.

Ma nella sua visita in Italia la «Comédie Française» non si è accontentata di farci conoscere, in due spettacoli piacevoli ed originalissimi, i caratteri precipui ed essenziali del primo e maggior Teatro nazionale di Francia. Ci ha ricondotto, anche, un grandissimo artista, che è veramente gloria nostra: Giovanbattista Lulli. Di questo grande musicista fiorentino, esule giovinetto a Parigi, che gli diede la gloria, abbiamo udito nel *Bourgeois gentilhomme* musiche che ci erano sconosciute: musiche di una originalità, di una bellezza e di una freschezza che ci hanno sorpresi, sbalorditi. Quale dovizia di ritmi, pieni di colore e di calore, schietti, eleganti, fantasiosi, nelle arie e nei balletti che accompagnano e commentano i buffissimi casi del signor Jourdain!

Sia lode dunque ai comici della «Casa di Molière» che ci hanno fatto ammirare ed amare un nostro insigne connazionale, di cui conoscevamo per fama il nome, ma ben poco il volto.

Roma, 9 aprile. MARIO CORSI



CENTENARIO DI UN UMORISTA

MARK TWAIN

«Son venuto al mondo con la cometa di Halley nel 1835», diceva di sé Mark Twain, compiacendosi di vedere nei segni celesti una specie di pubblicità meteorica della sua prodigiosa carriera. E, se si pensa alle inusitate forme di *réclame* a cui egli soleva ricorrere per le sue conferenze (non per nulla era un contemporaneo di Barnum!), verrebbe quasi fatto di sospettare che perfino quella cometa l'avesse scritturata il grande umorista nascituro.

Tuttavia nulla di più modesto della scena terrena in cui questo monarca del *humour* americano (ché solo pei monarchi si scomodano le comete) venne debolmente alla luce, sgricciolo di sette mesi, in un giorno tenebroso, il 30 novembre 1835: un'umile casetta di legno a Florida, insignificante villaggio del Missouri. A quell'epoca il padre si gingillava a costruire una macchina che doveva risolvere nientemeno che il problema del moto perpetuo, e per chi si diletta a rintracciare nei progenitori qualche segno del genio d'un grand'uomo, questo può esserne uno; ma sappiamo anche che il padre non rideva mai.

Samuel Langhorne Clemens — questo era il nome reale del bimbo — ebbe intorno a sé tutte cose umili, nei primi anni. Tutte, fuorché una, non volendo tener conto di quella lontana cometa che forse lo teneva d'occhio. Ma quella sola cosa ricompensava d'ogni altra grettezza: il maestoso Missisipì, vero fiume reale, che largo un miglio fluiva veloce tra rive ancora selvagge, orlate da solenni foreste, con appena, a indicare la presenza dell'uomo, qualche bianca borgata sonnolenta, e qualche bianco battello a ruote col suo lungo pennacchio di fumo.

Dell'influsso della cometa su Mark Twain può testimoniare forse quel suo gran ciuffo di capelli rossicci, presto destinati a diventar canuti, che è la prima cosa che colpisce del suo aspetto; ma dell'influsso del maestoso fiume testimonia tutta la sua opera migliore. Il suo capolavoro, *Huckleberry Finn* (1884), è stato proclamato (dagli americani) più grande del *Don Chisciotte;* lasciamo stare codesta graduatoria, e contentiamoci di affermare che quello che pel romanzo di Cervantes è il deserto della Mancia, monotona distesa di disperate terre polverose da cui si leva di quando in quando lo spettro d'un mulino a vento, pel romanzo picaresco di Mark Twain è la magica corrente del Missisipì, coi suoi seni, le sue isole, le sue foreste, le sue nebbie, i suoi assolati meriggi, e, invece delle pale dei mulini, quelle dei vapori. *Huckleberry Finn* è un *Don Chisciotte* umido: umido per la continua presenza del fiume, e umido, naturalmente, per il *humour*, sicché, a lettura finita, non sai se il libro sia più grande per la grottesca e bonaria figura del negro Jim, per quella amabile caricatura della coscienza umana che è il birichino Huck, per le assurde trovate di Tom Sawyer donchisciotte in sedicesimo, per le mariuolerie del Re e del Duca e per tante briose conversazioni e avventure, o non piuttosto per quella scena fluviale, che conferisce all'opera un fascino di poesia circonfonde la stessa comicità d'un non so che di strano e di patetico, e fa del romanzo una cosa unica e indimenticabile come *Alice in Wonderland*

Mark Twain in atto di dettare Il letto è quello comprato a Venezia nel 1878

E dal fiume venne anche a Samuel Langhorne Clemens il nome col quale doveva diventare immortale: «Mark Twain», vecchio termine di navigazione fluviale significante «marca due *fathoms*» (circa quattro metri), gridato dallo scandagliatore al pilota del battello: grido rassicurante in una cupa notte, come dire: acque sicure. Veramente il Clemens non inventò lui codesto *nom de plume* C'era un vecchio pilota, Isaiah Sellers, una specie di barbassoro fluviale, che era preso in giro dai giovani per i suoi articoli sul *Picayune* di New Orleans in cui dava consigli e citava precedenti con implacabile memoria. Clemens cominciò a far la parodia di questi articoli in uno scritto firmato «Sergeant Fathom» apparso nel *True Delta* del maggio 1859; poi, quando il Sellers fu morto indossò addirittura la sua spoglia adottando il nome di Mark Twain (per la prima volta nel febbraio del 1863)

Anche questo Mark Twain, il grande e universale Mark Twain a cui si poteva dirigere una lettera da ogni parte del globo con «Somewhere» o «Anywhere» o «God knows where» (e anche «The Devil knows where») per tutto indirizzo, e quella gli giungeva, anche questo Mark Twain Il fu pilota di fiume. La sua passione pel Missisipì si manifestò dapprima nella forma più diretta: possedere il fiume dominandolo col timone (poi il giovane scoprirà che la più sicura maniera per domare quel Proteo che era il dio fluviale, era di incatenarlo coll'incanto delle parole) Un ritratto ci mostra Clemens nell'uniforme di sargia turchina col bavero di velluto, sparato inamidato, occhi lungimiranti di vecchio lupo nel volto incorniciato dalla gran capelliera e da due prolissi scopettoni. Effige transitoria e irriconoscibile. Molto più vicino al Mark Twain tradizionale il giovane cercatore d'oro, mancato, che in un'afosa giornata dell'agosto 1862 si presentò all'ufficio dell'*Enterprise* di Virginia City per divenirne redattore figura di straccione caravaggesco, questa, cappello a cencio a larghe falde sbertucciate, camicia di flanella turchina stinta, brache traboccanti sugli stivaloni, e, in bocca, una pipaccia che toccava la falda del cappello; in quella bocca nascosta da selvaggi baffi rossicci, ma «delicata come quella di una donna», al dire del Kipling. Vestito d'abiti appena più civili, questo figlio del fiume e dell'avventura spiccherà il suo salto nel mondo della fama a cavallo a un ranocchio il 18 novembre 1865 col racconto umoresco *Jim Smiley and His Jumping Frog* pubblicato dalla *Saturday Press*

Mark Twain nel 1859

«Mi son sognato che nascevo e crescevo e diventavo pilota sul Missisipì, e cercatore d'oro, e giornalista in Nevada, ed ero uno dei pellegrini della *Quaker City* e avevo moglie e figli e andavo ad abitare una villa a Firenze..., e questo sogno continua e talvolta sembra così vero che io finisco quasi col credere che sia vero»

Così diceva Mark Twain nel 1893 quando aveva preso residenza in quella Villa Viviani di Settignano di cui fu il più famoso di tanti illustri locatari (e forse ci metteranno una lapide in suo onore quest'anno, per celebrarne il centenario? chi di noi italiani non sa che Mark Twain scrisse alcuni vivacissimi articoli sulla nostra lingua?): la sua vita gli sembrava un sogno, ed è certo strana e piena di curiosità come un sogno. È come una sintesi dell'America stile Ottocento: avventura, reclamismo, speculazione, cieca fiducia nelle invenzioni meccaniche, grandi trionfi e grandi catastrofi ne formano i temi fondamentali. E se ci venisse voglia di tracciare di Mark Twain un divertente profilo l'uomo che per primo usò la macchina da scrivere per un'opera di fantasia, per primo si servì della penna stilografica, per primo dettò un libro al grammofono, e lanciò in tutto il mondo la voga delle canzonette sul tranvai a cavalli e diresse una casa editrice che pagò il più cospicuo assegno per un libro (200.000 dollari come prima percentuale sui *Memoirs* del generale Grant) e pubblicò la *Vita di Leone XIII*, e profuse un patrimonio per lanciare un modello di linotype la cui storia è fantastica come una novella, se ci venisse voglia di presentare questo americano e-[illegible] come una curiosità da Barnum Museum, basterebbe conoscere la disincantata visione dell'umanità, il pessimismo talvolta cinico dei suoi ultimi anni, per sentire che la vita di questo umorista che si chiuse il 21 aprile 1910, non si può risolvere in mero pittoresco. E come non poteva avere il suo fondo di tristezza una vita nata sotto il bizzarro ed infausto segno d'una cometa? Un Don Chisciotte d'America: ma Don Chisciotte è anche una figura tragica

[illegible]

BROOKLYN ACADEMY OF MUSIC, FEB 7th

Tickets at 244 Fulton St. and 172 Montague St.

Cartello pubblicitario del 1869

LA TRAPPOLA FIORITA

novella di ROSSO DI SAN SECONDO

Primi soffi di primavera tra i giardini liguri in riva al mare! Ogni risveglio è un trionfo. La terra, dapprima lentamente, poi con vigoria esplosiva, si veste d'un rigoglio d'erbe e di fiori. L'olezzo delle ajuole si commischia con l'alito del mare; ne risulta un profumo inebbriante che sospinge a fluidi pensieri a freschi sentimenti.

Nina ha poco più di diciassette anni ed è un poema vivente. I segni inconfondibili della stirpe le si leggono distintamente sul viso: occhioni nerissimi in un ovale, la cui tinta dominante è olivastra; ma l'aria ed il sole le hanno conferito una patina d'oro vecchio, e, quando la fatica o i moti dell'animo le mandano il sangue al capo, questi toni s'accendono e risplendono. Allora la sua bocca, dalle linee marcate, s'illumina, le sue narici vibrano, intorno ai capelli corvini le si forma come un alone d'oro...

— Nina, non dormo più, Nina!...

— Mi dispiace, Nello, ma che cosa ci posso fare?

— Sei fredda come il ghiaccio, dura come una pietra.

— Sono così, Nello.

Quando Nello se ne va, Nina ripensa a lui e sorride. Se è amore, sboccerà: non sbocciano le rose nella serra?

Dall'alba al tramonto, Nina è in faccende sul campo. Si stendono, dinnanzi ai suoi occhi, lunghe serre, che lasciano, traverso i vetri, scorgere tutta una gamma di colori. Fuori, i solchi emettono i primi germogli, che a maggio risplenderanno di corolle. Ci sono migliaia di piante; è una popolazione di fiori; e pure Nina li conosce tutti; di ciascuno potrebbe narrarci la storia, come di una creatura. Li ha curati tutti dalla nascita, li ha seguiti nel crescere, li ha soccorsi al bisogno, li ha potati, ingrassati, innestati.

Le dice Nello:

— Anche le tue dita fioriranno, a forza di curar fiori! Ma di un uomo che soffre per te non sai curarti.

E lei risponde:

— Quando mi fioriranno le dita, questo uomo mi coglierà!

— Mio padre mi vuole costruttore di bastimenti, come lui, e com'era suo padre. Non posso intendermi di fiori!

— Bene, e tu fabbrica carene, picchia forte, dà la stoppa, e poi pece, pece che fuma. Buon odore!...

E Nina con due dita si stringe il naso.

— Se tu vuoi, lascio anche il mestiere, vengo sul campo, imparo a coltivare...

— Che cosa coltivi? Alberi di nave?

Nina scoppia a ridere; e Nello si torce dallo spasimo:

— Perfida! Ogni colpo di martello, ogni colpo di scalpello, penso a te, e mormoro il tuo nome.

— E fai bene!

— E tu che fai, ogni fiore che carezzi?

— Gli dico: fiorellino, conservati bello, e va ad adornare il seno di una dama in città!

— Maledizione!

— Con le maledizioni non si conclude nulla! E nemmeno con i tradimenti!

— Io tradirti?

— Sicuro. Se oggi sei pronto a tradire il tuo mestiere, domani sarai pronto a tradire me.

— Hai ragione, mi fai ammattire.

— Picchia forte, t'ho detto.

— Picchierò, diventerò un grande armatore, quando avrò un «Tre alberi» soltanto per me, chiamerò quattro mozzi, ti rapirò, navigherò tutti i mari...

— Adesso, mi piaci.

— Ti piaccio davvero?

— Te l'ho detto, basta?

— Sì, basta. Sono felice, vado a picchiare.

Nello scappa alla marina, e lì, addosso alla nave in costruzione! Ha vent'anni appena; davanti a Nina non è che un ragazzo timido e appassionato. Guardatelo al lavoro. Un leone! Forgia, batte, spacca, incunea, grida a destra, a sinistra, impartisce ordini, fa muovere gli uomini come un capitano i soldati. Ma al tramonto, su, dalla sua Ninfa floreale! E se c'è luna, tanto prega, che Nina acconsente ad allontanarsi con lui sino al Belvedere, un poggio che domina tutta la riviera.

Che incanto, l'argento lunare riflesso dalle onde! Nel cielo si smarriscono le stelle!...

—

Incontrarono, la prima volta, qui, la giovane straniera che abitava in una pensione della valletta sottostante. Sola, con il capo basso, camminava lentamente, e, tratto tratto, dava un'occhiata al mare, da cui, evidentemente non riceveva conforto, perché il suo sguardo tornava a languire sulla strada.

— Vedi — aveva detto Nina a Nello — ce n'è più infelici di te.

— Che ne sai tu?

— Si vede. Non è riamata.

Nello, prontamente, aveva stretto a sé la ragazza e l'aveva baciata, prima ch'essa avesse il tempo di schermirsi. Ma tutti e due, poi, erano rimasti come stupiti e mortificati, udendo, distintamente, l'eco d'un singhiozzo. S'erano seduti, in silenzio, ed avevano veduto l'ombra della straniera tornare indietro e dileguare tra gli ulivi.

— Le abbiamo fatto male!... — aveva mormorato Nina all'orecchio di Nello.

— Mi dispiace per lei; ma io sono felice!

— E sei crudele! Chissà che cosa le abbiamo ricordato con il nostro bacio!

Una seconda, una terza volta, i due innamorati incontrarono la giovane straniera sul poggio del Belvedere. Era segno ch'essa amava di vederli?

Arditamente, Nina le rivolse la parola:

— Perché la signorina non viene mai a comperare i fiori da me? Tutti quelli che abitano nella valletta vengono a comperarne.

— Sono signora — rispose la straniera, balbettando l'italiano — ma, sono sola... Sì, sono sola, qui!

— Ah, è sola!...

— A chi dovrei dare i fiori?

— Non ha una Madonnina cui offrirli? Una Madonnina ci vuol sempre nella vita.

La straniera aprì i grandi occhi chiari e guardò con meraviglia la bruna ragazza ligure.

— È sorpresa?

— Lei, così giovane, sa così bene indovinare!... — pronunziò lentamente la straniera.

— Eh, signora, — ribadì Nina — siamo come la frutta noi! Il sole, l'aria, ci fanno maturare presto. Venga a comperare i miei fiori!

La straniera, da allora in poi si recò giornalmente da Nina a comperar fiori; e divenne sua amica. Man mano che la primavera si apriva, nell'amicizia della ragazza, traeva conforto e speranza. Era scomparso il suo pallore, l'occhio era divenuto più vivace; talvolta persino rideva. Tra le serre di Nina, passava ore intere, informandosi della natura di questa o di quell'altra specie di fiori, apprendendo le varie maniere di coltivazione. Si ritraeva, timida, quando appariva Nello, e, spesso, intuendo l'amore che commoveva i due cuori, si mordeva il labbro per trattenere le lagrime. Nello si mostrava cortese con lei; ma, in fondo, era geloso di questa straniera che, in certo modo, le rubava un po' della tenerezza di Nina. E poi, non gli piacevano le bionde nordiche, un po' troppo riservate, un po' sempre misteriose, che venivano a svernare in Riviera. Si sentiva troppo uomo del Sud, troppo pieno di sole, per non averne

diffidenza. Mora, piena di vita, gagliarda, spiritosa, attiva, Nina in una parola, era il tipo ideale per lui Quella signora Edith, per quanto si sforzasse di tollerarla, non gli andava a genio. Un bel giorno si mostrò sgarbato. Nina lo redarguì violentemente: ma non poté impedire alla straniera di fuggire.

— Hai compiuto un atto di prodigio! — disse al giovane, quando rimasero soli.

— Approfitta di te senza misura! — rispose Nello.

— E tu, probabilmente, hai distrutto in un minuto tutto il bene ch'io le ho fatto, in quindici giorni. Non comprendi ch'è una disgraziata, e certamente ha passati momenti terribili nella sua vita?

Nello rimase costernato. Aveva subito provato pietà per la straniera, vedendola fuggire come una bimba che sia stata disturbata rudemente nel giuoco che l'appassiona. Bisognava rimediare. Ma come?

— Ci penso io! — lo rassicurò Nina. — Domani le recherò un mazzo di anemoni in Pensione

Ma il giorno appresso, mentre stava preparandosi alla visita, vide comparire Edith, tremante, sconvolta, smarrita.

— Bisogna nascondersi Mi nasconda... Ho tanta paura... — balbettava...

— Paura? Di chi?... Perché?...

Nella la trasse dietro le serre, tra gli ulivi, esortandola a parlare, a dirle tutto.

— Sì, tutto... tutto a lei... cara signorina Nina... È la sola mia amica... È qui... lui... mio marito... Ha lasciato un biglietto alla Pensione... Mi ha rintracciata... Vuole il consenso per il divorzio... Sono stata una pazza, è vero... Ho commesso un grave errore Un momento di cecità... di follia... Ma l'amo ancora Lui soltanto ho amato veramente... Non voglio lasciarlo... Non voglio che mi lasci... Signorina Nina... m'aiuti lei!...

Ed ecco che Nina si trova d'un tratto, quasi arbitra d'un destino che ha tessuto le sue fila mille miglia lontano e pretende ora una soluzione qui, tra i fiori della Riviera, davanti al mare azzurro. Che cosa può questa ragazza rude e semplice, che ha vissuto sempre all'aria aperta, e non conosce la vita intrigata delle città? Come le sue mani non toccano che fiori, come i suoi occhi non vedono che cielo e mare, come non conosce che la terra schietta, così, essa, in qualunque circostanza, a queste cose sacre domanda consiglio Prega la signora Edith di calmarsi, di lasciarle il tempo di riflettere. Per prima cosa, intanto, rimanga qui la straniera, per un giorno, anche per due, per tre. L'importante è che il marito non la sorprenda sola, per imporle il consenso richiesto.

Ottenuta la promessa da Edith, Nina confabula con Nello: essi si amano, devono salvare chi ama. Il primo obiettivo da raggiungere è di addolcire l'animo dello straniero. Ne ricercano l'indirizzo, e, trovatolo, ad ogni ora gli fanno pervenire un mazzo di fiori. Nello apposta i suoi uomini e fa seguire il personaggio. Alla fine del primo giorno, si apprende che costui si è recato per tre volte alla Pensione della moglie. Il giorno appresso i mazzi di fiori continuano a piovere all'« Hôtel del Mediterraneo » dov'egli alloggia. Nel pomeriggio, lo straniero è evidentemente scosso; non trovando ancora la moglie in Pensione, comincia a girare per i dintorni, e segue, naturalmente, l'avviso dei fiori.

Si ferma davanti al cancello di Nina per spiare. La ragazza è pronta e gli domanda che cosa desideri.

— Comperare dei fiori.

— Aspetti un momento, prendo la chiave.

Il cancello è aperto, e quella della chiave è una scusa. Nina entra in casa e desta dal sonno la signora Edith, che si è, dopo notti d'insonnia, appisolata un momento.

— Presto, presto! — Le devo mostrare uno spettacolo bellissimo. Fuggiamo tra gli ulivi

Escono dalla porta opposta al cancello, ed Edith, prima che abbia il tempo di raccapezzarsi, si trova rinchiusa nella serra maggiore, fra tuberose, gardenie e orchidee d'ogni specie.

— Stia qui, e non si muova — le dice Nina, lasciandola e richiudendo la porta a vetri.

La ragazza torna di corsa al cancello ed introduce il forestiero

— Signore, — gli dice — noi abbiamo fiori di tutte le sorta: dai più comuni ai più rari e fini. Respiri quest'aria! Si tolga dal cuore ogni amarezza. Si abbandoni alla delizia di questo luogo, e venga con me. Certamente lei vuol comperare i fiori più belli Perciò se lei mi promette di rispettarli, io la introduco nella serra più scelta, dove, in particolare, c'è una pianta, che anche lei troverà d'eccezionale interesse

Il sole è tramontato. Luci mirabili si effondono sul mare, si rifrangono sulle colline. Un profumo intenso si sprigiona dalla terra, dopo una giornata di sole. Il forestiero appare stordito; certamente il suo animo è disarmato Quando entra nella serra, schiusa da Nina, forse ha un leggero capogiro. Vede o non ha ancor visto? O gli pare di sognare? È un viso pallido, dolente, quello tra le orchidee, o sono i suoi occhi a stravedere? Ed è proprio quel viso?...

Nina lo ha lasciato. Ha girato la chiave della porta a vetri; mentre dal cancello è comparso Nello

— Che hai fatto, Nina?

— Li ho chiusi tutti e due dentro la serra grande

— Moriranno asfissiati

— Non avranno la forza di respingersi

Ed è così; non ha più la forza del rancore l'uomo; e la donna trova gli accenti della commozione

Quando Nina schiude la prigione floreale, la signora Edith non ha più paura; affranta, ma serenamente fiduciosa, cammina a fianco dell'uomo.

Discendono insieme per lo stradale da cui sono venuti soli, da tanto lontano, per ritrovarsi. Ma torneranno. Non lasceranno Nina, senza notizie. La bruna ragazza dei fiori rimarrà legata per sempre al loro ricordo

— È pronto il « Tre alberi »? — dice Nina

— Non ancora — risponde Nello

— Che ammiraglio sei!

— Nina, bada, Nina! Io non farei come quello lì. Non ti perdonerei.

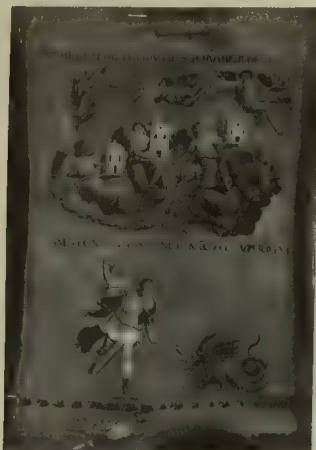
— E dunque, rubami!

— Ti rubo!

Un bacio tanto lungo, che arriva alle stelle, che [illegible]

(Disegni di Brunetta) ROSSO DI SAN SECONDO





I RESTAURI IN SAN MARCO A VENEZIA



Due bellissimi particolari dei fianchi dell'Arcata dell'Apocalisse nella Basilica di San Marco a Venezia come si presentano oggi, dopo la scomparsa delle impalcature che per più di un trentennio li hanno nascosti. Sotto, la parte centrale della stessa arcata. Ai piedi della pagina, un particolare dell'Arcata del Paradiso. (Cartoni di Maffeo da Verona, allievo del Tintoretto).

I «procuratori di San Marco» che abitavano in piazza nelle «procuratíe» così appunto chiamate dai magistrati che vi erano ospitati, avevano, assieme ad altissimi uffici di stato, anche quello di governare la basilica d'oro, ed erano, dopo il Doge, i più alti dignitari della repubblica.

La «procuratoría» di San Marco, così si chiama ancor oggi la fabbriceria della chiesa, è retta da qualche anno, e con molto onore e con singolare vantaggio, da S. E. il Conte Volpi di Misurata.

«Proto» della basilica, con l'incarico medesimo che ebbe al tempo suo il Sansovino, è invece da un quarto di secolo, ed oltre, il veneziano ingegner Luigi Marangoni, l'architetto meritamente celebrato e quando conserva e quando crea, se a lui si deve, oltre all'opera sapiente e paziente dei restauri di San Marco, anche quella mirabile opera che è lo scalone di palazzo Venezia a Roma.

I lavori che si intendono compiuti in San Marco per la solennità della prossima Pasqua durano dai primi anni di questo secolo, ed è notevole avvenimento d'arte la scomparsa dalla chiesa insigne dell'ingombrante armatura che toglieva da troppo lungo tempo alla vista e all'ammirazione una parte centrale e vitale del tempio, nascondendo anche la grande vetrata che gli dona la luce.



Riappariscono finalmente, rutilanti d'oro e di colori, i vasti mosaici dell'arcata detta del Paradiso e quelli dell'arcata dell'Apocalisse, fatti nel secolo XVI, in sostituzione di precedenti, dai mosaicisti di San Marco, su cartoni del pittore Maffeo da Verona, allievo del Tintoretto.

Lavori così ardui e complessi, per le particolari condizioni nelle quali devono essere compiuti, su muri vetusti impreziositi da mosaici, che par quasi cosa prodigiosa sian stati condotti a termine senza inconveniente alcuno e senza neanche alcun impedimento nella ininterrotta celebrazione dei riti.

L'opera lodatissima seguiterà nelle altre parti della chiesa bisognevoli di ristoro, perchè S. E. il Capo del Governo, che intervenne già con largo contributo al compimento dell'opera fin qui fornita, cura con particolare amore anche i bisogni della basilica di San Marco, che, coi sacrifici occorrenti, vuole serbata a testificare al mondo la fede e le glorie della Serenissima.

RODOLFO PROTTI





L'IMPALCATURA CHE COPRIVA L'ARCATA DELL'APOCALISSE NELLA BASILICA DI SAN MARCO A VENEZIA



COME SI PRESENTANO ORA L'ARCATA DEL PARADISO E DELL'INFERNO E QUELLA DELL'APOCALISSE

(Foto Alinari)

IL GIUDIZIO FINALE. CARTONE DI MAFFEO VERONA. MUSAICO DI A. MARINI



SUGGESTIVA VEDUTA DI SABAUDIA E DEL LAGO DI PAOLA.



SOLE D'APRILE SULLA CHIESA DI LITTORIA



NEL PORTO DI LIVORNO, IN ATTESA DELLA PARTENZA PER LA PESCA.

(Allegato a « L' Illustrazione Italiana » del 14 aprile 1935)



I CAMMELLI DEL CIRCO AVANZANO IMPETTITI COME TENORI DI CARTELLO



I PITTORESCHI COSTUMI E LE BANDIERE VARIOPINTE CHE ALL'INGRESSO DEL CIRCO PROMETTONO VISIONI DI MONDI FAVOLOSI.



SULLA SOGLIA DELLA SUA MOBILE CASA IL « CLOWN », TORNATO CAPO DI FAMIGLIA, SI CONCEDE IL PIACERE DI UNA PIPATA.

FLORA DI STRESA

Poi che da oltre un secolo un illustre rimatore ha stabilito, per decreto-legge d'immaginazione, essere l'Italia la terra dei fiori, dei suoni e dei carmi, e poiché a questo mondo i disposti della fantasia sono più osservati, forse perché meno temuti, di quelli della politica, così la gente del lago si dà il più gran daffare, in questi giorni, perché gli ospiti forestieri trovino adempiuti, nei limiti del possibile, i tre termini del contratto poetico. Carmi, veramente, non si sentono: sia perché la circostanza è solenne, ma severa; sia perché i laghi lombardi non hanno mai avute canzoni — fatalità inevitabile, là dove il silenzio è melodioso — e seguitano a non averne malgrado i registi americani, che ai barcaioli del Lario e del Verbano mettono in bocca *Santa Lucia* e *La biondina in gondoleta*... Quanto ai suoni, pensa la primavera: benché aprile, coi suoi pigolii appena incominciati e le sue timide passate di brezze, più che una vera e propria musica sia un'accordatura, del resto deliziosa, di strumenti. Restano i fiori. E qui la gente del lago si prodiga, si sfoga.

Non s'è mai visto tanta adunazione di fiori tra cielo e terra. È la leva in massa dei giardinieri. Lo stesso savio orticoltore ha abbandonato, oggi, il cavolo per la camelia. Fiori spuntano sotto ai passi, come ai santi toscani del trecento. Ogni buon trattore, venga dalla cantina o dal tinello, reca in mano il suo mazzolino di rose e viole, come la donzelletta leopardiana. Serti e corimbi ci salutano, ci sfiorano, ci solleticano ad ogni svolto di strada. Dall'«Osteria degli amici» all'«English Church», corolle curiose aprono occhi d'ogni colore. Bocci a tutte le finestre giuncate, a tutte le allee. I battelli sembrano approdare a vetrine di fiorai, fioriti a loro volta di vessilli che sono calici variopinti, petali di gioia. Come nei balli floreali o nei cartoni di Disney, si aspetta di vedere la Fata Turchina che venga a spiccare la riverenza in mezzo a sì esultante germinazione. Isola Bella, è un giardino navigante. Le primule sono salite sino in grembo alle statue, che hanno ormai tuniche di musco, e, nei loro gesti estrosi ai quattro punti dell'orizzonte, sembrano tradire il solletico del capelvenere che le punge negli stinchi, di pietra, e all'ombelico...

Ottimi albergatori di Stresa! Si sono informati circa i gusti delle varie delegazioni: e le fiorite alle finestre e ai veroncelli recano i colori di tutte le nazioni presenti, nonché delle assenti. Hanno saputo che Flandin ama le rose, e siccome le roselline che vengono su adesso sono dure, irsute come tanti discorsi di Göbbels, il gran da fare è di mondarle di tutte le loro spine. Di Lord Cranborne si sono pure conosciuti i gusti: giacinto rosa, lillà bianco; e se Downing-Street deciderà l'invio del segretario di Eden, il fino gentiluomo troverà qui giacinti e lillà. Prediletta di MacDonald — si è saputo anche questo — è invece una genziana dei monti, che i guerrieri di Scozia andavano a cogliere dopo la vittoria. Non è dunque un fiore molto pacifista: ma, valga quel che valga il suo linguaggio, occorreva trovarne per l'affabilissimo *premier*, alla cui bottoniera, com'è noto, ve n'è sempre infilato uno stelo, e infatti già si colgono genziane alle falde di quel Mottarone che, pur essendo ancora bianco di gelo, non vuol fare accoglienze fredde a nessuno. Insomma Stresa pensa a tutto: impresa facilitata, soltanto, dall'avere a collaboratrice la primavera.

La quale primavera, con la sua solita divina fatuità, sembra ignorare e far ignorare l'importanza storica, suprema dell'avvenimento. Andando a zonzo pel suolo felice, i delegati hanno tutti il sorriso sulle labbra: ciò ch'è bello e assurdo nello stesso tempo, e si vede assai più che non si spieghi. Come resistere all'aura festosa? C'è un diffuso odor di resina, che non si capisce se venga dagli alberi in succhio, oppure dalle cancellate cui stanno ridando la vernice, e che fa il solletico alle nostre nari, così come il capelvenere lo fa alle statue. C'è la leva in massa degli orticoltori; e quella degli elettricisti, chiamati ovunque sul lago per le luminarie. I Balilla in costume da nocchiero, baldi marinaretti d'acqua dolce, s'alternano giulivamente per via alle piccole italiane, le cui giovani membra intumidiscono come corolle nell'aria nuova. Ogni bettoliere ha il suo grembiule bianco della domenica; e lassù, negli ultimi vicoli nascosi del paese, le bambine cantano: «È arrivato l'ambasciatore». Aura di sogno; aura d'oblio. C'è qui un collega, a cui pure la politica toglie i sonni, che m'interroga sui nuvolini del lago, sapendo che da soldato sono stato aerologo; e un altro che già dimentica l'austerità dei resoconti nella tentazione d'un sonetto, del resto tutt'altro che trascurabile:

«L'ancor nevata maestà dei monti...»

Che rispondere, al primo? Sono stato aerologo, è vero. E davo alle aeronavi in partenza dal Trasimeno i pronostici che ritenevo più esatti, in base ai calcoli più meditati degli angoli zenitali e azimutali rivelatimi dal pallone-pilota. Però, debbo confessarlo, quando proprio volevo farmi sicuro da che parte soffiasse il vento, con tutto l'ossequio alla scienza aerologica, lo domandavo ai barcaioli. Da che parte tirerà il vento, domani, nel cielo di Stresa? Forse bisognerebbe, ancora, chiederlo ai barcaioli: ché, spesso, in politica non meno che in meteorologia, le cose complicate non sono capite che dai cuori semplici. Ma qui il collega numero due mi cerca una rima — una rima si dà sempre, come la sigaretta — e un terzo ci racconta di quel giornalista balcanico, di cui parve sospetta certa immobilità innanzi a Villa Mercedes: e invece non s'era fermato, l'immemore che ad ascoltare l'usignuolo! Finito il sonetto? Finito. Ma le rime spirano da ogni parte, coi pigolii dei passeri e gli effluvi delle aiuole, e poeti siamo un po' tutti: compreso quel prestidigitatore che anch'esso fu fermato, e poi rilasciato, stamane sul battello per l'alto lago. Andava, l'innocente, ad Ascona a divertire i nudisti — basta così poco, a degli uomini ignudi! — e aveva con sé una valigia, ma non precisamente una valigia diplomatica, carica di bombe e pistole: bombe che sprizzano caramelle, rivoltelle che sparano acqua di Colonia. Finalmente, da una rosa di carta giapponese egli fece saltar fuori una tortorina, la più candida e mite delle colombe di pace: e la dimostrazione dell'esser suo parve augurale, oltre che probatoria; e il mago fu libero di raggiungere i suoi aspettanti in libertà. Né mai il Verbano, veramente, è apparso più elegiaco e conciliativo. Credete che gli innamorati abbiano mancato, malgrado l'intermessa maestà dell'avvenimento internazionale, al loro consueto appuntamento primaverile fra Stresa e Pallanza? Anche quello della Primavera è un riarmo segreto. E pure a suo proposito si fanno qui conferenze senza fine: ma tutte conferenze a due; e non già per impedirlo, ma per aderirvi.

Conciliante è rimasta anche la ripartizione forestiera delle tre zone intorno alle Isole. Si sa come l'arco delle Borromee abbia, da mezzo secolo, tre punti principali d'occupazione turistica: gli Inglesi a Baveno, i Francesi a Stresa, i Tedeschi a Pallanza. La Germania ha sempre cercato, anche sul Verbano, il suo posto al sole, e quindi un posto sulla riva pallantina mentre il gusto di Parigi ha in ogni tempo preferito le accivettate grazie stresiane, e quello britanno la *splendid-isolation* del fondo-golfo. La ripartizione, pure adesso resta immutata: solo che, mentre fra Stresa e Baveno si discute, i Tedeschi aspettano sull'altra riva. Ma un'immensa ghirlanda floreale sembra unire, qui, aderenti e dissidenti, amici sicuri e nemici probabili. E la Conferenza, petrarchescamente, ha una pioggia di fiori sovra il suo grembo; mentre al ri-



tornante sole cantano, da tutti i punti del lago, le chiare fresche e dolci acque. Non si saprebbe mai dire come, fra tanta fioritura della terra, l'onda stessa del Verbano sembri di minuto in minuto, variamente e meravigliosamente, fiorire. Ora verde, ora azzurra; ora tutta in luce, ora di una tenera e arcana opacità. Si immagini un campo di viole che, ad un colpo di bacchetta fatata, mostri alternatamente tutti i calici, oppure tutte le foglie. La più gloriosa flora del lago è pur sempre quella dei suoi flutti. Un collega francese appariva stupito che tutte le statue della riva di Stresa voltino all'acqua le spalle. Per sdegnare tanto spettacolo, per non intenerirsi a una sì poetica trasfigurazione di colori e di forme, bisogna proprio avere un cuore di pietra! Però anche le statue sono giudiziose. Esse hanno ragione di guardare in faccia agli uomini, anziché alle onde: perché, degli uomini, c'è un po' meno da fidarsi.

E ora la conferenza «esploratrice» avrà, da questo lembo d'Italia, il senso di quel che tutta Italia sia, per legge superiore e senza revoca. Terra accogliente; terra benedetta. E terra di pace, per chiunque cerchi pace alla sua sorte. Pallanza è un giardino. Stresa è un giardino. Da ogni riva, da ogni vena del lago, fin dove l'occhio si perde, viene effluvio e senso di rifioritura. Sopra Luino è una passata di rondini. Ogebbio, Cannero brillano nel sole. E laggiù, immaginiamo Locarno, che a questo verziere d'illusioni contrappone il suo parco di rimembranze. Odori di magnolia, di viola, di rosellina nuova, di canfora stanca; di reseda, di lillà. E tutta la gamma



dell'arcobaleno — se pure un arcobaleno dovrà levarsi sulla concordia degli spiriti! — già pronta in cento e mille tonalità, dal pallore della campanula alla fiamma del rododendro. E fiori, fiori, dovunque. La ronda ingenua delle primule sogguarda alla parata granducale delle camelie; il sospiro delle vitalbe risponde al grido delle azalee; e per ogni nascondiglio di mammole, ecco un'evasione di rosolacci! Fiori, fiori, fiori. L'Albergo Regina ne ha fatto inerpicare per tutte le costure e tutti gli sporti dei suoi muri rococò; l'Albergo delle Isole ne ha offerto un mazzetto ad ogni finestra e ad ogni balconcino, puntualmente, come ad un altare; l'odore di cedrinella entra in Municipio, sino a far sternutire il signor Podestà; i battelli germogliano di bandierine, ed è la stessa clorofilla degli orti che sembra tingere il verde speranzoso dei tricolori. Fiori, fiori. Le stesse Isole sembrano fiorire: ma non già artificialmente, non già come «cappellini di signore perduti sui flutti» (ah, come René Boylesve l'ha capito poco, il nostro Verbano, nel suo romanzo troppo celebre sulle Borromee!) sebbene per vera virtù magica d'acque feconde. Fiori intorno all'Uffizio telegrafico, ch'è oggi un bugno d'api infaticabili. Fiori sotto la Prefettura. Fiori innanzi all'imbarcatoio. Troverete almeno un fiorellino a ogni giubba di Piccola Italiana, e almeno un fioretto retorico ad ogni terza pagina di gazzetta locale. Bisogna bene che l'aprile si sfoghi, botanicamente, nella vigilia. Poiché, domani, consule Mussolini, nessuna fronda superflua sarà più ammessa; e ai bei fiori dell'eloquenza dovranno succedere, senza remissione, i frutti consistenti della realtà. Si sa che la Conferenza avrà luogo, appunto, all'Isola Bella dove intanto il Capo risiede. La diplomazia europea approda a un'isola, robinsonianamente, per rifare da capo la propria saggezza! Visione d'incanto. L'«ancor nevata maestà dei monti» guarda al giardino dove si adunano, gli esemplari di tutta la flora italica, e gran parte di quella universale: dall'araucaria alla margheritina, dalla sensitiva alla quercia, dall'arancio di Mignon (quella Mignon che Goethe immaginò proprio sotto questo cielo!) a quell'alloro che serve sia per la gloria che per l'arrosto: né certo sconverrà, in entrambi i sensi, ad una diplomazia la quale non può vivere di solo fumo. E c'è la viola che insegna la modestia. Ma c'è pure quell'olivo della magnifica immagine mussoliniana, «dalla fronda dolce ma, dal legno duro». C'è di tutto. Steli e vigneti hanno invaso anche le pietre del gran palazzo. La Piramide della Roccia reca germi novelli sino alla sua rastrematura terminale; le statue delle cimase, vestite d'erbe oscillanti, vivono nel vento; e il liocorno dei Borromei ha un fiore in bocca. Tutti i fiori e tutti gli alberi della patria si sono dati convegno lassù, intorno al Capo della patria. Egli rappresenta la terra: e dunque, un poco, anche la loro labile grazia. L'isola che accoglie, dopo Eugenio di Savoia e dopo Napoleone Bonaparte, Benito Mussolini, accoglie pure in sé, fatto una sola immensa ghirlanda, il tributo ideale che il popolo italiano manda a Colui che lo vigila e lo difende, in quest'ora d'Aprile che dissimula, nella sua fiorita serenità, più d'un minacciante baleno, più di una nuvola d'uragano.



(Disegni di Mario Vellani Marchi)

MARCO RAMPERTI

STRADE VECCHIE E STRADE NUOVE
AL CONVEGNO DI STRESA

Il convegno di Stresa può e deve avere un solo valore, piuttosto intimo ma essenziale: un valore di distacco da un metodo di politica internazionale, che merita un solo aggettivo: fallimentare.

I piani, i progetti, i sistemi di così detta sicurezza collettiva; le pretese giuridiche del rispetto formale dei trattati; le conferenze su temi come la limitazione degli armamenti o la ripresa economica; i rinvii alla Società delle Nazioni quando manca l'accordo proprio fra gli Stati i quali possono garantire la sola efficacia possibile alla Società delle Nazioni: questi ed altri falsi espedienti, sono già confessati come inconcludenti.

La confessione è, ancora una volta, se non nelle parole nelle cose. Le quali hanno avuto una voce, chiara e sincera, nelle due note del *Popolo d'Italia*.





Le bandiere italiana francese e inglese esposte all'Albergo delle Isole Borromee, sede del Corpo diplomatico internazionale - A sinistra Giornalisti di tutte le nazioni diretti all'Isola Bella. A destra [illegible] dei moschettieri [illegible] Duce a Stresa - [illegible] piedi della pagina L'ammaraggio dell'apparecchio col quale il Duce è arrivato il 10 aprile sul Lago Maggiore pilotando personalmente



L'incontro all'Isola Bella è un incontro di Governi. Sono venuti a colloqui con Mussolini il Primo Ministro ed il Ministro degli Esteri della Grande Bretagna, MacDonald e Simon, il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri Francesi, Flandin e Laval. Questi i partecipanti, sia pure con molti altri convenuti.

Governi deve significare responsabilità. Responsabilità deve significare esame concreto, volontà di decisione, capacità di impegnarsi a nome di tutto un popolo. Possono difettare, più o meno, questi elementi; ma nessuno può negarli o, peggio, credere di poterne mascherare i difetti. La presenza di Mussolini è, per se stessa, eliminatoria di tutta la progettistica vacua del dopoguerra; ammonitrice per un'opera responsabile.

Quali le difficoltà di quest'opera? La prima e fondamentale è: riconoscere una realtà esistente diversa dalle formule dei trattati, da certi rapporti continuati per anni sebbene poco resistenti, e decidersi, dopo averla riconosciuta e misurata, a parteciparvi non passivamente ma attivamente. Questa realtà diversa non era affatto inesistente e tanto meno incomprensibile prima della deliberazione della Germania del 16 marzo di procedere al proprio armamento fuori dei vincoli del Trattato di Versailles. Questa realtà esisteva, come proposito e anche come fatto di armamenti. Il solo che l'abbia indicata tempestivamente, domandando di riconoscerla e quindi di poterla limitare e inquadrare in una realtà di proprie decisioni e di propria volontà, è stato Mussolini. Gli sono state opposte resistenze e richiami al rispetto dei Trattati proprio da coloro che tuttavia si affannavano sempre più a denunciare come la Germania, approfittando abilmente degli stessi vincoli della parte quinta del Trattato di Versailles, fosse riuscita a darsi, per terra e per aria, un armamento singolarmente potente. Oggi la realtà degli armamenti germanici - 36 divisioni con 550.000 uomini già perfettamente dotate di tutte le armi proibite dal Trattato di Versailles; un'aviazione già esistente pari a quella britannica e avviata a maggiore potenza; una flotta che vuole raggiungere il 35 per cento del tonnellaggio britannico — è stata con flemmatica precisione indicata dal Ministro degli Esteri inglese Simon, nel suo rendiconto alla Camera dei Comuni, alla vigilia dell'incontro di Stresa.



E poiché a queste realtà, come al rifiuto del Patto Orientale, alle parziali riserve per il Patto centro-europeo, alla richiesta di colonie come condizione per ritornare alla Società delle Nazioni, il Ministro Simon ha confessato di avere opposto durante la visita a Berlino semplicemente il suo «disappunto» (!), è chiaro che tutto quanto si chiama protesta formale, ricorso alla Società delle Nazioni, (quello che è stato profferto dalla Francia e deve essere discusso a Ginevra nella sezione del Consiglio che si aduna il giorno 15), non può avere troppo valore.

Può essere soltanto una manovra illusoria, evasiva; ma appunto per questo pericolosa; poiché continua l'errore di immaginarsi una realtà diversa da quella che è, anche e soprattutto per non aver la forza di affrontarla quale è. Da questo punto di vista si deve dire anzi essere ormai, dopo tutti gli errori commessi, e dei quali sarebbe pleonastico e irritante l'elenco, preferibile

questa chiarezza di armamenti raggiunti o in preparazione, all'ambiguità di una preparazione clandestina. Tanto più che, come sempre, la Germania ha approfittato dei timori e degli allarmi altrui, per aggiungere alla sua forza effettiva quel *quid* di misterioso che giova a fare di questa sua forza un mito minaccioso, al quale si fa un credito accrescitivo, che è stato ed è moralmente umiliante.

Il solo atto che, prima di Stresa, senza consultazioni di sorta, senza bisogno di determinazioni comuni, si sia compiuto in rispondenza della realtà dichiarata, è stato il richiamo della classe del 1911 per garantire all'esercito italiano una forza di 600 000 uomini. È stato appunto un atto di Governo, un atto di volontà.

Ora il convegno di Stresa deve essere valutato appunto come una misura diversa, la quale difficilmente può esprimersi nelle sue conclusioni esteriori

La misura è anzitutto nella forza politica e morale che può essere affermata, per oggi e per domani, da ciascun Governo. Questo non si scrive, non si protocolla, non si comunica in una nota ufficiale. È o non è, e ciascuno può vedere se è o non è.

Poi, la misura è nella capacità di decidere e di impegnarsi da parte dei Governi in una azione comune, che non sia soltanto negativa ma positiva. Naturalmente questa capacità discende direttamente dalle condizioni di forza politica e morale di ciascun Governo che ora abbiamo detto. Questa azione comune dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, avviata con gli accordi di Roma del gennaio e di Londra del febbraio insieme collegati, non significa affatto esclusione degli altri Stati e della stessa Germania, ché soprattutto l'Inghilterra non vuole provocare un atteggiamento ribellistico. Significa, o può significare, che in qualunque direzione ci si muova successivamente, si stabilisce la premessa dell'azione comune. Val quanto dire che se l'Inghilterra invoca la Società delle Nazioni, accenna a sistemi collettivi di così detta sicurezza; se la Francia alla premessa dell'alleanza colla Piccola Intesa aggiunge quella dell'accordo colla Russia, la responsabilità concreta dell'azione comune è sfiorata o sfuggita; la considerazione più ovvia da fare, la solita, è che non riuscendo a essere d'accordo in pochi e fra i più responsabili, si propone la tesi che biso-





A sinistra: MacDonald e Simon fotografati subito dopo il loro arrivo a Stresa. - Sotto, il loro sbarco all'Isola Bella.

Il cordiale
Primo

(Fo



«. Dobbiamo nuovamente mettere in guardia gli Italiani dagli ottimismi faciloni e inconcludenti Contro gli allarmisti di vario genere gioverà riaffermare che da Stresa non uscirà la guerra e nulla che la renda inevitabile a breve termine Ma questo non vuol dire che Stresa assicurerà la pace eterna .»

A disperde
tutte le es
nalismo se
che dir si
rio dichiara
alcun « pie
cialmente d
listica. È
che si co
di ragiona
stente. Al d
piano italia
gli italiani
devono co
guente: n
l'orizzonte
rito, una f
600 mila uo
mi; dotare
tutte le ar
accelerare le
la flotta ae
marittima.
questo « p
spensabile
rantire la p
soprattutto
la « nostra
splorazioni
siamo dedic
timi tempi
to a tale

(Dal
dell



l Duce col
ng ese.



A destra, Laval all'ingresso dell'Albergo delle Isole Borromee. - *Sotto*, lo sbarco di Flandin e Laval all' Isola Bella

olta per
el gior-
o giallo
ne essa-
n esiste
ne. spe-
n raco-
ro tesco
castelli
n sussi-
tr sa, il
nt ressa
aliani
è se-
nché
en chia-
ante di
to e ar-
forza di
overne;
non del-
quella
deriamo
me indi-
per ga-
Europa e
ssicurare
Le «e-
quali ci
uesti ul-
condot-
sione.

alia

gna essere d'accordo in molti, o a gruppi concatenati o a sistemi collettivi. Ebbene, questa tesi, comunque presentata o imbellettata, è una tesi fallace. Fallace perchè è già fallita, e noi viviamo ancora nel vasto ingombro delle macerie giuridiche e pro[illegible]

Dunque, il valore dell'incontro di Stresa è in ciò: che esso si è obbligato, nell'incalzare degli avvenimenti e per la chiaroveggenza serena di Mussolini, a non fingere di credere in ciò che non si può credere, e ad essere almeno la prima tappa di una valutazione realistica dei problemi, che sono sempre, prima di ogni altra cosa, problemi di forza. E questo dicendo, non ci riferiamo soltanto ad una nozione materiale, ma specialmente alla fede e alla volontà, necessarie per fare agire qualsiasi forza, di qual[illegible]

Stresa non è venuta affatto per negare la realtà dell'Europa e del mondo, che è oltre i tre Stati che si sono incontrati: Inghilterra, Francia, Italia. È venuta anzi, come ha indicato la seconda nota del *Popolo d'Italia*, per esaminare questa realtà, e spingere gli sguardi il più possibile lontano, nel tempo e nello spazio; ma è chiaro che prima di guardare lontano fino all'inquieto Estremo Oriente, bisogna guardare vicino, e prima di guardare vicino bisogna guardarsi negli occhi e intendersi, e prima di guardarsi negli occhi e intendersi, bisogna guardare in sè stessi.

Ecco, che, comunque si proceda, da sè verso gli altri, dagli altri verso sè, gli elementi non mutano e ci si incontra negli stessi doveri e nelle stesse responsabilità. A Stresa non c'è miracolo: non c'è il taglio netto di pace o di guerra; di blocco o di dissoluzione di un'intesa.



C'è, sì, la fine decisiva e forse salutare di una realtà illusoria ed il contatto con una realtà dura, aspra, difficile.

L'Italia di Mussolini, di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma, ha rifiutato da tredici anni quella realtà illusoria e si è preparata a quest'altra.

La migliore e più sana amicizia che essa può testimoniare alla Francia e all'Inghilterra è nell'apporto deciso che intende dare ad un'opera consapevole di responsabilità europea.

E questa dipende anche dagli altri.

ROBERTO FORGES DAVANZATI

« Bisogna ancora considerare che taluno dei temi fondamentali di Stresa riguarda da vicino i tre assenti, e cioè la Germania, la Russia e la Polonia. Sullo scacchiere orientale la situazione è in movimento e il problema dell'« agganciamento » o russo o polacco all'occidente è un problema grosso di difficoltà »

Teca di smeraldo, il gran piano lombardo s'apre al sole d'aprile e Milano presenta al mondo il suo bel dono, la Fiera. Sinfonia ritmata sul battere dei martelli mentre fanno coro le impetuose gole delle sirene. Una parola sola: lavoro.

LA SEDICESIMA

Da sedici anni ormai la Fiera di Milano si rinnova e, ad ogni primavera, facendo tesoro dell'esperienza del passato, si fa più grande e si migliora, cercando di raggiungere il massimo della perfezione tecnica nella sua vasta e complessa organizzazione.

Questo continuo sforzo di superamento, coronato sempre dal più ampio e convincente successo, ha fatto sì che la massa degli espositori sia non solo andata continuamente aumentando dal punto di vista numerico, ma si sia anche, e sopratutto, grandemente migliorata dal punto di vista qualitativo.

Quest'anno il nostro grande mercato campionario italiano, valorizzatore massimo dell'economia della Nazione, si presenta con una degna dimostrazione del molto e felice cammino che l'Italia Fascista ha saputo percorrere sulle vie del progresso e del lavoro, conservando quella sua inconfondibile fisonomia di rassegna internazionale della produzione che costituisce il suo vanto ed è una non trascurabile ragione del suo successo.

Ben 16 nazioni, infatti, sono presenti alla sedicesima Fiera di Milano e precisamente l'Austria, il Belgio, il Brasile, la Cecoslovacchia, la Finlandia, la Francia, la Germania, la Jugoslavia, la Lettonia, l'Olanda, la Polonia, la Romania, il Sud-Africa, la Svizzera, l'Ungheria e l'U.R.S.S. A questi Stati, che partecipano ufficialmente con padiglione proprio al mercato d'aprile, bisogna aggiungerne altri otto, e cioè la Danimarca, l'Inghilterra, la Norvegia, la Palestina, il Portogallo, la Spagna, gli Stati Uniti d'America e la Svezia, che sono presenti per privata iniziativa di espositori nelle varie mostre merceologiche; cosicché sono ventiquattro le Nazioni che confortano con la loro presenza la nostra fede nel successo della manifestazione.

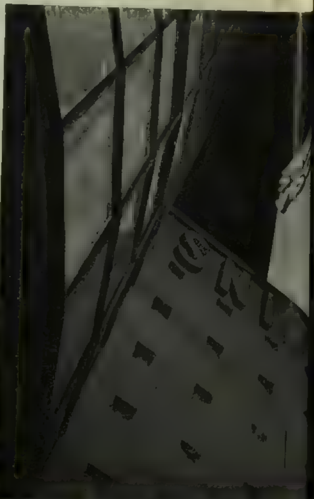
La funzione della Fiera di Milano è tanto più sanamente internazionale quanto più il mondo economico insiste, quasi ovunque, nell'applicazione di metodi che, se pur dichiarati transitoriamente necessari per la difesa delle rispettive economie, contrastano con quei principii che hanno come premessa la collaborazione dei popoli produttori per giungere ad assetti duraturi e fecondi.

Non vi è affatto contrasto fra l'avvicinamento di prodotti, di mentalità e di persone d'ogni Paese, di cui la Fiera di Milano è annualmente fra le più significative banditrici in Europa, e gli ostacoli d'ogni genere che si frappongono alla realizzazione di quello che dovrebbe essere programma comune nell'interesse mondiale. La Fiera di Milano è persuasivo richiamo a direttive cui l'Italia volle essere sempre fedele, dimostrando costantemente la propria buona volontà anche mediante accordi con grande numero di Stati, accordi che dovevano, appunto, contribuire allo sviluppo d'una proficua collaborazione economica e quindi, anche, alla pacificazione politica generale.

Se imprescindibili difese determinarono particolari provvedimenti, questi sono ispirati non a propositi di isolamento, ma di equilibrio. Bisogna tener conto che lo sbilancio commerciale italiano è stato, nel 1934, di due miliardi e 441 milioni di lire, e che l'Italia ha un forte saldo passivo con le principali Nazioni. Dunque difesa e non offesa. Non si escludono gli acquisti all'estero, purché vi sia la contropartita di nostre vendite oltre confine. Anzi, può essere questo il mezzo per vivificare, su basi eque, tutto il meccanismo dei nostri scambi.

Appunto perciò, la Fiera di Milano sta adempiendo ad un compito commerciale sempre più alto, tecnicamente tangibile e positivo. In una atmosfera di cordialità ospitale che diminuisce le asprezze internazionali, dove le bandiere delle Nazioni garriscono al vento in gara d'emulazione pacifica, si vivificano e si moltiplicano le partecipazioni a profittevoli reciprocità, si vincono le esitanze dei riottosi, si sostituiscono i rapidi colloqui conclusivi alle lunghe trattative epistolari, si facilitano le comprensioni materiali, oltre che morali.

Così, l'internazionalità di questa grande manifestazione nazionale diviene sempre più tipica e proficua. Nel progressivo moltiplicarsi d'anno in anno di rapporti, nell'ingranaggio di relazioni sempre più complesse fra gli esponenti della produzione e del commercio dei vari Paesi rappresentati, la Fiera di Milano, fra le prime del mondo, è stimolo di confidente ripresa, già iniziata, del resto, come lo provano gli indici della produzione, aumentati in Italia e altrove.



Quanto abbiamo più

Sulla pagina ferrigna dell'asfalto hanno segnato i loro nomi produttori d'Italia. Mille nomi schierati, soldati di una fede, per ognuno un cuore vigoroso una fronte imperlata. Tra bagliori elettrici. Mille nomi. Un nome solo: Duce



IERA DI MILANO

sopra brevemente esposto sull'internazionalità della Fiera di Milano investe anche un campo assai delicato: la funzione squisitamente politica del mercato campionario milanese. È ovvio, infatti, che dalla comunione degli interessi, oltre che da quella degli spiriti, nasce spesso l'amicizia fra i popoli. Spianando la via alle intese commerciali, favorendo gli scambi fra nazione e nazione, facendo correre sui binari di frontiera non solo gli eleganti espressi internazionali, ma anche i lenti, pigri, grevi convogli dei carri merci si favorisce utilmente la pace assai meglio che polarizzandosi sulle formule fredde e rigide del protocollo diplomatico. La Fiera di Milano, del resto, ha già largamente dimostrato in passato — e mi sembra superfluo esemplificare — quanto sia esatta questa affermazione e a quali felici e insperati risultati può condurre l'applicazione di questo principio.

La nostra manifestazione campionaria si può insomma considerare la sintesi dell'Italia Fascista che, dalle Alpi alle sue intangibili Colonie, infaticabile e fiduciosa, produce sempre meglio, senza temere confronti, ma, anzi, vittoriosa attraverso i confronti. E questa sintesi è la più efficace propaganda oltre che per gli stranieri, i quali hanno la riprova della solidarietà produttiva italiana che si estrinseca nella nuova armonia di quelle tre grandi forze che sono l'intelligenza, il lavoro e il capitale, anche per gli stessi italiani, che possono scorgervi i particolari delle strutture di quel grandioso edificio che si va creando sulle fondamenta del corporativismo per lo sviluppo e il benessere dell'economia nazionale.

Funzione politica e dimostrativa di primissimo piano, adunque, perché la sostanza sta nella produzione regolata, nella concordia e nell'equilibrio fra produzione e consumo; e funzione anche sociale, per l'ammaestramento che offre alle masse questo meraviglioso nuovo concetto dello Stato totalitario, il quale disciplina, inquadra, riassume gli interessi delle varie categorie in un'unica perfetta armonia di tutta la vita nazionale

L'espressione educativa della Fiera di Milano è stata ormai largamente dimostrata e non occorre insistervi.

Cittadini d'ogni condizione sociale, di tutte le regioni e d'ogni Nazione, gruppi di uomini politici e industriali, di agricoltori e di commercianti, di scienziati e di letterati, di banchieri e d'albergatori, uomini d'affari, professori, insegnanti, capi di istituto, studenti, scolari e le organizzazioni gagliarde del Regime hanno vivo ormai il senso di ciò che la Fiera rappresenta come vittoria di metodo e di ordine, come sintesi di intensità lavorativa, come rivelazione rinnovantesi della genialità di inventori, come perfezionamento assiduo. Essa è la grande cronaca annuale dell'incedere italiano; è la mèta raggiunta che già si sorpassa; la più efficace propaganda del prodotto nazionale; la volontà che supera gli ostacoli; il simbolo della potenzialità nostra che mira ad affermarsi, industrialmente e commercialmente, accrescendo sbocchi e clienti. Ed è, ai giovani, ammaestramento di tenacia e di energia.

Nel clima dell'Italia d'oggi la scuola si inserisce alla vita: le lezioni teoriche si associano a quelle che si imprimono nel cervello e nel cuore durante le visite ad organismi, dove tutto, col fragore delle macchine e con l'eloquenza muta ma positiva dei prodotti e dei campioni, ridimostra il carattere continuativo dell'ascensione italiana e quindi crea la fiduciosa sicurezza che è premessa e promessa dell'avvenire.

Ed ora, per concludere questo rapido, sommario esame delle funzioni e delle finalità del mercato campionario milanese, mi è particolarmente gradito di precisare che la Fiera Internazionale di Milano può assolvere a tutta questa somma di compiti perché la sua espressione di potenza altro non è se non la risultanza degli sforzi compiuti dalla massa dei suoi stessi espositori. A questa imponente, granitica compagine, che ci porta annualmente il contributo della propria volontà, della propria tenacia, della propria fede e, diciamolo chiaramente, spesso del proprio spirito di sacrificio, io rivolgo, con la più viva simpatia, un grato ed amichevole saluto.

PIERO PURICELLI

UOMINI COSE E AVVENIMENTI



A Gorizia, il 7 aprile, sono state esumate le salme di sei medaglie d'oro destinate al monumento-ossario sorto a Oslavia



Nell'aula delle Benedizioni il 4 aprile il Pontefice ha tenuto il Concistoro pubblico per la postulazione della canonizzazione dei Beati Fisher e More.



Napoli - Lo scoprimento della lapide in memoria di Salvatore Di Giacomo apposta alla casa dove nacque il poeta

FIDANZAMENTO PRINCIPESCO

L'annunzio del fidanzamento di S. A. R. Maria Adelaide di Savoia-Genova con don Leone Massimo, duca di Anticoli Corrado è stato accolto con viva simpatia nelle alte sfere della società romana.

La principessa Maria Adelaide dimora a Torino, ma è ben conosciuta nella capitale. Di lei si sa che impersona le virtù consacrate nella storia quale retaggio delle Donne Sabaude: fervente religione, serietà, spirito di carità inesauribile, patriottismo, aspirazione e interesse per tutte le manifestazioni dell'intelligenza. Ella è nata, il 25 aprile 1904, nel vecchio e austero palazzo Chiablese, e a Torino tutti conoscono l'opera generosa, quotidiana, modesta della sua bontà, da quando, a quindici anni, nel castello di Agliè, era la consolatrice dei grandi feriti di guerra, sino al suo recente pellegrinaggio ai cimiteri dei caduti, che volle visitar tutti, soprattutto i più piccoli ed umili. E, accanto alla bontà, la bellezza spirituale: Maria Adelaide è musicista, pittrice, colta di lettere e soprattutto di storia, competente in questioni di educazione della donna. Inoltre, nuova rivelazione di gentilezza, appassionata coltivatrice di fiori.

Dei Massimo potrebbe dirsi che fanno parte integrante dell'Urbe, come i suoi monumenti. Non vi è un popolano che ignori chi siano i Massimo delle Colonne, così chiamati dalle sei colonne che adornano il loro vaghissimo palazzo, un giorno sulla Via Papale, ed oggi sul Corso Vittorio Emanuele. Esso sorse ov'erano le vecchie case della famiglia. In una di queste, Pietro dei Massimo, nel 1445, con l'opera dei tedeschi Corrado Schweynheim e Adolfo Pannartz, stabilì la prima tipografia in Roma — la seconda in Italia — e la prima opera che ne uscì fu *De civitate Dei*, di Sant'Agostino, le cui edizioni portavano la firma «In domo Petri de Maximis». Domenico, figlio di Pietro, ereditò l'impresa, che, purtroppo, andò distrutta nel sacco di Roma del 1527. Domenico ne morì di crepacuore, ma i figli Pietro, Angelo e Luca, si rivolsero a Baldassarre Peruzzi, il quale, sulle ruine, vincendo difficoltà d'ogni specie, nel 1535, completò il palazzo considerato come il suo capolavoro.

Fabrizio dei Massimi fu amico di Filippo Neri, e il suo diario ci fornì preziose notizie sulla vita del Santo. Fu appunto in casa di questo suo discepolo che, il 16 marzo 1583, Filippo Neri compì il miracolo di richiamare in vita, per circa un quarto d'ora, il figlio di lui, Paolo, ch'era già spirato.

Una leggenda farebbe discendere i Massimo da Fabio Massimo il Temporeggiatore, e la famiglia assunse, in conseguenza, il motto virgiliano «Cunctando restituit rem»; si vuole anzi che sulla fascia d'argento che, fra croci sovrapposte e leoni rampanti, traversa verticalmente lo stemma dei Massimo, siano impresse le orme del «Cunctator».



La Principessa Maria Adelaide di Savoia-Genova e il suo fidanzato Duca di Anticoli Corrado, Don Leone Massimo dei Principi d'Arsoli. (*Foto Bruni, esclusiva per l'I. I.*)

Comunque, la nobiltà dei Massimo, cui si attribuisce, per quanto la cosa sia controversa, di aver anche dato un papa alla Chiesa, risulta accertata alla metà del X secolo. Nel 1826 erano marchesi «di baldacchino», appartenevano cioè ad una delle famiglie marchionali romane cui spettava il diritto di sostenere, nelle cerimonie solenni, il baldacchino del papa, e d'innalzare appunto un baldacchino sulle loro armi, e preponendo ai nomi di battesimo il «don» o «donna», come i principi e duchi.

Leone XII elevò i Massimo alla dignità principesca. Fra i titoli della famiglia figura quello di principe d'Arsoli, e l'altro di duca di Anticoli Corrado, che, nel 1904, fu dallo zio don Fabrizio ceduto a don Leone, l'attuale fidanzato.

I vincoli di parentela che uniranno prossimamente i Massimo alla augusta Casa Sabauda costituiranno indubbiamente un altissimo onore, ma giova ricordare che i Massimo furono già imparentati con famiglie reali e colla stessa Casa di Savoia. Nella basilica di San Lorenzo e Damaso, annessa al palazzo bramantesco della Cancelleria, s'incontrano, nella navata destra, a pochi passi l'uno dall'altro, due monumenti funebri di stile canoviano. Uno contiene le spoglie di Camillo Vittorio Massimo e della consorte, Maria Gabriella di Savoia-Carignano, morta, pochi mesi dopo il parto, il 4 settembre 1837, lasciando di sé il più vivo desiderio e rimpianto. L'altro tumulo è dedicato da Vittorio Massimo alla moglie Cristina, nipote di Augusto III, re di Sassonia, deceduta il 14 dello stesso mese di settembre del 1837, vittima di morbo colerico.

Dal matrimonio di Camillo Vittorio Massimo con Gabriella di Savoia-Carignano nacque il principe Camillo Carlo Alberto il quale sposò donna Francesca Lucchesi-Palli dei principi di Campofranco, e fu, ai tempi di re Umberto, una delle più note figure della nobiltà romana.

Dal principe Camillo discende don Francesco, sposato a donna Maria Eleonora Brancaccio; e da quest'unione nacque appunto a Roma, il 25 gennaio 1896, l'attuale fidanzato, don Leone. Il fratello di Francesco, don Fabrizio, fine musicista e letterato ha per consorte donna Beatrice di Borbone, figlia del pretendente don Carlos. Entrando dunque in casa Massimo, la nuova augusta sposa vi troverà il ricordo di un'altra principessa sabauda, e ne rinnoverà, per certo, la tradizione soave.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE

LA PICCOLA GIUNGLA

Una domenica la periferia fu svegliata dal clangore delle trombe e tutti i bambini si affacciarono come a Pasqua quando il Signore ritorna in cielo, e le trombe erano quelle stesse che si vedono nelle figurine dei Santi, vecchie trombe ad imbuto dal suono lungo e stonato. Sui carri bianchi e verdi gli angioli funamboli apparivano come su un gattò americano, i gattò di trecento libbre che si regalano ai poveri di Washington nelle ricorrenze nazionali. E anche la carovana sembrava uscita dalla vetrina di un pasticciere tanto era bella e sorprendente. I cavalli portavano in testa una coda di pavone che facevano dondolare graziosamente, cavalli candidi, senza ossa, tutta polpa, un poco stupidi ma soavi. Ai bambini piacevano più le zebre che allungavano il collo sino agli ultimi piani come le scale dei pompieri.

Le case camminavano, erano piccole, con due persiane e quattro ruote, e ognuna aveva sul tetto un fumaiolo con la stella dei venti. Dentro, vi abitava gente strana; nani pieni di campanelli, principesse floreali, bambine vestite di carta, e malinconici giganti impagliati come pianoforti. Le sirene non si vedevano, e l'uomo pesce dormiva in una vasca non più grande di una culla. Ogni tanto attraverso le grate appariva uno scimpanzé con una pentola; doveva essere il cuciniere della carovana perché indossava un camice bianco e aveva un paio di occhiali di fil di ferro. Gli uomini e le bestie vivevano assieme come la prima famiglia della terra: cugini di Adamo e sorelle di Eva, vecchie zitelle che conobbero il mammuth e addomesticarono la pulce e la foca.

~

Ogni volta che oltrepasso la soglia del Circo mi sento un po' re. È un ingresso trionfale, l'apoteosi degli ingressi. Si passa tra due cordoni di livree in un silenzio carico di attesa. La Corte dei Miracoli è al completo; vi sono i governatori della luna con medaglie simili a costolette e gli ambasciatori decaduti, quegli ornatissimi personaggi calvi e barbuti delle strenne farmaceutiche. Gli stendardi e i gonfaloni sventolano e le luci cambiano colore

Dov'è la bambina vestita di bianco con il mazzo di fiori? E i tre squilli di tromba regolamentari? Pagherei chissà che cosa perché qualcuno gridasse: benvenuto, sire!

La rappresentazione non è ancora cominciata. Si vendono sorbetti e torroni. La pasticceria del Circo ha il colore delle saponette del reggimento. Si vendono anche le cartoline del domatore che riposa su sette leoni. Non è obbligatorio. Ma come si fa a resistere al sorriso di questo piccolo moro? Sei solo? Non risponde e passa oltre; ormai ha concluso l'affare. Però ogni tanto si volta e sorride alla signorina che gli ha rivolto la domanda. Ah che ingenua Un moro non è mai solo né in cielo né in terra. Il Circo è pieno di mori. C'è il moro che mangia il fuoco e quello che fa ballare i dromedari

La pista sembra un campo di grano appena falciato. I mietitori dove sono? Ogni tanto appare e scompare uno. Sono i mietitori di mezzanotte, i mietitori in parrucca e ghette. Ecco, ora stendono un tappeto e vi si rotolano dentro tutti insieme senza perdere il cappello duro. È il tappeto che servì a Maometto per attraversare da una parte all'altra il deserto

L'apertura dello spettacolo qui assume forma solenne. È lo spiegamento di tutte le forze del Circo. Ogni sera, alle nove e trenta precise, l'imperatore della Luna è incoronato in pubblico Cento trombe squillano. La fanfara messicana è in testa al corteo. Poi vengono le quadrighe romane, gli elefanti ingualdrappati, i cammelli che videro Gesù bambino a Betlemme, i cavalli dei Magi e quelli dei *gentlemen*, la cerva dalle corna d'oro e le zebre, e il grosso della truppa di colore. È la legione straniera del Circo. Sono i cavalieri inglesi della caccia alla volpe, frac rosso e pantaloni bianchi, sono gli scudieri di un antico pascià, i giapponesi equilibristi, i pirati dell'Isola del Fuoco, le ballerine di trapezio, le amazzoni che somigliano all'Imperatrice Caterina, vestite di velluto, la vita a coda di vespa e il cappello alla moschettiera, le danzatrici viennesi, i gladiatori senza elmo e senza scudo, i cadetti di marina addomesticatori di foche, i domatori. E quando il corteo si ferma intorno alla pista e le trombe squillano forte come quelle del giudizio entra lui, l'Imperatore, con la frusta nelle mani e il cilindro di traverso. S'inchina tre volte per salutare il pubblico; poi, prendendo lo scettro, lo fa roteare in aria insieme alla corona.

~

Gli elefanti quando rientrano non hanno più la torretta. Disposti per quattro, ballano la quadriglia senza perdere il tempo di musica. E che cosa non fanno questi incredibili elefanti? Suonano la pianola, si mantengono su due zampe, infine fingono di morire. Ma basta un colpo di frusta per resuscitarli. Attendono l'applauso come i tenori alla fine della romanza

Ogni cinque minuti c'è un numero diverso. Il Circo è pieno di sorprese. Ecco, un orso è fuggito dalla gabbia! Sono in venti *clowns* a inseguirlo con le forchette, i mestoli e le scope. Ma l'orso non si fa catturare. Ha già divorato tre parrucche, un violino e due scope. Si salvi chi può! L'orchestra smette di suonare: è un momento di panico generale. Uno dei *clowns* ha impugnato la carabina e spara sull'orso. Ma l'orso non muore; le palle rimbalzano come se fossero di gomma e il cacciatore diventa sempre più bianco: non ha cartucce, ha esaurito il coraggio. Gli altri l'hanno abbandonato e, sparsi nella platea fra il pubblico, attendono l'esito della terribile lotta. Allora, si assiste a uno spettacolo dei più buffi; l'orso si apre in due come una valigia ed esce una ballerina con le tre parrucche intatte, il violino e le due scope. È l'effetto forse della cattiva digestione.

Dopo il finto orso c'è il cavallo prodigio. Il cavallo bianco che si vede in tutti i manifesti del Circo: quello che danza il valzer e sembra persino irreale tanto è bello. Galoppa, s'inginocchia, alza le zampe e saluta i bambini della prima fila Poi, eccolo al centro della pista, fermo sul piedestallo di legno come quello di un monumento equestre. Che cosa attende? Che il direttore d'orchestra attacchi il suo valzer preferito. Allora non è più un puro sangue ma un ballerino classico: danza sulle punte sciogliendo la criniera di spuma e giocando con le note come se fossero quadretti di zucchero E alla fine, quando ha eseguito l'ultimo passo, s'inginocchia su una zampa e bacia la mano della cavallerizza

Ma per entrare nel vivo dello spettacolo bisogna attendere, dopo i cinque minuti di riposo, la seconda parte del programma. Ad incantarci non sono più le foche addomesticate né i Confuci che fanno roteare sui bambù tredici piatti alla volta senza infrangerne uno. Non è il prestigiatore che fa fermare gli orologi nelle tasche degli spettatori, né il fachiro che cammina a piedi nudi sui rasoi e addormenta con uno sguardo le galline.

La pista non è la stessa; ora c'è una rete. Ci sono le scale e i trapezi, i salti della morte e i voli senza ali. A suonare sono soltanto i violini e le arpe I cavalli non nitriscono più e i leoni sono mansueti come se avessero anche loro il cuore in gola. I ginnasti sono in dieci fra uomini e donne e tutti di una stessa famiglia. Hanno le stesse maglie color di rosa e i capelli di miele. Scattano sui talloni e aprono le braccia a croce. Raggiungono in un attimo i trapezi; vi si allacciano. Dondolano assieme in grappoli compatti saltando da un anello all'altro gettando un piccolo grido. Oplà! Si leva una voce e l'altra risponde. I trapezi vanno e vengono e i corpi si lasciano cadere nello spazio e quando stanno per toccare la rete, con un movimento repentino scivolano su una sbarra. Non è più un corpo ma una catena di corpi sospesa in aria fra il cielo e la pista. È il prodigio dei funambuli L'equilibrio raggiunge il miracolo. Ad ogni passo che fanno ci sentiamo mancare. I tamburi rullano, poi si fermano di colpo. Sono salvi! Il primo è già arrivato sul piano e mantiene la sbarra nelle mani per non far perdere l'equilibrio agli altri. Oplà! L'orchestra soffia in tutte le trombe e un applauso frenetico saluta i diavoli volanti. Il cuore è ritornato a posto ma lo spettacolo è finito.

RAFFAELE CARRIERI

FANTASIE DELLA VITA IRONICA

DANZA MACABRA

Vien fatto di pensare alla diabolica natura del pensiero umano quando si incontrano notizie come questa, che oggi ci giunge dalla Russia e che narra della impressionante scoperta del professore Judin, il quale è riuscito a servirsi del sangue di un morto per una trasfusione a favore di un moribondo, che ha salvato. D'ora innanzi dunque non ci sarà sempre bisogno di uno di quei generosi volontari che, in nome del culto della fraternità umana, mettono a disposizione delle cliniche il loro sanissimo e sovrabbondantissimo sangue per salvare dei dissanguati: se c'è un morto recente, sarà preferito e l'effetto sarà il medesimo.

Tutto è permesso alla Scienza, ma confessiamo che di fronte a questa scoperta abbiamo sentito qualche cosa che, dentro di noi, si ribellava e repugnava. Chi sa perché, la prima idea che ci è venuta alla mente è stata questa: «Il professore Judin deve essere il presidente di una società zoofila e vegetariana». Nella scoperta c'è un remoto senso di vendetta, che non si potrebbe giustificare se non in chi ha lungamente sofferto per l'ignobile sfruttamento che l'uomo esercita sulla silenziosa pazienza e sulla incommensurabile rassegnazione dell'animale domestico. Ah, voi vi nutrite senza rabbrividire di animali morti? Voi tormentate gli animali vivi con mille sevizie per renderli più malleabili all'arte del cuoco, più sensibili alla superchimica dei condimenti, più piacevoli al palato e più leggeri allo stomaco? Ebbene, occhio per occhio, dente per dente, sappiate che anche l'uomo morto può essere utile alla conservazione della vita umana e se siete tanto illogici da non essere antropofagi, sarete costretti ad ammettere la possibilità e la logica di questo nuovo genere di sfruttamento, che vi farà amaramente meditare e confondere sulla incomprensione e lo scherno di cui avete circondato l'opera di coloro che combattono perché il modo con cui Renzo Tramaglino trattava i capponi sia considerato barbaro e barbaro anche il modo di crearli questi poveri capponi, ai quali la natura non aveva nemmeno pensato.

L'efficienza del sangue di un uomo al suddetto scientifico e umanitario scopo, può durare anche sei o sette ore dopo la morte. La scienza, col professore Judin alla testa, troverà poi il modo di prolungare questa efficienza per venti ore, otto giorni, un mese, per avere sempre sottomano il maggiore materiale possibile a vantaggio della vita umana. Un giorno... No, non si può scrivere l'orribile visione. Preferiamo concepire ancora e per sempre, fin che avremo vita e anima, il luogo dell'eterno riposo, come un'oasi di silenzio e di tranquillità: non resisteremmo all'idea di vedere gli interessi umani, la fame di vita, gli odi, gli intrighi e le bassezze, oltrepassare quelle porte di bronzo al di là delle quali non può essere, pei vivi non immemori, che il pianto e la preghiera.

IL MITO DI LAZZARO

Ma la logica è logica. Se non interviene un verdetto religioso a troncare la discussione in nome di principi dogmatici e trascendentali, non si può negare che la scoperta è importante e, se si riesce a distaccare dalle due terribili parole «uomo morto» quel significato «vivo» che la nostra mente, la speranza e la fede vi annetteranno sempre, si è indotti a chinare la testa.

Un vantaggio morale c'è sempre, perché questa è autentica mortificazione della nostra superbia. Per non sentirla bisognerebbe essere materialisti arrabbiati o spiritualisti astrattissimi, due estremi che sono ignoti alla natura mediterranea.

Ma lasciamo colui che non è più e che ha dovuto servire, senza potere protestare, all'esperimento del signor Judin. Pensiamo al vivo che ne ha tratto profitto. Oggi, dice la cartella clinica, è guarito, sta bene, è andato a fare colazione. Ma che cosa pensa? Siamo proprio certi che una violenta rivoluzione non si effettui nella sua compagine organica e morale? Qualche cosa a poco a poco, egli avvertirà di diverso, di strano, che gli circola nelle vene; si troverà improvvisamente a pensare cose che non aveva mai pensato, a vedere la vita con altra pupilla, più fredda, forse più disinteressata, forse anche più crudele e feroce. Chi sa? L'uomo che è stato per trapassare e che una tempestiva iniezione di adrenalina ha richiamato al respiro e alla coscienza, non può recare alcun ricordo delle fredde soglie, sulle quali troppo brevemente indugiò, ma colui che ha ricevuto la vita a quelle fonti terribili, chi sa quali oscuri spaventevoli istinti di infinito porta con sé, chi sa quali tormentose sensazioni, fors'anco sensorie, lo raggiungono di quando in quando, con subdoli richiami di memoria inconscia, come di sogni spezzati.

Lazzaro! Lazzaro senza miracolo e senza fede, senza luce di speranza e senza verità. Un Lazzaro che non ha capito niente della vita come tutti noi, ma che torna su dalla tomba senza avere capito niente nemmeno della morte.

TEMPI GIALLI

Ma forse non è vero niente. Ho notato che da qualche tempo a questa parte gli scienziati russi hanno sostituito gli scienziati americani nell'alimentare le cronache della curiosità. Gli americani si erano specializzati nei calcoli impossibili (per esempio una formica sviluppa un'energia per la quale potrebbe sollevare un peso di trecentocinquanta libbre e tre once). I russi tendono al giallo. È una forma mentale di moda, un orientamento del pensiero. Niente di strano che ne siano affetti anche gli scienziati, così come i romanzieri a serie, i commediografi da cassetta, i registi del cinematografo e le folle in generale.

Da che abbia origine questo gusto, che non è moderno in tutto, come molti documenti letterari e artistici stanno a dimostrare, ma che nell'epoca nostra ha assunto forme talvolta morbose, non si sa. Premesso che l'Italia è il paese che meno ne ha subìto l'epidemia, grazie al nostro insopprimibile, perché romano, istinto della realtà e dell'equilibrio e grazie soprattutto alla mentalità diffusa nell'Italia moderna dalla educazione morale e sociale del Fascismo, è un fatto che per divertire una brava famigliola di impiegati occorrono non meno di tre omicidi sapientemente distribuiti nei tre atti di una commedia o nei due tempi di una pellicola.

Mi si dice che la sala Grévin, museo degli orrori dove si trova anche la tinozza nella quale fu trucidato Marat (e questo è il documento più stupido della collezione perché non fa più fremere nessuno, nemmeno il Direttore generale dell'Igiene pubblica) non sia mai stato tanto affollato.

Se i documenti non bastassero a testimoniare di questa strana febbre allucinante che invade certe categorie sociali di certi popoli, ecco che in America, patria di Edgar Poe e dell'avvocato Reilly, che ha voluto venticinquemila dollari per avere difeso Hauptmann, esce una pubblicazione spaventosa. Si intitola «The breathless moment» (attimo senza respiro, fiato sospeso) ed è una raccolta dei più raccapriccianti fotoresoconti che siano stati eseguiti nel giornalismo americano. C'è di tutto: Ruth Snyder che sussulta sulla sedia elettrica, Leo Franck, che dondola da un albero della Georgia, un negro del Nebraska bruciato vivo, esecuzioni pubbliche secondo le varie mode dei diversi paesi, non escluse la strangolazione cinese, il sotterramento persiano, il linciaggio americano. Se questa pubblicazione fosse uscita un po' più tardi, avrebbe potuto arricchirsi dello sputacchiamento greco contro i ribelli degradati.

Ma ha avuto una grande fortuna egualmente e una tiratura enorme. Ma che cosa succede? Una cosa semplicissima: c'è tutto un mondo che sta perdendo l'equilibrio. Reggiamoci ai principi, alle tradizioni, agli istinti della nostra infallibile razza e aspettiamo serenamente il tonfo.

E tanto per conciliarci in qualche modo con l'orrido che dilaga, e disperderne la magia, risentiamoci quella dolce, bonaria, romantica «Danse macabre» che il buon Saint-Saëns, evidentemente affetto da daltonismo del giallo, concepì tra una liturgia e l'altra sull'organo di Notre-Dame, con un così delicato e commovente senso di carità verso i morti e verso i vivi.

(*Disegni di Tabet*)

GHERARDO GHERARDI

MOSTRA COMMEMORATIVA DI EMILIO LONGONI

Questa Mostra postuma di Emilio Longoni, ordinata dalla Società Permanente di Milano, viene opportuna, oltre che a richiamare la memoria del pittore, a far vedere quella parte della sua opera che ai più era rimasta sconosciuta. Vissuto i suoi ultimi anni in ostinata solitudine, in un lavoro quasi ascetico, lontano dal pubblico e dalle esposizioni, Emilio Longoni sembrava quasi dimenticato; eppure la sua arte ancor oggi, benché distaccata dal nostro gusto presente, ci appare, nei suoi tratti migliori, d'espressione vitale e resistente.

Non si tratta di un grande, ma d'un artista minore che ha virtù sue proprie. Nell'opera di lui, scorgiamo due propensioni quasi contrastanti: l'una di realista, negli anni giovanili; l'altra di idealista, nel tempo della maturità. E queste propensioni, quando si confondono — come accade specialmente nell'intermedio periodo di trapasso — nocciono alla sua espressione; ma, se rimangono separate, s'esplicano entrambe con sincerità. Il realista del primo periodo, che — tra Ranzoni e Cremona — opera nella tradizione chiaroscurale lombarda, non va immune da certo sentimentalismo umanitario, il quale è retaggio caduco di quel tempo e ci appare, oggi, alquanto fastidioso; nondimeno, spogliata di questo vizio, rimane sempre, sotto sotto, l'opera di un pittore sicuro, colorista delicato e minuzioso, osservatore così attento e preciso dei valori che fa pensare agli antichi olandesi. Queste sue donne e bimbi e fanciulle, son piene d'umana poesia. Ma i dipinti migliori di questo periodo — e non solo di questo periodo, ma di tutta la sua opera — son forse le nature morte, nelle quali l'artista, sciolto da ogni estranea preoccupazione, non obbedisce che alla sua più schietta commozione di umile contemplatore del vero, e fa cose di pittura squisita e preziosa

Dopo, vediamo il Longoni volgersi, a poco a poco, al divisionismo, passando dalla visione chiaroscurale ad una visione puramente coloristica

L'esempio di Segantini lo induce a mutare anche i suoi temi. Dalla figura umana egli si volge al paese alla veduta panoramica, pigliando sopra tutto ispirazione dalla montagna. Questo suo naturalismo è dapprima ancora realistico, come nel *Ghiacciaio*, che è opera troppo legata alla imitazione del vero, ma nondimeno potente, sia per la solidità quasi petrosa dell'impianto che per la stupenda luminosità che v'è ottenuta; ma poi si alleggerisce via via, fino a spiritualizzarsi, dirò così, in una visione quasi panteistica.

Nei dipinti della fine pare che l'artista aneli a disfarsi nel cosmo; che, dietro l'inesorabile fuga delle apparenze, egli voglia cogliere e fermare l'essenza spirituale dell'universo. Le sue visioni sono suggestive evocazioni in cui è un'ansia incontenibile

Soleva dire ai suoi intimi che egli voleva «giungere all'anima». Ma, ottenne poi sempre il suo intento? La sua troppo alta, quantunque nobilissima, aspirazione gli fece talora dimenticare le leggi e i limiti della pittura; onde ripetiamo che questo pittore finiamo con preferirlo nei suoi atteggiamenti più giovanili e realistici, che son più modesti ma anche più schietti e sicuri.

PIERO TORRIANO



Chiusi fuori di scuola.

Sotto · Ritratto



La « Piccinina », uno dei più caratteristici quadri del Longoni

Sotto · Testa di bimba





OTTIMISMO DI PIRANDELLO

Quando il «lusso» di Parigi entra in stazione, Pirandello è già sul montatojo, pronto a saltar giù prima che il treno si fermi. È la sua civetteria. È come sempre agile, sorridente. Il volto non reca il segno dell'insolita notte senza sonno. Egli vive questa sua giovinezza, non fatta soltanto di spirito, con la inquietudine fiduciosa di un ventenne. Vitalità integrale, piena di propositi di speranze di certezze di sogni. E di salute fisica e morale. Se ci accada di lamentarci con lui di qualche lieve acciacco, dell'anarchia della stagione che ci costringe a eccessive prudenze, di un attimo di stanchezza o di sfiducia, il Maestro abbozza una smorfia di compatimento e ci dice: «Eh, ormai una certa età l'avete...». Ed è vero. Egli appartiene a una forte razza di longevi e ha risparmiato le sue energie fisiche in esistenza seria, sedentaria per molt'anni, accanto al Padre che lo ha visto salire verso la gloria e ai figli e ai figli dei figli, patriarcalmente. E oggi, con una formidabile opera alle spalle, spende le economie fatte, senza avvertire lo sperpero. Solo l'immobilità gli pesa e il pensiero di aver raggiunto un grande destino, che possa in qualche modo imprigionarlo. È quanto ha voluto esprimere in *Quando si è qualcuno*.

Anche per questo viaggia; per opporsi anche materialmente al consistere delle cose e del pensiero, per dare nuova fluidità alle immagini

Questa volta però l'animo di Pirandello è assai turbato e basta rimaner soli perché mi s'apra in un bisogno immediato di consolazione. Ma ero già pronto a udire le parole del suo rammarico. Me le aveva comunicate di lontano, nei nostri colloqui silenziosi, senza scriverle. Sa che lo intendo. Oggi portiamo entrambi il lutto per un grande amico che ci ha lasciato alla vigilia di un'impresa d'arte che ci stava tanto a cuore e alla quale ci eravamo preparati come a una festa. Ricordiamo l'ultima sera trascorsa qui a Milano con Alessandro Moissi. Era con noi anche un giovine letterato, in fraterni rapporti con l'attore, e mai cibo d'artisti fu innaffiato di vino più generoso e di più nobili idee e di tanta sapienza modesta. Il bel programma d'attività abbozzato durante la cena da Moissi per la nostra gioia di teatranti in cerca di poesia! Da saziarcene per l'eternità. E non doveva essere che un sogno vano come tanti altri. Dopo quell'entusiasmo, non sarebbe accaduto che un viaggio d'addio, seguito da qualche lettera frettolosa, dal primo allarme, dalle notizie incredibili, contraddittorie e dalla fine di tutto. A Pirandello, di tanta devozione d'interprete, dei preparativi febbrili di una manifestazione plebiscitaria cui s'apprestavano a partecipare quattro Nazioni, non è giunto, ahimé, che il libro ammutolito della versione tedesca di *Non si sa come*, che gli pesa nella mano come la pietra di un sepolcro.

— Caro uomo! — mormora Pirandello, senza guardarmi. — S'era preparato a questa fatica con una scrupolosità perfino eccessiva. Era un artista nel senso più alto della parola. Un creatore. Comunicava con tutti gli spiriti inquieti e smaniosi di bellezza. Del mio teatro amava soprattutto *Il piacere dell'onestà* e l'*Enrico IV* che aveva recitato molte volte in lingua tedesca. E li avrebbe messi in scena volentieri anche in Italia se non avesse temuto di mancare di riguardo ai loro interpreti italiani. Dirò di più. S'era messo a provare l'*Enrico IV* e quando lo vide annunziato da Ruggeri subito smise, tanta era la sua delicatezza.

— E chi rappresenterà ora *Non si sa come* — gli chiedo — sia in Italia che nella versione tedesca?

— Non lo so. Per ora non ho minimamente pensato al danno personale che mi viene dalla morte di Moissi. Il dolore ha superato ogni ragione egoistica. Eppoi, avrei temuto di sottrarre qualcosa al rimpianto disinteressato, intero, che mi lega alla memoria di lui. So che al mio amministratore sono giunte varie proposte. Le esaminerò con calma.

Per rompere la malinconia, chiedo a Pirandello notizie del suo più recente vagabondaggio.

— Ho trovato Londra in gran risveglio, — mi dice. — I teatri sono sempre affollatissimi e così i cinema. A Londra è scomparsa ogni causa di rivalità tra le due forme di spettacolo. Il teatro ha ritrovato il suo giusto posto senza chiedere alcun sacrificio al cinema. Come, prima o poi, avverrà dovunque. Anche il pubblico londinese è incline alle commedie facili, divertenti, spensierate. Ma l'essenziale, per ora, è che sia rinato in lui l'amore della scena di prosa. Si potrà ricondurlo al meglio. Del resto, anche l'interpretazione di *Amleto* che offre in questo momento John Gielgod al New Theater, ottiene un successo enorme. Per assistervi, bisogna prenotare i posti un mese per l'altro. Ci sono stato. Il Gielgod è veramente un magnifico attore tragico, giovine, bello; la sua recitazione è semplice, non declamatoria. L'esito trionfale delle rappresentazioni è dovuto esclusivamente a lui. Anche la scenografia ha un'importanza relativa, ridotta com'è a un elementare tendaggio. Tutto ciò è significativo e ci ammonisce sulle troppe teorie di questi tempi. Ho notato che il teatro inglese soffre della mancanza di attrici e ciò spiega il successo di Elisabetta Bergner in una commedia scritta per lei da Barrie.

— Barrie ancora lavora con profitto?

— È giovine anche lui. L'ho conosciuto e siamo diventati amici. Mi trovavo una sera al *grill-room* del Savoy, a pranzo. Erano con me due o tre persone, oltre Colin e Marta Abba, la quale, come sapete, vive da qualche tempo a Londra, tentata da offerte teatrali e cinematografiche assai lusinghiere. E ci si è presentato Barrie: un ometto di settantadue-settantatré anni, simpatico, gioviale. Mi aveva riconosciuto, e dimenticando i diritti della sua età maggiore, mi ha steso la mano dicendomi che in quell'istante rappresentava l'Inghilterra onorata della mia presenza. Omaggio troppo cordiale per non avere un seguito di fraternità letteraria. Il giorno dopo accettammo un tè in casa sua (Barrie abita in una casa storica sul Tamigi, bellissima, che in passato fu una delle biblioteche reali) e, dalla conversazione, nacque in lui un'ammirazione intensa per Marta Abba. Posso dirvi che rimase addirittura incantato di questa nostra attrice che parla inglese senza accento e che in pochi mesi s'è ambientata nella città straniera come se ci avesse sempre vissuto; al punto che finì col proporle di interpretare una commedia che avrebbe scritto per lei. E il famoso impresario Cokhram, che già conosceva Marta da quando guidò in Inghilterra la *tournée* del Teatro Odescalchi — il nostro tentativo di Stabile in miniatura — promise senz'altro di mettere a disposizione dello scrittore inglese e dell'attrice italiana uno de' suoi teatri. Fu Marta a frenar gli entusiasmi chiedendo al commediografo e all'impresario ancora un po' di tempo e di studio. Ma la cosa avverrà, se soprattutto la signorina Abba non avrà una qualche seria ragione d'arte per tornare, come desidera, tra noi...

— E i teatri di Parigi?

— Non vanno troppo bene... Anche perché scarseggiano le commedie interessanti. Eppoi si trovano in condizioni economicamente difficili, a causa delle tasse eccessive. Addirittura enormi. Max Maurel, il Presidente delle società impresarie, minaccia la chiusura di tutte le sale se non otterrà uno sgravio. E l'arte ne soffre, naturalmente. I successi si contano sulle dita. Oltre *Il nuovo testamento* di Guitry, è piaciuta una commedia tratta da un romanzo inglese e ridotta da Jean Girodoux: *Tessa*, della Makenzie, che si recita all'Athénée, con Jouvet, e *Prosper*, ridotta da Gaston Baty da un romanzo della signora Favre, al Teatro di Montparnasse e, infine, la commedia di un giovane di cui mi sfugge ora il nome: *Vi era un prigioniero*. Dicono alcuni che si tratti per lo più di commedie pirandelliane. Non saprei.

«Per quel che ci riguarda — soggiunge Luigi Pirandello — è confortante la serie di autentici successi che si è avuta sui palcoscenici milanesi. Gherardi, Benelli, Colantuoni, Pugliese. Quattro novità quattro autori vittoriosi in pochi giorni. Bisogna aver fede nei nostri scrittori, incoraggiarli, aiutarli. Sono forze da potenziare e da sfruttare. Il teatro drammatico, nato in Italia, deve rifiorire in Italia. Quando avrà la sua Casa stabile e tranquilla, riconquisterà in pochi anni il tempo perduto...».

ENRICO ROMA



Marta Abba, la fedele interprete di Pirandello, e l'ultima fotografia del grande commediografo

PANORAMA



S. A. R. il Principe di Piemonte assiste alla festosa presentazione delle reclute del 1914 al Distretto di Napoli





A sinistra La bandiera catturata agli abissini dai nostri soldati nello scontro di Ualual, donata dal Duce al Museo Coloniale



Un gruppo di industriali francesi è giunto a Genova per visitare le opere del Regime. Ecco gli ospiti guidati dal conte Volpi di Misurata



L'on. Giovanni Marinelli passa in rivista le forze fasciste di Venezia in Piazza San Marco

Sotto Il Maragià di Patiala si reca a rendere omaggio alla tomba del Milite Ignoto



Il generale Hermann Goering, presidente del Consiglio Prussiano, ha sposato a Berlino l'attrice Emmy Sonnemann

Sotto: La prima fotografia del figlio del celebre campione Jack Dempsey e di una « stella » di Broadway





In un collegio di cadetti inglese: la prova per la sfilata che avrà luogo in occasione del giubileo di Re Giorgio



SPORT

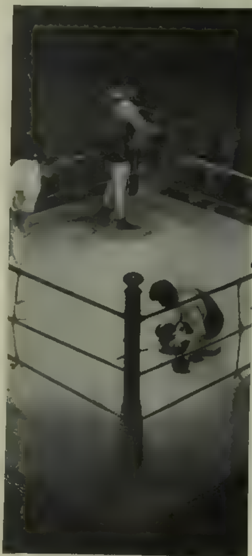


Preparazione per le gare di Wembley: Elsie Harris in allenamento al Battersea Park di Londra



Il nuovo apparecchio italiano « Magni e Viale » per acrobazia collaudato sul campo di Taliedo, a Milano, da Vasco Magrini

Il campionato italiano dei dilettanti del pugilato a Milano: il k. o. di Scheri nella finale dei pesi massimi contro Saruggia.









Sulla via dello scudetto: in alto, Masetti sventa un insidioso tiro di De Vincenzi nella partita *Roma-Ambrosiana* (3-4); a destra, acrobazie di Provera al Littoriale nell'incontro *Bologna-Palermo* (0-0); qui sopra, Piola e Compiani ossia *Milan-Lazio* (1-1).

Sotto: La corsa campestre dei Sette Campanili a Cavaria ha riunito anche quest'anno un forte gruppo di concorrenti tra i quali il fiorentino Lippi ha saputo emergere conquistando il primo posto. Ecco qui sotto un passaggio in salita in prossimità del traguardo





Al Velodromo Vigorelli a Milano: in alto, Olmo in piena azione durante la gara a inseguimento contro Richard. Vincitore: Olmo, media chilometri 46,073, qui sopra, l'accanita lotta sul traguardo tra Bergamini, Linari e Pelizzari nella finale del Gran Premio di velocità



LA MODA

GENIO DI DONNA

Quella mattina di maggio del 1493, era l'Ascensione, la duchessa Beatrice si accinse a far toeletta collo stesso umore con cui un'elegantissima del giorno d'oggi, siede davanti al suo specchio in vista di una serata che sarà per lei trionfale. Allegrezza profonda, una punta d'eccitamento, quasi d'ebbrezza, ma nello stesso tempo una ferma e fredda volontà di vincere.

Allora le belle donne trionfavano più di mattina che di sera; alla sera, con quelle luci piccole e smorte i gioielli non splendevano, i ricami non avevan risalto, la stessa bellezza del volto rimaneva in ombra, incerta, malsicura. Ci voleva la gloria del sole, la carezza dell'aria e l'ammirazione della gente di strada, perché l'incanto femminile fatto di bellezza e di eleganza insieme sbocciasse come un fiore, e la forma muliebre apparisse in tutta la sua perfezione.

La duchessa Beatrice, giovanissima, si sentiva felice come una bimba. Era a Venezia, gentile ambasciatrice di suo marito, il duca di Milano, il tempo era splendido e l'abito di seta marezzata cremisi, ricamata d'oro le tornava a pennello, i ricami rappresentavano il porto di Genova, colle torri sul petto, sulle maniche e sul dorso; sei torri in tutto e da ognuna pendeva un enorme rubino!... La pettinatura era riuscita: il «coazzon», la grossa treccia pendente sulla schiena, fasciata di nastro e ornata di perle, e i gioielli presi dall'enorme cofanetto «la Torre dei Tesori» disegnato da Leonardo da Vinci, erano stati disposti con mirabile profusione. Anche la regina Cornaro che era allora a Venezia, sarebbe stata costretta ad ammirarla! E infatti la mattinata fu per la giovane duchessa un vero successo. Alla Messa cantata, alla quale assistette col Doge, le dame le tenevano febbrilmente gli occhi addosso studiando il suo abbigliamento in ogni particolare e fuori, in Piazza San Marco, dove c'era la Fiera dell'Ascensione, come lei stessa scrisse al marito: «mentre andavamo di bottega in bottega, la gente si affollava per vedere il mio abito e i miei gioielli, specie il ricamo del porto di Genova e il grande diamante che portavo sul petto. E tutti a dire: «È la duchessa Beatrice, la moglie del duca Ludovico. Guardatela che magnificenza!». E certo, se le popolane restavano a bocca aperta, le dame l'ammiravano con più competenza sapendo che era lei con sua sorella Isabella d'Este a lanciare la moda. E che dolore le belle veneziane quando, quattro anni dopo, seppero che Beatrice era morta. Morta la grazia, il brio, l'eleganza, il fulgore della corte di Ludovico il Moro, giaceva nella bara stretta colle manine di bimba incrociate sul petto, e con lei si spegneva la stella della fortuna del suo sposo.

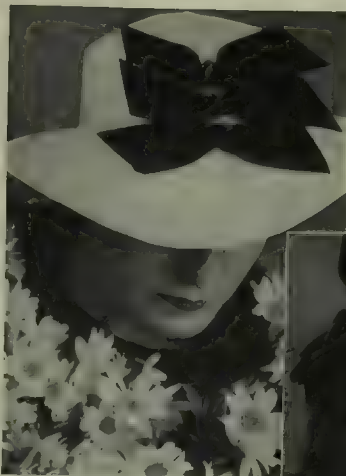
E in Francia, dove allora le belle della Rinascenza italiana dettavano legge di moda, le dame si dolsero e Anna di Beaujeu, *Madame la Grande*, così virile d'animo e di propositi, disse: «Se fosse vissuta sarebbe forse stata una donna di Stato».



Sotto: Le modernissime sete a fiori, vivace nota estiva, e la stoffa morbida e chiara del mantello sportivo. - *A destra*: Abitino da passeggio a fiori campestri su fondo bianco. Cintura in nastro di satin rosso annodato.







A sinistra. Cappello in paglia di Firenze bianca guarnito da tre nodi di velluto azzurro e da leggerissima veletta. - *A destra* «Marino» di paglia su abito di rayon bianco a palline rosse con sciarpa mollemente annodata. *Sotto*: Cappellino da sera di grossa paglia lucida intrecciata, con nodo a farfalla e veletta nera.





Se fosse vissuta sarebbe forse diventata come quella Madama Reale sposa di Vittorio Amedeo V duca di Savoia, venuta da Parigi a Torino nel 1637, col suo corteo di nozze e le innumerevoli casse del suo corredo. I vestiti erano in *saiette* e *sattini* a colori vivi, e i busti stretti e scollati, le maniche gonfie, le trine profuse dovunque, i colli altissimi alla Stuarda... Madama Reale, figlia di Maria De Medici, bella donna piuttosto massiccia, e amante, come nessun'altra, del fasto (nessuna regina portò come lei abiti opulenti e pesanti di un costo folle) e del geniale quanto inelegante re Enrico IV, portava con sè nella sua nuova patria la moda nuova.

Quando, passando davanti a una finestra del suo palazzo, affacciandosi per un attimo a guardare fuori, in piazza Castello vedeva le snelle figurine delle torinesi che apparivano graziose anche umili, in *queffa* nera e veste scura, pensava che ella avrebbe fatto di Torino il centro italiano della moda, della sua Corte una copia di quella francese dove il gusto mondano e quello ascetico si alternavano. Cupi splendori e scintillii superbi nelle sale del Louvre, dove gli abiti di velluto di Anna d'Austria adorni di trine e la veste rosso-violacea di Richelieu formavano ora un bel contrasto... Madama Reale amava il Piemonte e la sua famiglia e col suo animo forte di politica e di potente sapeva anche giocare d'astuzia col grande Cardinale ma in quanto al suo genio di donna, in quanto alla moda, aspettava il verbo da Parigi. Di là voleva che venisse.

Sembrava essere presaga di quello che sarebbe avvenuto più tardi ai tempi del re Sole, quando il ministro Colbert ebbe la geniale idea di mandare alla fiera dell'Ascensione a Venezia una bambola di cera grande al naturale, vestita alla foggia di Francia. La grande bambola, o manichino, come si dice oggi, fu esposta in Piazza San Marco fra stoffe, gioielli, e altri accessori di toeletta. E là, dove due secoli prima, Beatrice d'Este aveva fatto battere il cuore delle italiane di orgoglio e di ammirazione, le damine venivano ora intorno alla «piàvola de Franza», come dicevano nel loro dolce favellare, e guardavano coll'occhialetto. Grande furore adesso per tutto quello che veniva di là!... Di anno in anno si attendevano i piccoli significativi cambiamenti dell'abbigliamento, con un battito ansioso del cuore. Tutto andava così piano allora. I neri abiti cupi, severi, portati dalla signora di Maintenon durarono un'eternità. E il rosa e l'azzurro della Pompadour era adorabile certo, ma non finiva mai. Le parrucche bianche, i nei, i ventagli, le maschere, gli scarpini e il minuetto per anni e anni. Poi venne la regina Maria Antonietta che credette di dare un ritmo più rapido, un impulso più vivo, un non so che di più appassionato, al susseguirsi delle foggie. Quando alla mattina la famosa sarta Bertin arrivava in tutta fretta a Parigi e passando sui piedi a tutti si faceva far largo fino alla regina, mentre illividivano d'invidia e di rabbia i cortigiani trascurati e non ricevuti mai, entrambe, regina e sarta, credevano, studiando modelli e figurini, di guidare a modo loro il rococò, quella leggiadria manierata e fittizia, quel mondo spensierato leggero e





A sinistra. Ampia giacca di velluto chiffon rosso vivo con ricche maniche strette ai polsi da piccole pieghe. - *A destra*. Il sogno della signora elegante: armonie di colori, morbide stoffe, delicate sete, volpi, linci

spumoso, quella maschera leziosa che celava il viso tragico della Rivoluzione.

E il vento della bufera già strappava le piume altissime e multicolori dell'acconciatura di Maria Antonietta. L'ultima toeletta della Bertin che ella portò, era magnifica, di seta lilla ricamata d'argento, carica di pizzi e di nastri: il giorno dell'inaugurazione dell'Assemblea Nazionale. Così abbigliata ella camminava maestosa in corteo, ma nessuno l'applaudiva ed ella già sapeva di essere perduta. Le donne guardavano invidiose il magnifico abito; troppo bello, troppo scintillante! Gliene videro poi un altro: bianco, semplice, senza una guarnizione: qualche sarta da dozzina l'aveva cucito, senza sapere che l'avrebbe indossato la regina per andare al patibolo.

~

Maria Antonietta credeva di essere lei a creare la moda e non sapeva che era invece la storia. Non sapeva che la Rivoluzione avrebbe messo in voga i nastri rossi al collo e l'acconciatura «à la victime», che l'epoca di Napoleone avrebbe veduto le donne giunoniche e splendide, dall'andatura guerriera, dalla grazia maestosa, vestite di tuniche greche, che i moti rivoluzionari, i tempi delle congiure, avrebbero lanciato le forme romantiche, le donne vezzose piene di mistero, dalle gote pallide, dai riccioloni cadenti, dagli occhioni rivolti al cielo. Ad ogni maschia impronta che guerre o rivoluzioni lasciavano nel mondo, la moda, genio di donna, aderiva colle sue fantasie e apparenze infinite, colle sue eleganze fluttuanti.

Nell'Ottocento, secolo in cui ogni dieci anni o quasi, accadeva qualche fatto politico, le fogge sorsero e tramontarono con rapidità e varietà impressionanti. Eroine di romanzi celebri ci sorridono nella memoria, Madame Bovary, colle bande dei capelli bruni intorno al viso sognante, Margherita Gauthier, coi riccioloni sulle spalle. Le Sovrane elegantissime, furono di quel secolo, l'imperatrice Eugenia ondulante nella crinolina viola pallido scintillante di gemme e la sottilissima Elisabetta d'Austria, amazzone temeraria, dalle trecce pesanti sul piccolo capo, e la luminosa Margherita di Savoia, la regina delle perle, soave e abbagliante nel riflesso delle candide piume e delle cerulee sete, e Alessandra d'Inghilterra, colla frangia sulla fronte, veletta a pois di ciniglia e la persona stretta nel rigido *tailleur*. E ora?

Ora più che mai la moda è una cosa seria. Dopo i tentativi dell'Ottocento, dopo le prime prove del Novecento (cappelloni, piume di struzzo, strascichi, entrave, poi esagerazioni di gonne cortissime, di tunichette squallide, di capelli tosati) eccoci giunte alla vittoria del buon senso, della discrezione, dell'equilibrio, dell'adattamento a tutte le esigenze della vita moderna, della eleganza lineare che trova la sua affermazione nella moda italiana di oggi.

La moda esprime oggi più che mai la vita bella, la vita forte, sana, preziosa. E al pari dell'amore, è l'argomento preferito dalle donne. Non scandalizzatevi, signori uomini. Lasciateci occupare di moda.

Noialtre donne, quando sfogliamo un album di figurini, non leggiamo in esso soltanto la storia del mondo e del nostro paese, ma soprattutto quella della nostra famiglia: questo vestito l'ha portato la nostra bisnonna, questo, la nonna di cui ci ricordiamo ancora. Doveva esser bella così, da sposa... Questa è la mamma, in tal modo era abbigliata quando noi eravamo bambine. Il cuore trema di commozione, gli occhi si velano di lacrime...

E poi viene la nostra volta. Quest'abito, in quell'estate, lo portavamo, quando si cantava quella tal canzone, e il nostro cuore di donna cominciava a palpitare, ebbro di vita. E qui eravamo così quando nacque il primo bimbo... E via, via, quante foggie abbiamo già mutato, quanto abbiamo già vissuto! E la calma autunnale è già iniziata, coi suoi colori smorti, le sue dolci tinte malinconiche. I colori chiari sono per le figliuole...

La Moda sembra sorriderci come una benigna fata dei ricordi e delle speranze: ogni foggia ci rammenta le svolte del nostro passato, tutta la nostra storia.

CAROLA PROSPERI

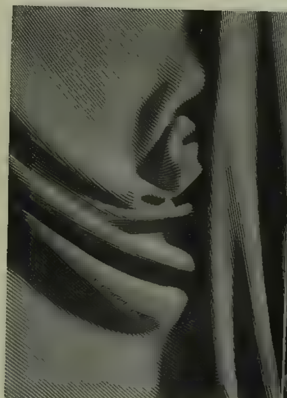
La V Mostra della Moda che sarà inaugurata quest'anno a Torino da S. M. la Regina riafferma la volontà di tutti quegli industriali e artigiani che, consci del proprio valore, hanno ferma fede nell'avvenire di una moda del tutto italiana. A quest'entusiasmo intelligente risponderà senza dubbio quello del pubblico che oggi anche nei suoi ceti minori per un migliorato e più evoluto tono di vita, sa distinguere il bello, il «suo» bello, quello che armonizza con i requisiti della razza, con lo spirito, con le tradizioni. Le fotografie che il nostro Lucio Ridenti con vero senso d'arte ha ripreso alla mostra torinese ci dicono quale fine gusto e originale inventiva caratterizzi oggi la nostra moda, staccata e libera da ogni influsso straniero: moda veramente italiana per i [illegible]



Diadema e pendenti di brillanti, artistici gioielli che completano la raffinata toeletta delle grandi [illegible]

Sotto: Il rayon nelle stoffe stampate: colori vivaci, nuovi, originali, tessuti morbidi e delicati





Il nuovo tessile, l'italianissimo rayon, si presenta in tessuti nei quali la vaghezza delle tinte e la novità dei disegni si accompagnano alla perfezione della fattura, alla finezza e all'eleganza delle stoffe

Eleganti tessuti di rayon di nuova lavorazione per abiti, « tailleurs », pigiama e mantelli.





MODELLI DI STAGIONE

È incominciata, per noi povere croniste della Moda, quella particolare fatica che ad ogni mutar di stagione ci riduce, per qualche settimana, simili a creature esauste e sfiaccate, con nel cervello e negli occhi unicamente la visione di modelle e modelle che sfilano, instancabili, col loro passo molle e un po' danzante, in una messinscena che — se pure non ha, fra noi, ancora raggiunto il lusso bizzarro delle Case di Moda parigine (ricordo, fra l'altre, una grande sartoria che faceva accompagnare la comparsa di ogni vestito da una musica appropriata, per «creare l'atmosfera» di ogni modello! — si va però di anno in anno affinando e perfezionando.

Le sfilate delle collezioni seguono, di solito, un protocollo ben definito. Come negli antichi caffè-concerto il gonnellino delle canterine si allungava col progredire dello spettacolo — dai « primi numeri » in sottanella corta e ampiamente scampanata sui « dessous » ricchi di volantini si passava alla « romanziera » o « cantante di stile » in abito lungo che lasciava appena intravedere la punta dello scarpino — così le collezioni si iniziano coi semplici abiti da mattina, coi « tailleurs » e i mantelli di genere sportivo, per continuare coi vestiti da pomeriggio, da concerto, da bridge, da pranzo e terminare coi sontuosi abiti da sera e coi ricchi mantelli a strascico. E mentre noi — le croniste — prendiamo i nostri appunti, le signore — le clienti! — ammirano, si entusiasmano, scelgono... con quali criteri, ahimé, certe volte! Senza dubbio il destino degli abiti è fragile e pericoloso; un modello può assumere un aspetto goffo e ridicolo sul corpo a cui non si adatta, mentre diventerà un poema al contatto di una carne che lo animi di carezzevoli vibrazioni!

Le collezioni che abbiamo vedute abbondano in « completi »: l'abito sempre destinato ai maggiori successi, per la sua indiscutibile praticità. « Completi » formati da vestito e giacca o mantellina; o « completi » di tipo classico, cioè sottana, giacca e camicetta.

Quest'ultimo indumento, che per parecchi anni era stato lasciato in disuso, è tornato da qualche tempo agli onori della moda, con tutta la grazia femminile che lo distingue. Varie di forma e di tessuto, le camicette sono state, durante l'inverno, adoperate a rendere più elegante qualche abito da pomeriggio; in questo caso erano di lamé o di velluto. Le rivediamo ora, chiare o scure, messe dentro alla gonna o fuori di essa, di tessuto unito o a disegni, completate da una sciarpa uguale o diversa. Come tessuti si scelgono — per quelle più semplici — il taffettà unito o stampato, il picché, la tela di lino, di canapa o di seta; per quelle destinate al pomeriggio o al pranzo, il tulle, il pizzo e alcuni crespi rasati pesanti e di colore vivace. La scollatura è come quella dei vestiti da giorno: alla base del collo o con un collettino rovesciato, da educanda.



Abito di lana blu con « pois » in rilievo. Bolero di cinghiale bianco con maniche a tre quarti.



Abito da pomeriggio in taffettà nero. Larga guarnizione di merletto inglese. Cintura nera di vernice.

Sotto, da sinistra: Scarpina da passeggio di camoscio bianco con guarnizioni in coccodrillo marrone e fibbie dorate. Varietà di forme e bizzarria di colori nei sandali di gomma per il mare. Scarpine da sera in grossa seta cui il ricamo metallico dona vivacità e distinzione.







PRIMI PIANI



Charlie Chaplin e Jackie Coogan, si ritrovano. Sembra, a vederli, che Jackie inviti il suo vecchio amico a riprendere insieme il lavoro, ma Charlie appare assai perplesso



Stelle nere nel firmamento bianco: Josephine Baker in *Zou-Zou*.

Sotto: Il nuovo astro dell'« Universal »: Phyllis Broks. Suo primo film: *Il grande Ziegfeld*

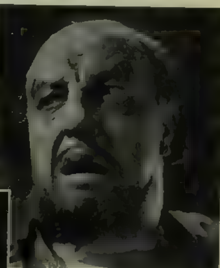


Lilian Harvey nel suo primo film inglese intitolato *Invitation to the waltz*. Le sarà compagno Anton Dolin e il film sarà diretto da Paul Merzbach.



Charles Laughton: freddo e autoritario papà Barret

Sotto. Ann Dvorak come ci apparirà nel film *Dolce musica*.



L'espressiva maschera di Harry Baur in *Notti moscovite*.

Sotto: Janet Gaynor e il suo sport preferito







« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano

PATEK, PHILIPPE & C°.

GINEVRA

FONDATA NEL 1839



Il dono più ambito

è senza dubbio un orologio **Patek, Philippe & C.**, che per i suoi ineguagliabili requisiti di precisione, di eleganza e di durata si tramanda di generazione in generazione.



I 107 primi premi ottenuti in questi ultimi anni attestano indiscutibilmente la supremazia della casa **Patek, Philippe & C.** di Ginevra. La preziosa utilità, la classica bellezza e l'eleganza della linea, rendono l'orologio PATEK l'inseparabile compagno di ogni giorno.

Agenti esclusivi in tutte le città più importanti del mondo

grosso della Federazione Lirica» e per ribadire indirettamente agli orecchi della moglie la sua fiducia nell'avvenire teatrale. — Pagando, ben inteso.

Detto ciò, Andrea chinò di nuovo il viso, quasi ad evitare che da fuori, cioè dalla risposta concernente il patto, lo assalisse la vergogna di aver mentito. La contessa Livia si animò improvvisamente.

— Cinque lire, — disse. — Con cinque lire al giorno sarei una regina!

— È che, da principio, — si ritrattò Andrea, — non potrò esser puntuale.

— Ma che! — interloquì Rodriguez. — Bando agli scrupoli! Fra noi, gente per bene, ci si arrangia sempre. Tanto per cominciare, vi proverò la voce; se l'avete da tenore, v'istruisco gratis e poi... e poi, quando sarete celebre, vuol dire che vi ricorderete anche di me. Va bene?

— Sì, — obbiettò sua moglie, — ma...

— Via, ditemi di che cosa si tratta! — parlò in tono conciliante il maestro. — Non avete alcun lavoro?

— Non ne ho, ma ne otterrò, forse... in seguito, — esitò l'ospite.

— Hm! — Livia riprese tranquillamente il pasto. — In seguito...

— Sonate il pianoforte? — s'informò Rodriguez.

— No, da ragazzo strimpellavo un poco, ma poi ho smesso. Mi dedico al disegno.

— È un momento così difficile, — borbottò nel naso la contessa Livia, — per l'arte in generale. Ho fabbricato alcune bambole, ma nessuno le vuole.

— In questi giorni, — divagò, per non cedere all'abbattimento, Andrea, — aspetto da Parigi qualcosa: un aiuto, un consiglio.

— Da chi?

— Dalla signora Sofia, credo.

— Abita là?

— Non so. Devo ancora scrivere al generale Verscinin.

— Ahi, ahi, ahi! — Livia tentennò il capo. — Non era da trascurare la richiesta di un'informazione simile! — e si volse d'improvviso al marito: — Hai risciacquato i panni?

— Sì, quasi tutti.

— Be', prima di andare a letto, tirali fuori della vasca; ho paura che il grembiule blu stinga e mi rovini i fazzoletti. Il medico, — spiegò ad Andrea, — non vuole più ch'io lavi. D'altra parte, il maestro ci riesce bene, per lui è un passatempo. Dunque, sperate di rintracciare la... vostra madre adottiva?

— No, mia nonna.

— Vostra nonna?

— Sì. Mi chiamo Balk appunto perché, ancora in Russia, la signora Sofia mi mostrò, per così dire, il testamento spirituale di mio padre, presente Verscinin.

— To'! Ma allora siete sangue del suo sangue e, una volta ritrovato, non vi abbandonerà di certo! — si rallegrò Livia.

— Mio padre, — s'impensierì Andrea, — desiderava ch'io lo avessi sempre ignorato e, forse, non aveva torto. Ma quando mi arruolai nell'esercito bianco, la signora Sofia mi credé morto in anticipo e il nostro ultimo colloquio fu proprio come uno sgravio dell'anima *in extremis*. Non gliene serbo rancore.

Tutti e tre tacquero.

— Secondo me, — osservò il conte, — siamo tutti figli di Dio; anche un baco da seta dentro il bozzolo, anche una gemma sul ramo di un albero non sono che opera di Dio.

— I randagi, però, i milioni di criminali minorenni che infestano la Russia, facendo vita promiscua fra loro, avvelenandosi con la cocaina, sono figli dell'Anticristo.

Detto ciò, Livia si segnò nel nome della Triade ed emise un sospiro.

— Il mio caso, — Andrea batté con l'unghia dell'anulare sull'orlo del piatto, — è quello di un baco da seta nato per errore nel guscio di una chiocciola.

— Abbasso il pessimismo! — si risentì Rodriguez.

— No, — ribatté Livia, — *monsieur* Balk ha perfettamente ragione. Che in qualità d'impresario tu abbia dissipato il patrimonio avito qua e là per l'Europa, è un conto; ma devi ammettere di esser nato e cresciuto ricco, col titolo legittimo di tuo padre. Mentre il signor Andrea...

— Un colpo apoplettico ha fatto giustizia del mio padre posticcio. Quelli, invece, ch'erano i miei fratellini o piuttosto compagni di sventura nella tenera infanzia sono finiti tra i randagi. Chi sa perché, rimpiango Catia; si è prostituita a otto anni.

— Non pensateci più! — tagliò corto Rodriguez.

— È strano, — riprese Andrea, — la mamma, — e la voce gli s'ingentilì, — non mi appare che in sogno; da sveglio, non la ricordo affatto.

— Succede! — esclamò il maestro. — A volte mi sfugge il nome di un allievo o la sua fisionomia; che diavolo di fedine portasse il tale, che naso avesse il talaltro. Ebbene: se mi addormento con un dubbio simile, ecco che il tenore mi siede davanti, poniamo al *Covent Garden*, dentro il camerino, dove ha tutto: la spada di Manrico, la parrucca inanellata... Mi dice anzi: «Maestro, non mi ravvisa più? Sono il tale» e, magari, è morto. Né di Agrippina, vedova di Manzietov, né di Mertz che le languiva dietro si è saputo più nulla. Quanta gente è scomparsa!

Livia cambiò discorso:

— Nella vostra pensione, — chiese all'ospite, — eravate abituato al caffè?

Andrea rivide la tazzina-ricordo tra le mani della signora Veronica e la stessa moglie del tipografo, così sparuta, così misera che desiderò a un tratto di non riavvicinarla più.

— No, — rispose. — Cioè, sì...

— Noialtri, — proseguì Livia, — adoperiamo l'orzo tostato; è molto

più salutevole e non pesa sul bilancio domestico.

— Sì, costa poco, ma è eccellente! — la secondò Rodriguez.

— Se permette, resto qui, — disse il giovane Balk. — Il mio tipografo è fallito; non ho... tetto.

— Ma sicuro! — Il conte saltò addirittura su dallo sgabello. — Con tutti gli obblighi che abbiamo verso la signora Sofia, volete che vi lasciamo in mezzo alla strada? Quest'ottomana è vostra!

— Ma ci dormiamo noi! — borbottò Livia. — Di là c'è un letto grande, ma la stanza non è affatto riscaldata.

— Oh, — disse Andrea, — non temo il freddo.

— A meraviglia! — Rodriguez saltabeccò tra la stufa e l'attaccapanni, così che il fiocco gli svolazzò intorno al fez. — Evviva il pensionante! Te lo dicevo, Livia, che l'avremmo trovato entro l'anno?

— Di là manca pure una lampada elettrica; quella che c'era si è bruciata.

— Fin qui, — rimbeccò il maestro, — poco male. Basta non chiudere le imposte: c'è il riflesso del fanale che diffonde addirittura un chiaro di luna.

— Però, — si arrese a malincuore Livia, — il signor Andrea si ferma a condizione di sgombrar la stanza, non appena mi càpiti, — sia detto senza offesa per lui, naturalmente, — un inquilino pagante. Quella stanza è il nostro pane, — soggiunse al marito; poi alzò gli occhi su Andrea. — Domani fareste bene a scrivere la lettera. Vi darò io l'indirizzo della *Maison Russe*.

— Già, — disse Andrea, — non avevo pensato all'indirizzo. Infatti, non ce l'ho.

~

Spogliatosi al buio, — i suoi ospiti si erano dimenticati di aprir le imposte, — egli avvertì un fruscio di carta in tasca: doveva essere il biglietto della principessa Maria per l'idraulico. Fiaccato dalla stanchezza, Andrea non ebbe neanche il tempo di concentrarsi per un attimo sul particolare dell'incombenza trascurata e si gettò sul letto, incapace di un pensiero.

— Domani, — udì da parete a parete la voce dell'ossesso, — il mio nuovo soggetto sbrigherà la lettera e tutto; ma poi ne cavo degli acuti così, vedrai, Livia! « E non ho amato mai », — intonò a squarciagola Rodriguez, — « tantò... » — stridé l'accento musicale, storpiando la parola, — « tantò la vita! ».

Il trapasso al sonno coincide per il giovane Balk con quel grido demente.

VI

Il dicembre era passato inavvertitamente per Andrea, come anche l'inizio del 1931, tanto ch'egli non sapeva, se durasse ancora il gennaio o se già stesse per volgere alla fine l'altro mese, più breve. I giorni si rassomigliavano al punto di fargli perdere ogni nozione del tempo lì, nella casa di Fanny Priestley, dove tutto si svolgeva ad ora fissa, come se, al comando di una clessidra, si preordinassero da sé ora il tè della mattina, ora la passeggiata dinanzi alla casa, ora la siesta sulla terrazza con le sedie a sdraio, ora il tè pomeridiano e così via, fino al pranzo, fino all'ora dei commiati serali e delle lampade spente in ogni stanza.

La signora Sofia non era morta; anzi, dopo l'arrivo di Andrea, avendole riscontrato un miglioramento improvviso, il medico non prevedeva la catastrofe, se non più in là, in primavera, forse. Tuttavia l'inferma tossiva giorno e notte e di solito si addormentava solo all'alba. Tra le undici e le quattro, cioè tra il primo e il secondo tè, si alzava, appariva anche sollevata. La febbre le si riaccendeva in poltrona, ma fino al crepuscolo ella si ostinava a non coricarsi; in letto trascorreva i momenti peggiori, cioè la sera e parte della notte insonne. I suoi nervi erano scossi; inoltre l'apatia e un'indifferenza mista di disgusto l'avevano profondamente cambiata e resa spesso irritabile, talvolta fino all'irascibilità.

Così, un giorno, giocando a dama con Andrea, ella aveva respinto da sé con impeto la scacchiera; le pedine si erano sparse in terra. « Mi annoio! » si era messa a balbettare, quasi con le lacrime agli occhi, per il dispetto e la vergogna: « Non capisci che mi annoio? ».

Un'altra volta, già di recente, Fanny, tornando col *Times* sotto il braccio da un giro col cane, un *bull-dog* dalla grinta zannuta, si era avvicinata all'amica seduta con Andrea in terrazza e le aveva detto, credendo d'interessarla, che il giornale si occupava ampiamente di un delitto commesso a Parigi proprio in quei giorni: un generale russo, Kutiepov, era scomparso.

Andrea balzò sulla sedia.

— Kutiepov?

— *Yes*. Rapito.

— Da chi?

— *Times* non dice; un'automobile sconosciuta. Ipotesi.

— Quale ipotesi?

— Forse ucciso. Grande fermento gioventù russa; tentare assalto Ambasciata Sovietica.

— Là dentro?

— *Times* dice senza speranza; cadavere o prigioniero partito, forse, in aeroplano per la U.R.S.S. Oppure distrutto chimica; chimica moderna fa uomo liquido, ossa, capelli... tutto! *Yes.*

— Non è vero! — esclamò, battendo le palpebre, Andrea. — È orribile!

— Fanny, — disse la signora Sofia con la voce alterata dalla collera, — Fanny! — e soffocò nel fazzoletto un lungo, estenuante attacco di tosse. — Il dottore ti ha pur detto, di tenermi tranquilla! Invece, con la tua leggerezza, converti in altrettanto veleno il pane che mi dài.

La convivenza del giovane Balk con la nonna diventava sempre più pesante per lui. Gli toccava di assistere via via al ritorno periodico degli stessi discorsi, di subire ogni tanto i suoi scatti di malumore. Bastava che egli non mostrasse di ascoltarla con l'attenzione sufficientemente tesa, dando, ad esempio, uno sguardo giù, sul sentiero, a una donna o ragazza che andasse per i fatti suoi verso il paese o ne risalisse con le compere, perché la signora Sofia prorompesse in ingiurie: «Sei un degenerato, come tuo padre! Del resto, hai ragione: uno straccio di gonnella dev'essere, certo, più attraente della conversazione con una vecchia malata».

Con particolare insistenza, ella tornava ai suoi brillanti, perduti a Londra. L'orefice che li aveva in deposito, pensando che ormai nessuno sarebbe venuto a reclamarli, se n'era impadronito. Tuttavia, non fidandosi di far sparire anche i castoni, si era limitato a una semplice sostituzione, così che *madame* Balk fu persuasa di aver ritirato in ordine i gioielli, quando uscì da lui. Per giunta, l'onest'uomo si era rifiutato di accettare un compenso per la loro custodia, come anche, chi sa perché, aveva declinato l'offerta di un acquisto da parte sua. «Il mio consiglio», sussurrò, già sulla porta, «è di non venderli qui, in Inghilterra, ma a Parigi; là il mercato attuale dà un maggiore affidamento per un affare senza scapito».

In Francia, di lì a poco, i brillanti risultarono falsi. Per vivere, la signora Sofia si privò di un filo di perle ch'era la sua ultima risorsa e da cui ricavò sessantamila franchi. Se non che si presentò da lei una baronessa, certa von Prater, al colmo della disperazione: suo marito, se non fosse riuscito a pagare in ventiquattro ore un debito di gioco, si sarebbe sparato. Essi avevano, è vero, un'immaginaria tenuta in Provenza, ma non potevano né venderla né ipotecarla su due piedi, cosa che, invece, sarebbe stato attuabile nel giro di una settimana. Si trattava, dunque, di un prestito a breve scadenza. La somma? Cinquantamila franchi. *Madame* Balk non conosceva abbastanza la von Prater: i loro incontri all'albergo erano stati fugaci e superficiali. Ma un tale abbattimento si notava in tutta la persona della baronessa, così nervosamente ella sgualciva il fazzoletto che ogni tanto le scoteva via dalle ciglia una lacrima spremuta a forza, come anche sembrava così facile soccorrerla, senza un rischio apparente, — che cos'erano cinque o sei giorni di attesa, mentre ne andava di mezzo la riputazione o addirittura la vita di un uomo? — che la signora Sofia non esitò, staccò uno *chèque* e solo più tardi apprese che i von Prater non si chiamavano nemmeno von Prater, ma ch'erano inutilmente ricercati dalla polizia per truffe e false generalità.

L'esistenza di *madame* Balk si complicò terribilmente. Per qualche anno ella alternò la scultura, — ma non era che una dilettante, — a lezioni private che impartiva anche a domicilio, insegnando la storia dell'arte e il tedesco. Le statuette, — da applicarsi in bronzo su calamai di marmo, a sostegno di un *abat-jour* o di una coppa di vetro, — non le rendevano gran che; i ritratti consistevano per lo più in omaggi a persone che ogni tanto la invitavano a pranzo e ch'erano o le famiglie stesse dei suoi allievi o i loro amici. La creta le obbediva sempre meno; inoltre, rincasando in una serataccia d'inverno, ella si era ammalata di pleurite e, dopo la convalescenza, non era più stata in grado di riprendere gli stecchi.

Avendo ricominciato, spinta dal bisogno, troppo presto la *via crucis* delle lezioni private, le tornò e andò rafforzandosi la tosse così che, a uno a uno, i suoi allievi l'abbandonarono, quale con un pretesto, quale apertamente, confessandole senz'altro di aver paura del contagio. Fu allora che Fanny Priestley, di passaggio da Parigi, la raccolse mendica e le ordinò di proseguire con lei per l'Italia.

Da una parte, la signora Sofia si rallegrò della prospettiva di rimettersi, fors'anche di guarire, in riviera, sottraendosi agli stenti; dall'altra, la tratteneva in Francia il desiderio di riabbracciare, — sì, proprio di riabbracciare, — Verscinin, il quale, arenatosi a Praga, aveva finalmente ottenuto di essere ammesso nella *Maison Russe* di Santa Genoveffa e doveva giungere lì fra poco. A decidere *madame* Balk per la partenza senz'averlo rivisto era stata un'occhiata casuale allo specchio della sua stanza, al quinto piano di un alveare di Meudon, fin dove era salita, sostando ai pianerottoli per riprender fiato, la sua amica inglese. «No, così no!». Le si era riverberato nel cervello, dall'immagine patita, il pensiero di come Verscinin, incapace di fingere, si sarebbe addolorato per lei; e la sera stessa era partita con Fanny per Levanto.

Con Verscinin, — cosa strana, — la signora Sofia non tradiva per lettera né la propria miseria, né il proprio inasprimento; lo «cullava», come prima, per pietà, fors'anche per un alto sentimento, non del tutto venuto a fuoco in lei, ma sorto, — e di questo ella era perfettamente conscia, — troppo tardi.

In Boemia, il generale si annoiava tanto da rasentare l'ipocondria: giocava a carte, compilava le schede in una biblioteca di studenti.

«Fate», gli scriveva *madame* Balk, «qualcosa. A Parigi *mon ami*, gli ex militari del vostro grado o pubblicano le loro memorie o, come Krasnov, si dànno al romanzo. Non vi suggerisco, naturalmente, di comporre a vostra volta *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa*, — fra l'altro, un libro abbastanza popolare, anche se il vecchio vive male, senza che sua moglie abbia nemmeno chi l'aiuti per casa, — ma qualcosa di visto, dopo una così lunga carriera!».

«Come volete», si schermiva Verscinin, «che mi accinga al lavoro, quando tutto nella mente mi si è così arruffato? Della guerra, ad esempio, non mi è rimasta che un'impressione confusa, in cui, sì, prevale l'orrore, e poi? Ecco tutto. Con questa sola parola, convenitene, non è, certo, da costruire un libro! Stenderò piuttosto, col tempo, il mio testamento spirituale che conterrà un'intera confessione e che voi sola, amica mia, conoscerete per intercedere lassù, quando ne sarà l'ora, per me».

«Possibile», ribatteva *madame* Balk, «che non leggiate nemmeno i giornali? Quanta gente stampa articoli! Provatevi almeno lì!». Apparve, infatti, — unico negli anni — uno stelloncino enimmatico, firmato N. V., dov'era posto, senz'essere dimostrato, il quesito: «Non tolstoianamente, ma spregiudicatamente, quando un uomo ha compiuto *sino in fondo*» (la frase era in corsivo), «il proprio dovere per un ideale universalmente ammesso, dev'egli regolare a parte i conti con la propria coscienza per le transazioni impostegli dal suo stesso dovere o può ritener chiusa la partita e sentirsi così giustificato anche di fronte a se stesso?».

La signora Sofia conservò gelosamente il ritaglio, accluso da Verscinin in una delle lettere con l'indicazione del foglio quotidiano che aveva pubblicato le sue dieci righe, e rispose al «filosofo», incoraggiandolo ad appigliarsi, dopo un simile esordio, al genere degli aforismi.

Il generale, però, s'inacidiva sempre più. Ora il cibo scarso, ora il puntale di cuoio che si era logorato, tanto ch'egli scivolò un giorno sul marciapiede, uscendo di casa, e cadde, costituivano i suoi «temi obbligati».

«Coraggio!» lo incuorava *madame* Balk: «Le pratiche alla *Maison Russe* procedono alacremente; presto verrete qui, non vi mancherà nulla di nulla. Quanto alla diceria che là i ricoverati non siano abbastanza serviti, non credeteci! Se no, come, ad esempio, si rassegnerebbero ad abitarci e generali, e dame dell'aristocrazia?».

Il disguido, per cui Verscinin, arrivando a Parigi, non s'incontrò con Sofia, contribuì ad abbatterlo definitivamente, così che a Levanto *madame* Balk ricevé da lui una specie di «atto di accusa» contro la *Maison Russe*. Egli, dunque, si diceva finito in un reclusorio, dove ogni personalità si riduceva a un numero. — Verscinin, *idest* 63, — dov'egli era trattato «peggio di un bambino», svegliandosi al tocco di una campana in corridoio, coricandosi la sera «all'ora delle galline»; si lamentava particolarmente dei pettegolezzi e delle invidiuzze tra i ri-

coverati, del divieto di alzar troppo la voce durante le discussioni a tavola.

«Io», scriveva, «non ho, come sapete, l'abitudine di far baccano, ma l'animazione intorno mi distrarrebbe certo, perché sembrano un mortorio e questa maledetta casa, e questo palmo di giardino sotto le finestre. Per giunta, ho smesso di fumare e passo le giornate a guardarmi le unghie; talvolta mi dò malato e non esco nemmeno dall'infermeria, come quando ero allievo ufficiale. *Oui, je l'aperçois*, qualcuno mi ritiene, — e, forse, non a torto, — *tombé en enfance*. Infatti, — scusate il *calembour*, — mi balocco, nel mio isolamento, coi ricordi di un tempo; e vi lascio indovinare quale».

Nonostante il progredire inesorabile della sua malattia, *madame* Balk aveva trovato in sé tanta forza d'animo da rimettere in carreggiata Verscinin, da consolarlo con l'inganno di una promessa: nella primavera del '31 si sarebbe recata a visitarlo in persona, avrebbe scelto per sé una dimora lì, nei pressi del ricovero. Tra questo, e la notizia che Andrea risiedeva pure in Italia, il generale si risollevò, scrisse all'amica che il nipote di lei era sano e salvo non solo, ma anche a due passi, in fondo, da Levanto, che tutto «sarebbe stato come prima», se loro tre si fossero un giorno ritrovati, e che «avrebbero d'ora innanzi lottato insieme».

La signora Sofia, dal canto suo, era sfinita: troppo le costava sorreggere Verscinin, mentre ella abbisognava di un appoggio a sua volta. Non si era mai abbandonata, rilassata nella vita; anzi, per reazione, usciva ora, suo malgrado, in scoppi isterici. Ma non erano, se non sfoghi solitari quanto sterili. Febbricitante in letto, si era risolta, non appena aveva appreso da Verscinin il recapito di Andrea, a mandargli un telegramma. Rintracciato il nipote, si aggrappò da prima a lui con speranza; poi ricadde nella prostrazione, adirandosi contro di lui e contro il proprio destino.

Non meno pofonda era stata la delusione di Andrea. Che la nonna si fosse aspettata da lui un'assistenza virile, non era da stupirsene per due forti motivi: anzi tutto ella si sentiva ormai pesta e come stritolata dalle circostanze, oltre che dalla malattia. Secondariamente, sonavano alto le parole «Wrangel», «Gallipoli» e facevano supporre di per sé una tempra d'acciaio. Ma quando i due sperduti brancolarono l'uno verso l'altro, cercando ciascuno di far presa in qualcosa di solido, si scopersero egualmente devastati e oscillanti: Andrea smise subito il proposito di ricorrere alla signora Sofia per consiglio, mentre ella approfittò di lui solo per raccontargli parte della propria odissea. D'altronde, la sua, come la sorte di ogni vittima del rivolgimento bolscevico, era davvero inenarrabile, in quanto che, per darne intera la misura, ella avrebbe dovuto enumerare punto per punto le sofferenze, le umiliazioni, le privazioni, le amarezze di ogni giorno. Il complesso dei suoi disagi si fondeva, invece, come la guerra per Verscinin, in alcunché di nebbioso. Se non altro, però, le singole sconfitte e ferite le venivano talvolta alle labbra; non così per Andrea.

Caduto il miraggio di un contatto salutare col suo «mondo di prima», — del resto, irriconoscibile, — egli a un tratto si era dimenticato lì, come un relitto sulla spiaggia. Per forza d'inerzia, seguiva il rigido andamento della casa ospitale, si svegliava sempre con un giorno da spendere davanti a sé, lo trascorreva da sonnambulo e si addormentava, dopo averlo non speso, ma semplicemente ingannato. La signora Sofia solo da principio, in quella specie di ubriacatura verbale che si verifica ad ogni incontro tra persone rimaste a lungo divise, gli aveva chiesto di lui, della sua vita in Italia; poi, rispondendole egli sconnesso, non aveva insistito ed ora non gli parlava che di sé, per soddisfare unicamente la sua propria esigenza di uno sfogo, rivangando inutilmente il passato.

Una sera, già in camera sua, ella sciorinò sul letto un mucchio di lettere; fra l'altro, le scriveva Paolina, ancora nel '24.

Strachov, oltre che visionario, si era dimostrato anche furfante ed, arrestato a Cerepovez, era stato condannato a cinque anni di carcere; sua moglie, dopo aver fatto il tifo petecchiale, si trascinava ogni tanto fuori di città, — era rimasta nella capitale, — in cerca di legumi da riportarne per la vendita al minuto. Il tragitto in tranvai che prima non importava, se non la spesa di quaranta copeche, le costava, nel '24, due milioni di rubli ogni volta.

La lettera voleva essere uno «sgravio di coscienza», o, piuttosto, una manciata di fango che, togliendosi di dosso, Paolina gettava su Strachov, reo confesso di peggio.

L'ex precettore si era stabilito, infatti, con lei nell'appartamento lasciato dalla signora Sofia e vi aveva spadroneggiato, mettendo all'asta quadri di Risnik-Risnicenko, Gansen, Sacharov, Tvoroznikov e così via, bruciando i mobili per scaldarsi d'inverno, spezzando i gessi che gli ricordavano «i tempi della servitù» ed obbligando la moglie a servire il tè a due o tre prostitute che gli bazzicavano per casa.

«Delle vostre opere non rimane più traccia», riferiva Paolina, «dei libri non ci sono che quelli tedeschi e per ragazzi. Le tende alle finestre, come anche le portiere, non esistono più; l'umidità cola dalle pareti, perché i nuovi inquilini non accendono il fuoco che in cucina e vivono tutti nella stanzetta attigua. Si chiamano Beck, marito e moglie con una figlia già grande e una studentessa a pensione; sono oriundi dell'Estonia. Beck ha in mano un documento, per cui Strachov gli avrebbe ceduto l'intera abitazione con l'arredamento superstite durante la mia degenza all'ospedale; così che sono in mezzo alla strada! Avrei voluto, se non altro, salvare il pianoforte: ha i feltri addirittura muffiti e il coperchio imbarcato. Ma Beck mi ha proposto né più né meno che di acquistarlo lui!».

Su questo tono la lettera si dilungava per otto facciate, di cui tre erano scritte con l'inchiostro e cinque col lapis copiativo. Andrea l'ascoltò pazientemente e non seppe cosa dirne alla signora Sofia.

(Continua)

RINALDO KÜFFERLE

ENRICO CAVACCHIOLI, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Cambio di vocale**

CAMPANA DI ROVERETO

C'è un eco sommesso a le rive,
già tinte di sangue vermiglio
di baldi arditissimi fanti,
che dormono al bacio dell'onde...
La Fede più pura qui vive:
la squilla che, dolce, si effonde,
ricorda ogni Martire Figlio
e invita ai pensieri più santi.

Belfagor

2 **Frase a cambio di vocali**

SMASCHERATO!

L'inserviente a una scuola comunale,
del suo lavoro poco innamorato,
inventò un'occlusione intestinale
per goder qualche giorno indisturbato;
ma, intervenuto il medico fiscale,
trovando, dopo averlo palpeggiato,
perfetta la xxxxxxxx xxx xxxxxxx,
smascherò la xoxxxxxx xxx xoxxxxx.

Longobardo

3 **Intarsio** (xxoooxox)

BRINDISI

Fugga la noia:
tra lieti calici
grida di gioia.
Ma chi il suo peso
sopporta docile
sia vilipeso.
Forzati i tappi
si versi libero
vino nei nappi.

Tenax

4 **Incastro semincatenato**

FALSTAFF CHE... FA PIANGERE

Il panciuto sarà presto esaurito
e si vota a insuccesso certamente, —
se una noia si tetra dà a la gente, —
che scappa, scappa in cerca d'altro sito.

Cene della Chitarra

5 **Incastro** (xooooxx)

IL NAVIGATORE SOLITARIO

Trent'anni in barca da solo!

Mastro Croce

6 **Crittografia a cambio di cons.** (frase: 5—6)

T E R . .

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 12

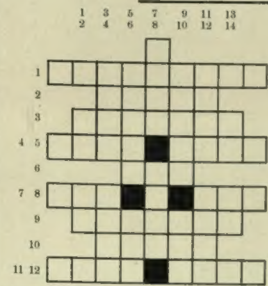
1. CHIaCCHiERAta — 2. Impantanate = penna, matita — 3. Carta, carità — 4. Brio, buio — 5. Bove stANCO — 6. Collisione, collusione — 7. togli-E-dirà-PA = Foglie di rapa.

Premiato: Elena Albrighettoni - Milano.

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 15

CRUCIVERBA



Orizzontali:

1. Lo stile adopra, e non adopra il metro.
2. Ricordo sempre pei francesi tetro.
3. Lingua di mare fra vicine coste.
4. Sono in Sicilia queste cime poste.
5. È spesso al peso della merce unita.
6. È il primo stadio di pennuta vita.
7. In fra le case vive, sottomessa.
8. Scivola ratto sulla neve spessa.
9. Forte risata fragorosa e lieta.
10. Frangendo l'onde va verso la mèta.
11. La tonaca del monaco accattone.
12. Si uccise, amando, pria del suo Nerone.

Verticali:

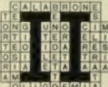
1. Di sera e rosa son le consonanti.
2. E lo scrivente è pure qui davanti.
3. Nemica in guerra se non versa vino.
4. Son gli orizzonti che non han confino.
5. Non ride, il bergamasco, mormorando.
6. Morì per lei l'amante suo nuotando.
7. Ad ancorar le navi fuori vento.
8. Scende la nave in mare in un momento.
9. L'esterno senso che sa usar l'accorto.
10. La puoi chiamar di collera trasporto.
11. È la vergogna, se il resto è noto.
12. Auto che inizia della molla il moto.
13. Adesso appare mezzo carro in cielo.
14. Per questo calcio non vi è tifo anélo.

(Il Paggio di Norfolk)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
(vedi norme pubblicate nel N. 14)

Soluzione cruciverba N. 12



Premiato:
Magda Donini - Cremona.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 15

SCACCHI

COPPA DEL TICINO
(SOLCA E NAZZARI)

Niente di mutato nella classifica generale dopo la terza giornata della Coppa del Ticino, svoltasi domenica 10 marzo: il solo Lugano, avendo disputato un incontro di più della squadra Varesina, è balzato al comando della classifica dopo aver battuto, nell'odierno incontro, la squadra di Chiasso ritenuta la migliore fra le elvetiche.

Diamo i risultati odierni:

Chiasso	3½	*Lugano*	4½
Camponovo E.	1	Weil	0
Cambi	1	Scheiber	0
Marvin	0	Hochstrasser	1
Oswald	½	Bucher	½
Zucchi	1	Masoni	0
Selvini	0	Sommer	1
Richard	0	Botto	1
Camponovo A.	0	Soldati	1

Locarno	3	*Bellinzona*	5
Ghezzi	1	Pometta I	0
Brönimann	0	Thalmann	1
Ruggero	1	Ebel	0
De Neri	1	Agostinetti	0
Disler	0	Galfetti	1
Chavannes	0	Bettellini	1
Mescet	0	Villa	1
Martignoni	0	Janner	1

La classifica, dopo la terza giornata, è la seguente: (i numeri tra parentesi indicano gli incontri: fatti, vinti, pari e persi)

1° Lugano	con punti	14½	(3 - 2 - 1 - 0)
2° Varese	»	11½	(2 - 1 - 1 - 0)
3° Chiasso	»	9	(3 - 1 - 0 - 2)
4° Bellinzona	»	8	(2 - 1 - 0 - 1)
5° Locarno	»	5	(2 - 0 - 0 - 2)

SOLUZIONI del N. 11

Problema N. 97: 1. Ca5.

Problema N. 98: 1. Da8. Se 1... d5; 2. T×d5+, ecc. Se 1... R×d4; 2. Df3, ecc. Se 1... R×f5; 2. De8, ecc. Se 1... Rf6; 2. Td5, ecc. (oppure 2. Df8+, ecc.).

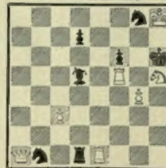
Studio N. 8: 1. Rf3, f1=D.+; 2. Rg3+, Rg1; 3. Da7+, Rh1; 4. Db7+, Rg1; 5. Db6+, Rh1; 6. Dc6+, Rg1; 7. Dc5+, Rh1; 8. Dd5+, Rg1; 9. Dd4+, Rh1; 10. Db4+, Rg1; 11. Dh2, matto. Se invece 1... Rh2; 2. Db8+, Rh1; 3. Db7, Rh2; 4. Dc7+, Rh1; 5. Dc6, Rh2; 6. Dd6+, Rh1; 7. R×e2, e vince.

G. Ferrantes

Problema N. 104
L. Lenzetti - Pontedera
(inedito)

Il BIANCO matta in 2 mosse

Problema N. 105
G. Welde
(Wiener Schackz. 1933)



Il BIANCO matta in 3 mosse

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

LO SPUMANTE DI QUALITÀ



GANCIA

ALFA MILANO 50-521

Tipografia Treves - Milano